

ripiano di una scala (fig. 1). È spezzata per traverso dall'alto in basso, naturalmente per il continuo camminarvi sopra.

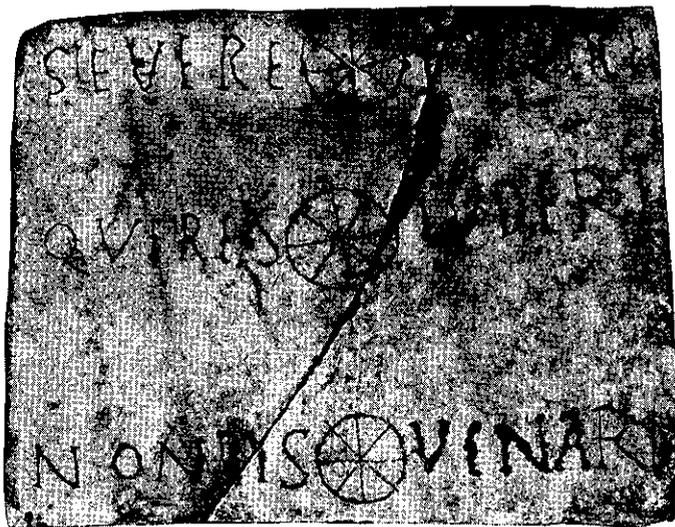


Fig. 1 — Tavola lusoria della catacomba di S. Tecla

Le lettere con cui è scritta sono brutte ed irregolari, alte da cm. 4 a 5,5, ed anche le righe non procedono diritte, ma scappano gradatamente verso l'alto, specialmente la seconda. Si legge tuttavia abbastanza facilmente *Severe, furare queres; ludere non bis, venari*, vale a dire «o Severo tu cerchi di rubare; non vuoi giocare, ma cacciare». Si vede che chi scrisse non era solo negligente e di calligrafia molto scadente, ma anche poco a giorno con i precetti della grammatica delle scuole.

Lasciamo stare il *bis* per *vis*, ma sono indicativi il *queres* per *quaeris* e più ancora *furare* forma attiva invece del deponente *furari*. Di quest'uso il *Thes. linguae latinae* ci registra solo due esempi sicuri, in tarde versioni dal greco (*Itala Lug. Deut. 24, 7* e *Didasc. Apost. 2, 3*).

134. I cerchietti che segnano il mezzo del tavoliere sono evidentemente delle ruote di otto raggi; del che si trovano in altre tavole lusorie esempi molto rari (uno al n. 129 nostro ed uno nel n. 47 dell'Ihm), perchè generalmente si hanno ruote di cinque raggi e meno spesso di quattro.

Ma il più delle volte si trovano in quel luogo disegni dei semplici cerchietti, interi nella riga di mezzo e dimezzati nella prima e nella terza. L'analogia con i molti esempi in cui si hanno delle vere ruote ci fa ora stimare che anche quei cerchietti siano delle ruote semplificate, piuttosto che delle corone o rosette (come dicemmo ai nn. 1-4), sebbene la corona starebbe molto bene accanto a tanti altri simboli e auguri di vittoria che occorrono su questi tavolieri.

Però è ovvio che anche la ruota abbia in quel luogo un suo significato, che non potendo essere materiale deve essere simbolico, ed esprime secondo me l'alea connessa con il gioco stesso, in buona parte gioco di fortuna, secondo la scritta *vincere fatus, sensus docuit tabula ludere* (n. 52 dell'Ihm), e quell'altra *si tibi tessella favet ego te studio vincam* (n. 15 cif.) (1).

135. Finalmente è ancora singolare e degno di nota sul nostro tavoliere l'ammonimento a non frodare. Non v'è dubbio che ciò avveniva anche allora, come sempre ed in tutti i giuochi, ma per un lodevole rispetto verso il competitore non se ne trova quasi traccia nelle scritte dei tavolieri. Solo una di esse, attribuita ad Asclepiade, uno dei dodici sapienti, dice:

*fraude carete graves, ignari cedite doctis.*

È però facile ch'essa sia di natura esclusivamente letteraria e non sia mai stata incisa su alcun tavoliere reale.

Ce n'è pure un'altra che fu trovata incisa sopra una pietra del foro di Thugga, città della Bizacena, la quale dice: *livide, cupie(n)s alienu(m) perdes quod tu tollis*; ma forse qui si stigmatizza piuttosto l'invidia e il livore del gio-

(1) Vedi quanto di ciò ho detto in *Civiltà Cattolica* 1947, I, p. 141, e più sopra al n. 142.

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-  
(Annate arretrate Lire 2500)

## SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

FERRUA A., <i>Nuove tabulae lusoriae iscritte</i> . . . . .	pag. 3
FITZ J., <i>Ummidio Quadrato governatore della Moesia inferiore</i> . . . . .	„ 45
ALFONSI L., <i>Un "Protrettico", epigrafico di età imperiale</i> . . . . .	„ 59
FEDELE G., <i>Iscrizioni inedite del Bruzio</i> . . . . .	„ 68
SUSINI G. C., <i>Postilla a Orgenus</i> . . . . .	„ 81
ALFÖLDY G., <i>Revidierte und Neue Römische inschriften aus nordwestungarn</i> . . . . .	„ 86
ALFÖLDY G., <i>Municipium Iasorum</i> . . . . .	„ 95

### Recensioni e cenni bibliografici

NOLL R., <i>Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung</i> (A. Calderini) . . . . .	„ 107
PFOHL G., <i>Monument und Epigramm. Studien zu den metrischen Inschriften der Griechen</i> (S. Daris) . . . . .	„ 108
ANATI E., <i>New petroglyphs at Derrynablaha, County Kerry, Ireland</i> (S. Daris) . . . . .	„ 108
ZILLIACUS H., <i>Acta Instituti Romani Finlandiae, vol. I</i> (M. Calderini) . . . . .	„ 108

(Segue a pag. III della copertina)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA

DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMOSESTO — GENN. - DIC. 1964



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_

*Prof. G. Siani*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

## NUOVE TABULAE LUSORIAE ISCRITTE

In *Epigraphica* del 1946 (pp. 53-73) e 1948 (pp. 21-62) ho pubblicato una specie di aggiornamento dei noti studi dell'Ihm su questo argomento, con un lungo elenco di monumenti venuti in luce dopo di allora o comunque restati ignoti alla grande diligenza dell'Ihm. Dopo più di tre lustri, e non avendo mai dimenticato del tutto questo tema, mi trovo ad aver messi da parte un numero notevole di pezzi, per lo più da me stesso scavati ed ancora inediti, i quali meritano di formare un supplemento ai due studi citati.

Premetto all'uopo che mi occuperò esclusivamente dei tavolieri del tipo di trentasei caselle, designate con altrettante lettere dell'alfabeto, lasciando da parte ogni altro genere di tavolieri, come quelli detti dei *duodecim scriptorum*, o quelli le cui caselle non sono segnate con lettere, ma con circoletti o in altro modo.

E siccome quel primo studio per comodità di rimandi e di citazioni fu diviso in tanti paragrafi con numerazione progressiva, così ora in questa come a dire appendice, o giunta, che ad esso faccio, continuerò la medesima numerazione.

\* \* \*

133. Comincio dal pezzo più bello, che è anche l'ultimo, ritrovato nel gennaio di quest'anno 1964, durante lo scavo e l'esplorazione della catacomba romana di S. Tecla, al principio della via Laurentina. È una tavola marmorea alta cm. 46, larga 62 e spessa 2,5, la quale copre ancora la fossa di un sepolcro scavato nel mezzo di una galleria, sul

ripiano di una scala (fig. 1). È spezzata per traverso dall'alto in basso, naturalmente per il continuo camminarvi sopra.

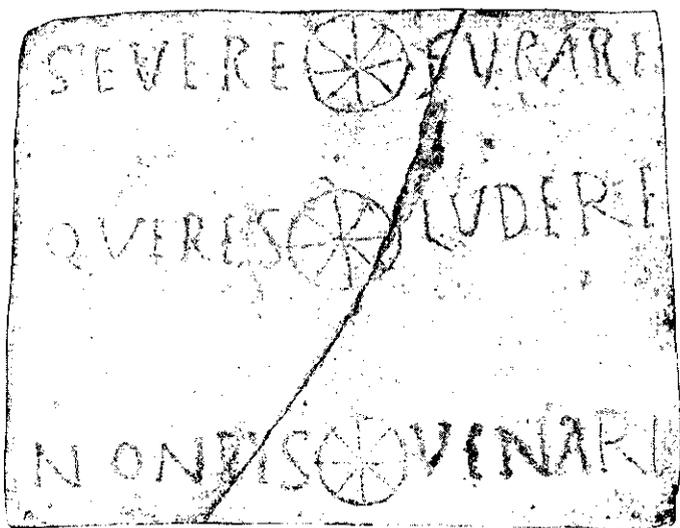


Fig. 1 — Tavola lusoria della catacomba di S. Tecla

Le lettere con cui è scritta sono brutte ed irregolari, alte da cm. 4 a 5,5, ed anche le righe non procedono diritte, ma scappano gradatamente verso l'alto, specialmente la seconda. Si legge tuttavia abbastanza facilmente *Severe, furare queres; ludere non bis, venari*, vale a dire «o Severo tu cerchi di rubare; non vuoi giocare, ma cacciare». Si vede che chi scrisse non era solo negligente e di calligrafia molto scadente, ma anche poco a giorno con i precetti della grammatica delle scuole.

Lasciamo stare il *bis per vis*, ma sono indicativi il *queres per quaeris* e più ancora *furare* forma attiva invece del deponente *furari*. Di quest'uso il *Thes. linguae latinae* ci registra solo due esempi sicuri, in tarde versioni dal greco (*Itala Lug. Deut. 24, 7 e Didasc. Apost. 2, 3*).

134. I cerchietti che segnano il mezzo del favoliere sono evidentemente delle ruote di otto raggi; del che si trovano in altre tavole lusorie esempi molto rari (uno al n. 129 nostro ed uno nel n. 47 dell'Ihm), perchè generalmente si hanno ruote di cinque raggi e meno spesso di quattro.

Ma il più delle volte si trovano in quel luogo disegnati dei semplici cerchietti, interi nella riga di mezzo e dimezzati nella prima e nella terza. L'analogia con i molti esempi in cui si hanno delle vere ruote ci fa ora stimare che anche quei cerchietti siano delle ruote semplificate, piuttosto che delle corone o rosette (come dicemmo ai nn. 1-4), sebbene la corona starebbe molto bene accanto a tanti altri simboli e auguri di vittoria che occorrono su questi favolieri.

Però è ovvio che anche la ruota abbia in quel luogo un suo significato, che non potendo essere materiale deve essere simbolico, ed esprime secondo me l'alea connessa con il gioco stesso, in buona parte gioco di fortuna, secondo la scritta *vincere fatus, sensus docuit tabula ludere* (n. 52 dell'Ihm), e quell'altra *si tibi tessella favet ego te studio vincam* (n. 15 cit.) (1).

135. Finalmente è ancora singolare e degno di nota sul nostro favoliere l'ammonimento a non frodare. Non v'è dubbio che ciò avveniva anche allora, come sempre ed in tutti i giuochi, ma per un lodevole rispetto verso il competitore non se ne trova quasi traccia nelle scritte dei favolieri. Solo una di esse, attribuita ad Asclepiade, uno dei dodici sapienti, dice:

*fraude carete graves, ignari cedite doctis.*

È però facile ch'essa sia di natura esclusivamente letteraria e non sia mai stata incisa su alcun favoliere reale.

Ce n'è pure un'altra che fu trovata incisa sopra una pietra del foro di Thugga, città della Bizacena, la quale dice: *livide, cupie(n)s alienu(m) perdes quod tu tollis*; ma forse qui si stigmatizza piuttosto l'invidia e il livore del gio-

(1) Vedi quanto di ciò ho detto in *Civiltà Cattolica* 1947, I, p. 141, e più sopra al n. 142.

catore, che non una frode nel gioco e *tollis* ha solamente un senso generico di «portar via vincendo» (1).

Così possiamo dire che l'aspra ammonizione del nostro tavoliere resti probabilmente finora una cosa unica nel suo genere.

136. Terminando lo studio precedente con il n. 132, accennavo al ritrovamento di un pezzo di tavoliere nella catacomba romana di Domitilla, il quale ha una speciale importanza per intendere l'origine di una formola curiosa, finora incontrata solo in Africa.

È desso un frammento di tavola marmorea alto cm. 39, largo 24 e spesso 2, di marmo imezio, il quale esiste nel primo piano della catacomba suaccennata, e precisamente nella galleria che ho chiamato S7 nella pianta annessa al vol. III delle *Inscriptiones christianae*. Presenta solo le due parole

LABARI  
LVDERE

in lettere niente eleganti, alte cm. 4; ma siccome il marmo è rotto solo a destra e in basso, così si può facilmente ricostruire l'intera scritta

LABARI	VENARI
LVDERE	RIDERE
OCCEST	VIVERE

e ciò sulla scorta della tabula lusoria del foro di Tingad (n. 48 dell'Ihm e CIL, VIII, 17938), che dice poco diversamente *venari, lavari, ludere, ridere, occest vivere*.

Se dunque la formola del nostro frammento non è nuova, ha però il pregio, essendo venuta alla luce in una catacomba romana, di mostrarci che anch'essa è di origine romana, come il gioco stesso del tavoliere di trentasei caselle e l'insieme dei suoi formulari.

(1) È il nostro n. 95 e il precedente è il n. 2 dell'Ihm.

137. Esplorando nel gennaio del 1952 il cosiddetto ipogeo di Vibia o dei sincretisti, sulla sinistra della via Appia Antica, estrarri successivamente da un medesimo corridoio tre piccoli frammenti di un bel marmo bianco, i quali congiunti fra loro danno un insieme di cm. 37,5 × 24, di una tavola spessa cm. 2,2 e scritta con piccole e brutte lettere, alte cm. 3 circa, quali si presentano nella fig. 2.

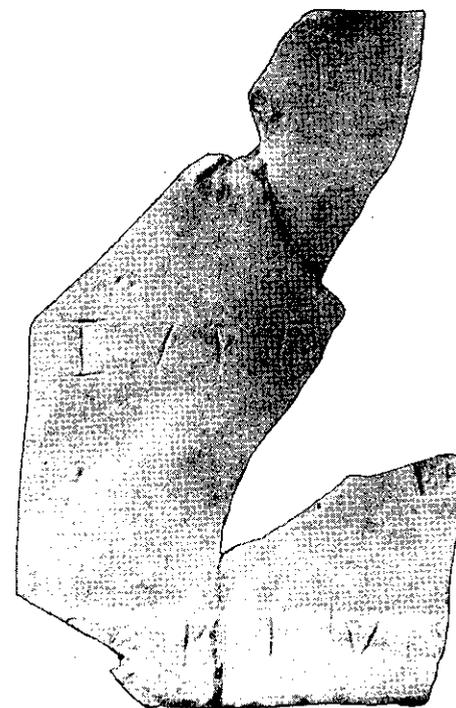


Fig. 2 — Parte di tavoliere dall'ipogeo di Vibia

Stimo che la scritta intera si possa ricostruire così [*auc*]*ep[s captat]*, *turd[us stupef]*, *captus [clamat]*, sull'esempio di quelle che ho riportato ai nn. 58 e 87. Nel primo di questi due numeri ho anche chiarito che il senso non è qui propriamente venatorio, ma allegorico, e l'uccello disattento che si lascia pigliare è il giocatore sbadato che si lascia vincere.

138. Nella catacomba di via Nomentana, detta *coemeterium Maius*, si trova ancora a posto come chiusura di un loculo la parte sinistra di una tavola lusoria che do a fig. 3.



Fig. 3 — Parte sinistra di tavoliere dalla catacomba di via Nomentana

L'abbiamo ritrovata nel febbraio 1959 durante gli scavi compiuti allora nella cosiddetta regione delle cattedre. È alta cm. 51, larga 25, spessa 1,5, con lettere brutte e disuguali alte cm. 2 e 3,5.

La lettura non presenta vere difficoltà, ma poco sicuro è il supplemento della parte mancante, trattandosi di formulario che si discosta da quelli finora noti. Io proporrei *semper* [vincas] *Esuchi* [omnium] *lusor o[ptimus]*, o poco diversamente, per conservare il caso dativo *lusoro(m)* [optime].

Mi pare sicuro che *Esuchi* stia per *Hesychi*, vocativo di *Hesychius*. Nella prima riga è facile riconoscere nella terza lettera un'M rovesciata e nella sesta un'R di tipo corsivo.

Nel mezzo della favola erano un cerchio e due semicerchi a doppio tratto, che come abbiamo detto più sopra devono essere delle ruote.

L'augurio della vittoria è cosa frequentissima sui favo-

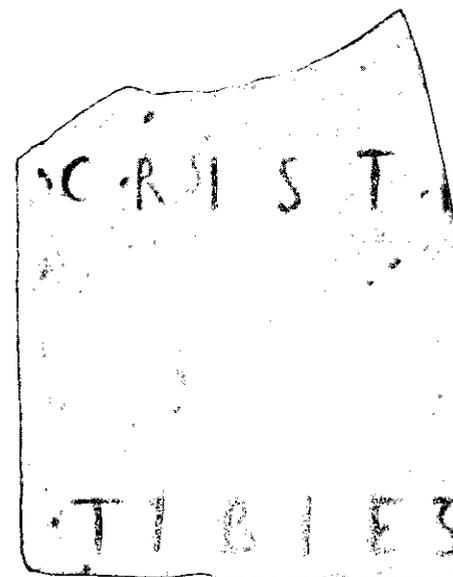


Fig. 4 — Angolo inferiore sinistro di tavoliere della necropoli di S. Sebastiano

lieri, ma riferito a vittorie nel circo, generalmente di auguri molto noti, come abbiamo spiegato ai nn. 6 sgg. In nessun caso trovo che fosse rivolto ad uno dei giocatori, per esempio al padrone del tavoliere. L'unica eccezione si potrebbe forse trovare nel n. 21 dell'Ihm (di nuovo *Röm. Mitt.* 1891, p. 209 meglio) che dice [Vi]ctor vincas, nabiges felix, salbus redias, con la rappresentazione di una bella nave nel mezzo; cose che forse a ragione il Garrucci riferì ai pericoli del gioco stesso (1).

(1) *Dissert. archeol.* I, p. 23, n. 2. Ho rivisto alcuni anni fa il marmo a Firenze nell'ex-palazzo Rinuccini, ora diventato scuola professionale femminile, nel salotto della preside. Ho scritto *Victor* con la V maiuscola, perchè credo che quello sia un nome proprio, diversamente da ciò che avviene nel nostro n. 2.

Perciò resterebbe più singolare e nuovo il testo del nostro tavoliere.

139. Da uno dei mausolei della necropoli di S. Sebastiano proviene un frammento marmoreo di cm. 22 × 34,5, spesso solo cm. 1,5, scritto con lettere alte cm. 3. Lo rappresento alla fig. 4, avvertendo che è intero a sinistra e probabilmente anche in basso.

Che si tratti di una tavola lusoria risulta evidente non dalle parole, ma dal modo di scrivere e dal numero senario delle lettere. Abbiamo dunque l'angolo inferiore sinistro di un tavoliere, la cui riga di mezzo cominciava CRISTE o CRISTI e l'ultima TIBI ET (la T finale fu corretta su S).

Possiamo credere che il tavoliere intero presentasse una preghiera a Gesù, perchè favorisse nel gioco il proprietario di esso. Nè sarebbe una cosa del tutto nuova, giacchè sopra un tavoliere romano (d'altro tipo però) leggiamo scritto in greco « Qui sopra giocano ai dadi. Gesù Cristo vince. Signore aiuta chi ha disegnato il tavoliere e vi gioca ai dadi. Così sia » (1).

140. Sempre a S. Sebastiano, durante lo scavo del cosiddetto cimitero moderno, posto a nord della basilica, abbiamo trovato nel gennaio del 1949 un frammento di tavola lusoria riadoperata prima a chiudere una tomba e poi a tappezzare il fondo di una forma o sepolcro ferragno.

È un pezzo di tavola marmorea di cm. 42 × 54, spesso solo cm. 1,5 e scritto con lettere belle ed accurate di cm. 5 (fig. 5). È intero a destra e in basso e perciò ci conserva la seconda parte della seconda riga [*ludere* e della terza *gaudis*. Le righe erano divise in mezzo da cerchi e semicerchi, come abbiamo detto al n. 134.

Io penso che la scritta di questo tavoliere ripeteva in sostanza quella notissima *vincis gaudes, perdis ploras, lu-*

(1) CIG, IV, 8983. Dell'uso fatto dai cristiani dei tavolieri da gioco ho ragionato espressamente in *Civ. Catt.* 1947, I, pp. 495 sgg.

*dere nescis*, ma un poco variata e cominciando dal basso anzichè dall'alto del tavoliere: [*vincis*] *gaudis*, [*nescis*] *ludere*, [*perdis*] *ploras*.

In modo simile troviamo nel n. 68 dell'Ihm la stessa scritta messa dal basso in alto, e nel mio n. 82 si legge

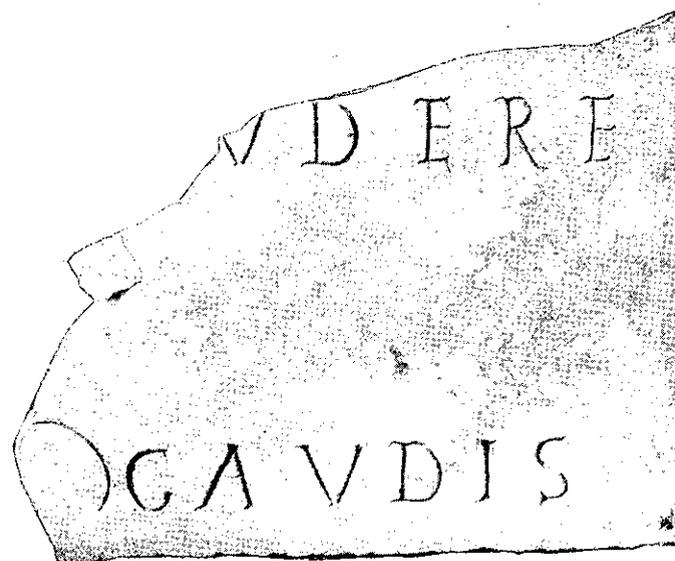


Fig. 5 — Angolo inferiore destro di tavoliere da S. Sebastiano

dall'alto in basso *vincis gaudis, ludere nescis, perdis ploras*. Del resto non è raro che le scritte di questi tavolieri si debbano leggere dal basso in alto, come ho notato al n. 58.

141. Il motteggio *ludere nescis* occorre non solo nel formulario registrato, ma anche in un altro di questo tipo *victus recede, ludere nescis, da lusori locu*, e l'uno e l'altro si leggono numerosissime volte sopra i tavolieri con leggere varianti, come abbiamo fatto notare più sopra al n. 36.

Perciò è incerto il modo di completare un frammento il quale conserva solo

*ludERE (circoletto) NEScis*

di una riga di mezzo e traccia di un semicerchio dell'ultima riga.

È un pezzo di tavola marmorea che mi sono copiato nella villa pontificia di Castel Gandolfo, al principio del ninfeo che sorregge la terrazza superiore. È alto cm. 32 e largo 30, spesso 4,5 e scritto con lettere alte cm. 1,7, del secolo IV.

142. Non rare volte le caselle dei nostri tavolieri erano indicate con lettere in serie alfabetica, sia perchè mancasse la capacità di trovare qualche scritta significativa, sia perchè alle serie alfabetiche come tali si attribuissero delle virtù particolari anche nel giuoco. Ne abbiamo trovato dei begli esempi più sopra ai nn. 74 e 91.

Di uno simile ci ha conservato memoria lo Stevenson in una scheda che si trova presso di me, scritta rapidamente a matita. Lo dice *selcio presso Viti* e con ciò indica lo studio dello scultore Viti che stava nell'antica via Alessandrina, all'altezza dei SS. Cosma e Damiano.

La pietra era rotta in alto e quindi conservava solo la seconda e terza riga del tavoliere così

<i>a b c d e f</i>	<i>g h i k l m</i>
N O P Q R S	T V X Y Z <small>(foglia)</small>
A B C D E F	G H I K L M

La prima e terza riga avevano in mezzo per divisorio una foglietta, la seconda invece una testina di giovane a rovescio, vista cioè dall'alto del tavoliere. Quest'uso di porre una testina nel mezzo del tavoliere non è nuovo e ne abbiamo visto un bell'esempio al n. 89. Ed al n. 112 in un tavoliere del museo vaticano una simile testina chiusa in un cerchio è affiancata dalle lettere Φ ed Α, che colà congetturammo doversi leggere Φα(τουμ) o Φα(τους). Potremo dunque pensare che in tutti e tre i casi fosse rappresentato il fato o la sorte che fa vincere o almeno aiuta a vincere, come spieghiamo al n. 134?

143. In due esempi della catacomba di S. Lorenzo al Verano non abbiamo la serie alfabetica continua, ma soltanto le prime sei lettere dell'alfabeto ripetute sei volte.

Del primo di esso ci restano due pezzi che rappresentano alla fig. 7 c, i quali uniti insieme danno in tutto cm. 36 × 32 di una tavola marmorea spessa cm. 2, scritta con lettere alte cm. 3,5 circa. Quello di destra fu estratto nell'agosto 1876 «dalla roccia di vigna Caracciolo», come scrisse il de Rossi sopra un calco trasmessogli dai funzionari del comune, vale a dire da quella parte della catacomba che si inoltrava verso il Pincetto a nord-est della basilica. Ora si conservano tutti e due dentro la catacomba, ma in gallerie diverse.

144. L'altro, di cui do il disegno nella fig. 7 b è un frammento di cm. 22 × 16, scritto con lettere alte circa 3,5 cm., il quale si trova al presente affisso alla parete orientale del chiostro.

Anch'esso presentava la medesima serie di sei lettere ripetuta sei volte, e potrebbe essere considerato come la parte centrale inferiore del numero precedente. Ma esaminando accuratamente i tre pezzi, non ho potuto trovare altra conferma di questo sospetto.

145. Talora si incisero pure sui tavolieri lettere tutte uguali, come le A del n. 120 e le S del frammento pubblicato in *Riv. di arch. crist.* 1959, p. 241 e fig. 2 c. Ivi lo diedi secondo una copia dello Stevenson, ma avendolo poi ritrovato tra i marmi della tricora occidentale di S. Callisto, lo posso esibire qui in copia più esatta a fig. 7 l. È un marmo alto cm. 21, largo 34 e spesso 4; le S sono alte cm. 6.

Nel luogo citato ho dovuto pure toccare della novella interpretazione affacciata da M. Guarducci per le dodici A del primo frammento, come se ognuna di esse fosse un *simbolo di Cristo-vita* e tutte insieme diventassero un augurio «per confortare i giocatori nell'ansia della competizione». Come si vede, siamo tornati al metodo interpretativo del Lupi, il quale trovava nelle dodici A significati i dodici apostoli.

146. Forse appartiene a questo genere un favoliere che ho ritrovato nella catacomba detta di Novaziano, alla sinistra di via Tiburtina, e rappresentato nella fig. 7 d.

È una lastra marmorea di cm. 45 × 58, spessa 2,4 e scritta con lettere disuguali, alte da cm. 2,5 a 3,5. Fu essa affissa su pavimento in terra ovvero sopra qualche tavolo, perchè nel semicerchio inferiore vi è un buco ancora tutto pieno di piombo e nel lato destro in alto un buco passante con un solco di grappa: lo stesso doveva essere nel corrispondente luogo di sinistra ora mancante.

Presenta un miscuglio curioso di lettere greche e perciò va messo insieme con quelli annoverati ai nn. 70-75; ma per quanto lo consideri, non vi trovo alcun senso plausibile, e perciò stimo che quelle lettere siano state buttate giù a caso e solo per segnare le caselle.

147. Dello stesso genere è per avventura anche il frammento che segue, nel quale si legge si FAVONIO, nome di vento ben noto, ma nelle altre lettere non v'è nulla che accenni a parola solita a trovarsi nei formulari di questo favoliere; onde è legittimo il sospetto che anche quella lettura sia accidentale e non intesa da chi scrisse.

Come si vede nel disegno di fig. 7 a, del favoliere intero ci restano otto pezzi, che ho raccolto nelle gallerie intorno alla cripta di Ampliato di Domitilla e congiunti insieme nella galleria che chiamo A 5 nella pianta annessa al vol. III delle *Inscriptiones*. Si ha così un insieme di cm. 30 × 49, spesso circa cm. 3 e scritto con lettere molto trascurate e disuguali, alte da cm. 3 a cm. 6. I due pezzi con NOFA furono trovati nel 1897 nella galleria G 6, come apprendo dal *Giornale scavi* della Commissione di archeologia sacra.

La tavola appare in alto non rotta, ma tagliata accuratamente, evidentemente da chi volle adattarla a chiusura di loculo in catacomba.

148. Nel giugno del 1949 mi sono copiato nell'Antiquario comunale del Celio il resto di tavola lusoria che do a fig. 6. Dipoi esso fu portato nei musei capitolini e messo

nella collezione epigrafica esposta nel sottopassaggio fra i due palazzi.

È un frammento di tavola marmorea alto cm. 35 e largo 37, spesso cm. 2,3 e scritto con lettere piuttosto accu-



Fig. 6 — Frammento di tabula lusoria nel museo Capitolino

rate e regolari, alte cm. 5,5. Le tre righe erano divise in mezzo con ruote di quattro raggi; nella seconda riga davanti all'A si distingue ancora nella frattura la curva della ruota che era in quel luogo. Tutta la tavola era contornata da un'elegante sagomatura, cosa non frequente.

Leggo nella prima riga *vin[cas]* cui deve precedere un vocativo di nome proprio in -RIVS come *Asteri*, *Hilari* e simili. E non a caso ho scelto fra tanti questi che sono nomi di corridori famosi del circo, perchè a costoro si riferisce spesso l'augurio *vincas* dei favolieri, come ho spiegato lungamente ai nn. 8 sgg. e 138.

Nella riga di mezzo la seconda parola cominciava con AV e si potrebbe completare con *aureos*, come nei numeri 19 e 20, o con *auceps*, come al n. 58 e al 137. Preferisco senz'altro la prima ipotesi, sia perchè la formola *auceps captat* ha sempre *auceps* in principio di riga, sia perchè una acclamazione come quella dei nn. 19 e 20 ci mantiene nell'ambiente circense, cui sembra richiamarci il *vincas* del v. 1.

149. Nello stesso sottopassaggio capitolino si conserva la parte inferiore di una tavola lusoria che mi copiai ivi stesso nel 1959 e ne propongo un disegno a fig. 11 b.

L'ultima riga si completa facilmente *idiot]a re]cede*, come ci insegnano per esempio i nn. 23, 24 e 28 dell'Ihm. Quest'ultimo dice: *da lusori locu / ludere nescis / idiota recede* e poco diversamente il 23 *leva]te, da locu, / ludere nescis / idiota / recede*. Ambedue le forme debbono esser lette dal basso in alto, come richiede il senso e come ci insegna il n. 24 *idiot]a recede / ludere nescis / da lusori locu* (vedi n. 140); e così deve farsi anche nel nostro esempio, nel quale resta ormai evidente che nella riga di mezzo bisogna supplire *[lud]re*.

150. Simile formola dovette trovarsi anche sul tavoliere cui appartengono i tre frammenti che rappresento a fig. 7 e di bel marmo portasanta. Era esso grosso cm. 2,3 circa e fu ritagliato per servire di chiusura ad un loculo in una catacomba della via Ardeatina, ove ne ritrovammo i resti nel giugno del 1960.

Il frammento maggiore con le tre fogliette misura cm. 14 x 19; gli altri due fanno insieme cm. 11 x 40 circa e sono scritti con lettere alle cm. 3-3,5. Così come sono, i frammenti si presentano rotti da tutte le parti e quindi è difficile dire quale fosse l'ordine delle righe nel tavoliere intero. Vorrei credere che due sole righe fossero scritte a parole *ludere nescis / da lusori locu* e la terza fosse occupata da dodici fogliette; ma se questa fosse la prima in alto o l'ultima in basso è difficile arguire.

Dai residui visibili di calce sembra che i due pezzi e ed e'' fossero applicati sulla bocca del loculo così come ora li vediamo, l'uno accanto all'altro; certo la scrittura del tavoliere era messa all'infuori e visibile.

151. Fra le carte del de Rossi ho trovato un foglio di taccuino dell'a. 1886 o seguente, nel quale è registrato il frammento di tavola lusoria di fig. 7 g, come proveniente dalla catacomba di S. Ponziano. La stessa è ripetuta in una

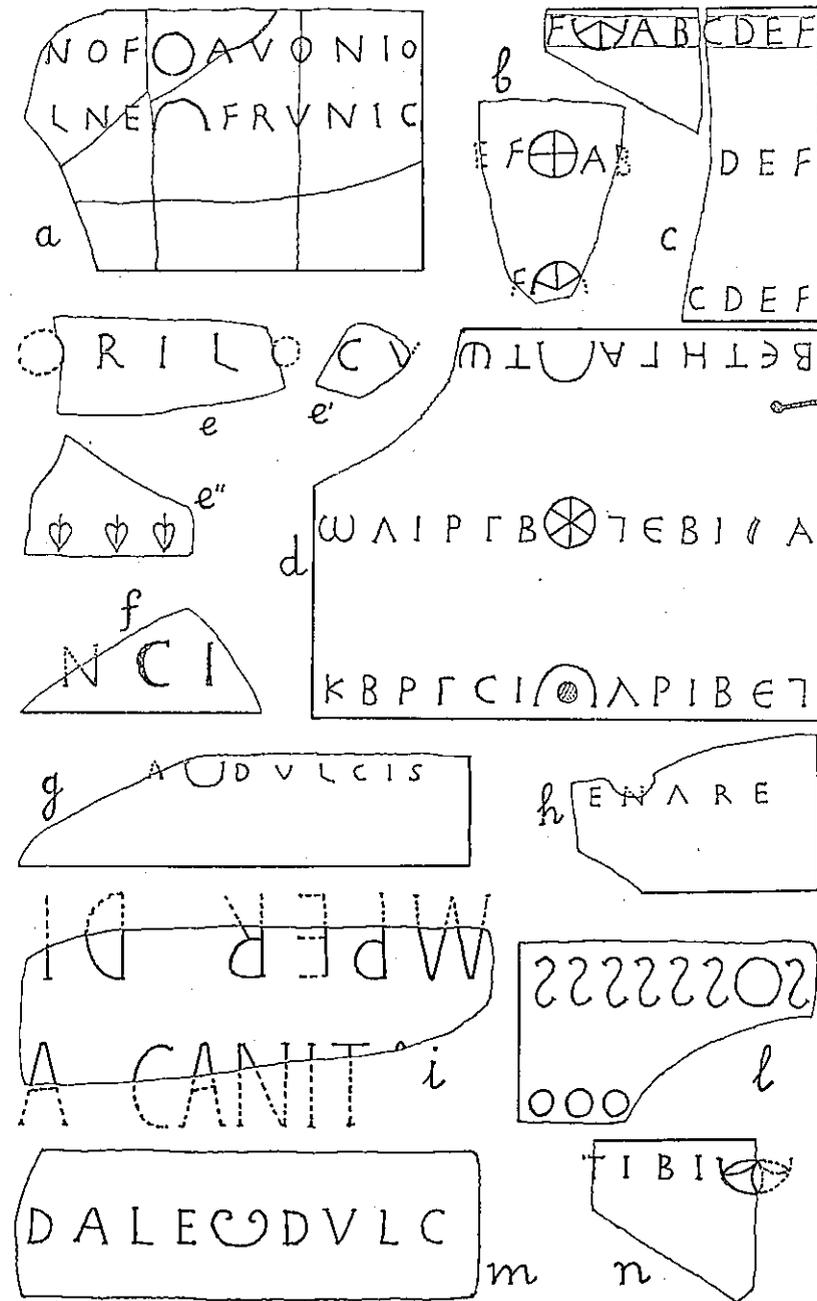


Fig. 7 — Frammenti vari di tavole lusorie

altra scheda, nella quale dalla mano del Gatti è stato scritto *tabula lusoria in s. Cosimati Transtiberim a. 1892* e si dice che è *cimiteriale*, cioè servi a chiudere un loculo in catacomba.

Comunque sia, è certo che qui abbiamo un pezzo di tavola lusoria e precisamente il primo verso, come ci indica la forma e posizione del semicerchio in mezzo alla riga. Sulla scorta del n. 96 leggeremo [*tabul*]a *dulcis*, cui probabilmente succedevano altre due righe come *suadet ludere semper amicos*.

Se è giusta la nostra supposizione, abbiamo qui un altro caso di un formulario noto finora solo in un tavoliere dell'Africa, il quale ricompare improvvisamente anche a Roma, mostrandoci dove dobbiamo ricercarne la vera origine, conforme a ciò che abbiamo detto ai nn. 136 e 132.

152. Nella catacomba di Domitilla, durante lo scavo di cui parlo in *Riv. di arch. crist.* 1957, p. 45, scoprimmo un frammento di tavola lusoria murato a rovescio a chiusura di un loculo nella galleria A.

È un frammento di tavola marmorea di cm. 16×50, spesso 1,5 e scritto con lettere alte solo cm. 2,5. Si leggono facilmente

#### VICTVS

e dalla posizione sulla lastra marmorea si arguisce con grande probabilità che furono la prima parola dell'ultima riga del tavoliere.

La parola *victus* fa generalmente parte di un formulario come *victus recede, ludere nescis, da lusori locu*, come nei nn. 26, 31 e 62 dell'Ihm e nostri 84 e 119 (e poco diversi i nn. 22 e 55 dell'Ihm) e tale deve essere stato appunto anche quello della nostra tavola, letto naturalmente dal basso. Poichè nelle altre combinazioni tale parola occorre generalmente nella seconda riga, come si può vedere nei nostri nn. 2 e 90.

153. La stessa dicitura doveva trovarsi in un tavoliere della catacomba di Domitilla, edito già dall'Ihm al n. 60

da una scheda anonima del CIL. L'ho ritrovato nella regione dietro la basilica, e precisamente nella galleria segnata T 8 nella pianta del vol. III delle *Inscriptiones*, ma dal *Giornale scavi* della Commissione vol. I, p. 65, n. 164, apprendo che fu scoperto al principio del 1877 nella galleria T'.

Esso è alto cm. 22 e largo 12,5, spesso cm. 3 e scritto con lettere alte cm. 2,8. Devo notare che almeno al presente il frammento è meno intero in alto, restandovi solo il piede della lettera V.

154. Un frammento anche più piccolo ho ritrovato parimenti nel primo piano della stessa catacomba, nel cubicolo segnato Hb. È alto cm. 12 e largo 28, spesso 3 e scritto con lettere alte cm. 6 (fig. 7f). Credo che vi si debba leggere la parola [*vi*]nci[s] e che essa faccia parte della comunissima formola *vincis gaudes, perdis ploras, ludere nescis*, o altra simile.

155. Alla formola ricordata al n. 151 è forse da riportare un frammentino di tavoliere che riproduco a fig. 110, togliendolo dal *Giornale scavi* della Commissione di arch. sacra, vol. VIII, p. 82, n. 302, ove si dice ritrovato nel 1883-1884, scavando per le fondamenta della casa dei Trappisti, sopra la catacomba che segue immediatamente a nord quella di S. Callisto.

Mi sembra evidente che vi si debba leggere la parola *dul[cis]*; ora non saprei a quale altro formulario potrebbe essa appartenere.

156. Un frammento di tavola lusoria adoperato a chiudere un loculo di bambino e ancora a posto, ho trovato in un cubicolo del Cimitero Maggiore della via Nomentana, nella regione in cui v'è la basilichetta attribuita a S. Emenziana (fig. 7i).

È un pezzo di cm. 18×54, scritto con lettere molto grandi, che furono intiere di circa cm. 10. Ho ricontrollato diligentemente la seconda riga e per quanto la testa della T sia stretta e piccola la traccia che resta della lettera seguen-

te, non mi pare che la lettura possa essere diversa da [me-  
rul]a canita[t]. Sospetto che il rozzo marmoraiolo, dovendo  
scrivere *cantat*, vi abbia interpolato un'I per vizio di pro-  
nuncia.

Nella terza riga ci sarà stato *auceps captat* e nella pri-  
ma leggo *semper di[cite]*. Non mi sembra dubbio che qui  
abbiamo una tavola lusoria del tipo di quelle nn. 17, 18, 19  
dell'Ihm e 58, 87, 113, 137 nostri; ma bisogna pure conve-  
nire che anche i gruppi di sei lettere sono disposti poco  
regolarmente.

\* \* \*

157. Con questo esempio ci apriamo la via ad una se-  
rie di pezzi che sono particolarmente difficili ad intendere,  
non solo per lo stato frammentario a cui sono ridotti, ma  
forse anche più per la singolarità delle loro scritte, che non  
presentano evidenti analogie con altre già note.

Il primo è un frammento trovato nel cimitero Maggiore  
vicino al n. 138 e che forse servì a chiudere il medesimo  
loculo, ma appartenne certo ad un altro tavoliere, come  
indica la scrittura più sottile e appare evidente dalla forma  
del frammento che rappresento a fig. 7 n.

È esso alto cm. 18,5 e largo altrettanto, spesso cm. 2  
e scritto con lettere alte cm. 3. Ci conserva la parte sinistra  
del primo verso, nel quale la parola *tibi* sembra richiamar-  
ci al noto formulario di Ihm n. 15 *si tibi tessella favet, ego  
te studio vincam*, piuttosto che a quello enigmatico trovato  
al n. 139.

158. Assai più difficile a comprendere ci apparirà il  
frammento seguente, che trovammo nel marzo del 1962, ster-  
rando una galleria del piano superiore di una catacomba  
posta lungo la via Ardeatina (fig. 8).

È un pezzo di marmo alto cm. 20, largo 39 e spesso 2,  
scritto con lettere che intiere furono alte cm. 4 circa. Il ta-  
voliere fu ritagliato in più pezzi, ed uno di essi fu adope-  
rato a chiudere il loculo di una bambina, il cui epitaffio

MARCELLINE fu scritto nello spazio libero, con lette-  
re alte in media cm. 3.

Considerando il lato inferiore che ha un margine vuo-  
to così largo (cm. 17) e non presenta segni di rottura, si sa-



Fig. 8 — Frammento di tavoliere da una catacomba della via Ardeatina

rebbe condotti a pensare che abbiamo qui la fine della ter-  
za riga; però è anche vero che in mezzo ad essa vi era una  
ruota intera di sei raggi; ora le ruote intiere erano ordina-  
riamente riservate alle righe centrali, mentre la prima e la  
terza ricevevano delle mezze ruote (cfr. però i nostri nn. 49,  
82, 133 e 175).

La lettura sembra proprio che debba essere *V T E R E r*,  
ma, come ho già accennato, non saprei immaginare il resto  
della scritta.

159. Nella catacomba di S. Ippolito ho trovato affisso  
ai muri della basilica il frammento che rappresento a fig. 7h.  
È alto cm 18, largo 28 e spesso 2, con lettere alte cm. 2,  
di marmo bardiglio. Si direbbe intero a destra e in basso  
perchè ivi almeno appare regolarmente segnato.

*Salvo meliori*, vorrei leggere [v]enare, e troverei sul no-  
stro tavoliere la stessa scritta che abbiamo incontrato su  
quello di S. Tecla al n. 133, sia che *venare* sia qui infinito  
di forma attiva, come il *furare* di quella, sia che si debba  
prendere come seconda persona dell'indicativo.

160. Nello stesso luogo ho trovato il frammento fig. 111, alto cm. 8, largo 16 e spesso 2, con lettere alte cm. 2,5, rozzamente incise. Anch'esso sembra intero in basso ed a destra e quindi presentare la fine dell'ultima riga.

Quanto alla lettura, è veramente difficilissima. L'ultima lettera non si sa se sia un'I cancellata o una croce. Le tre precedenti paiono E F R e fanno pensare all'enigmatico E F E T E R dei nn. 114 e 115, per il quale vedi anche più sotto il n. 189.

161. Nel *Giornale scavi* della Commissione di archeologia sacra, vol. I, p. 156, n. 32, è registrato un frammento di tavola lusoria che riproduco a fig. 11 g da un calco trovato fra le carte del de Rossi.

È un pezzo di lastra marmorea piuttosto sottile, alto cm. 13,5 e largo altrettanto, scritto a lettere alte cm. 3. Ci conserva la fine della terza riga del tavoliere, che leggerei *la[udes]*, finale del noto ammonimento *veloci lusori dicite laudes* (nn. 89 e 118). Seppure non è il *lavari* della scritta del n. 136, letta naturalmente dal basso.

162. Nel corridoio che passa davanti alla cripta dei papi, nella catacomba di S. Callisto, mi sono copiato il frammento che do a fig. 11h, rotto da tutte le parti. È alto cm. 18, largo 18 e spesso 6, con lettere alte cm. 4.

La distanza fra le singole lettere ed il trovarsi l'una esattamente sotto l'altra, mi fa giudicare che si tratti di una scritta di tavola lusoria; ma quale essa per avventura fosse non saprei dire; forse nella prima riga è da leggere *[c]ir[cus]*.

163. Nella catacomba di Pretestato, e precisamente nel decumano della regione dei cuochi, ho trovato il pezzo che riproduco a fig. 9, il quale mi sembra appartenere ad una tavola lusoria, sia per la distanza delle lettere fra loro, sia per la distanza fra le righe.

È un frammento di tavola marmorea di cm. 15×34, spesso 2,5 e con lettere alte cm. 4. Della prima riga ci resta una

F ed una S; della seconda una S o C. Le interpunzioni sono fatte a circoletti. Se queste lettere non erano puri segni alfa-

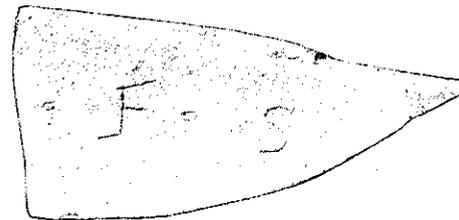


Fig. 9 — Frammento di tavoliere (incerto) dalla catacomba di Pretestato

betici e facevano parola, non saprei come si debbano leggere.

164. Dallo scavo compiuto dalle autorità comunali, l'anno 1949, nell'ala nord del cimitero del Verano, venne fuori anche il frammento che rappresento a fig. 11i ed al presente si trova affisso nel chiostro di S. Lorenzo.

È alto cm. 15 e lungo 34, scritto con lettere alte 4 e meno. Deve essere la prima parte dell'ultima riga di una tavola lusoria, come indica chiaramente il mezzo cerchio voltato in basso. Ma la lettura riesce molto difficile, perchè sembra che si tratti di un formulario finora sconosciuto. Solo con grande esitazione m'indurrei a proporre dei supplementi come *[s]ta cum [amicis]*.

165. Poco certa è l'appartenenza a tavola lusoria del frammento che do a fig. 11e, non essendovi altro argomento che la notevole distanza fra lettera e lettera (cm. 6,5), e la facilità di leggere *[v]inc[is]*, una parola così frequente sui tavolieri.

È un pezzo di marmo bigio di cm. 18×21, spesso cm. 2, le cui lettere dovettero essere alte circa cm. 4. Si trova nella catacomba detta *coemeterium Maius* della via Nomentana, nella regione che ha per decumano la galleria che succede alla scala principale. In essa fu riadoperato per chiusura di un loculo, come indica la calce ancora aderente al suo bordo sano.

166. Passiamo alla via Latina, e consideriamo il frammento riprodotto a fig. 11 *m*. Non l'ho visto io stesso, ma ne ho trovato copia tra le schede del de Rossi, il quale dice di esso *exscripsi apud Sacristiam Pontificis tabulam marmoream effossam e coem. Gordiani et Epimachi via Latina, sub vinea Tuccimei, a. 1848* (sch. 4495).

Ma con buona pace del de Rossi dirò che la catacomba dei SS. Gordiano ed Epimaco non aveva nel 1848 sopra di sè la vigna Tuccimei, bensì quella dei signori Santambrogio, che l'avevano comprata dai Filippini. La vigna Tuccimei si trovava mezzo miglio più lungi, sopra il *coemeterium Aproniani*, e fu prima dei Coppa quindi dei Domenicani, sino all'anno 1873, in cui lo stato s'impossessò dei beni delle comunità religiose. Ivi fece i suoi scavi nel 1848 mons. Sagra; ivi fece nell'ottobre 1839 mons. Bartolini le tre escursioni di cui parla nel suo discorso *Il cimitero di Aproniano* (Roma 1840).

Il de Rossi chiamò questo luogo *Coemeterium SS. Gordiani et Epimachi* per influsso del Boldetti, il quale a p. 561 delle sue *Osservazioni* così denomina le gallerie poste sotto la vigna Eustachi, che è la medesima che fu poi Coppa e dei Domenicani, ad un miglio fuori della porta Latina.

Il de Rossi considerò l'iscrizione come una epigrafe funebre posta ad un certo *Staius* e bisogna riconoscere che non mancano ragioni che suffraghino il suo parere, soprattutto il numero di sette lettere che sono troppe per una tavola lusoria. Però trovare queste lettere largamente distanziate e poste esattamente a lato di un semicerchio fa proprio pensare che si tratti dell'ultima riga di una *tabula lusoria*. Altrimenti qual senso avrebbe quel semicerchio? Ed anche se si volesse dire che si tratta di tavoliere riadoperato, dovremmo pure trovare qualche traccia dei segni (lettere o altro) che prima indicavano le caselle.

Il lettore pigli la cosa come gli pare meglio. Il numero sette delle lettere d'ISTATIO si può forse spiegare come errore di scrittura invece di STATIO, dovuto al noto vezzo volgare di pronunciare l'S impura iniziale premettendovi una I, e le due lettere che seguono dentro il semicerchio non

dovrebbero contare per le caselle, come avviene anche in altri casi (cfr. nn. 99, 101, 109), ma essere lette a parte. È noto che *stationes* si chiamavano appunto le caselle dei tavolieri da gioco.

Giova forse ricordare che un simile errore dovuto a difetto di pronuncia l'abbiamo incontrato poco fa al n. 156, e si può pensare che l'inconveniente delle sette lettere veniva eliminato sul tavoliere facendone valere due per una, come abbiamo visto per esempio al n. 9.

167. Sicuramente *tabula lusoria* è invece un altro pezzo di lastra marmorea trovato nella stessa catacomba, in quella regione che fu recentemente scavata tra via Cesare Correnti e la Latina. Ne ha dato brevemente notizia il prof. Josi, *Riv. di arch. crist.* 1940, p. 38 ed io ne presento un disegno accurato a fig. 11 *a*.

È un frammento alto cm. 46 e largo 21, spesso cm. 2,5, con lettere brutte e irregolari, alte da cm. 3,7 a 2,5. I grossi punti tondi sono dei buchi fatti nella lastra del marmo. La lettura non è difficile, nè nel primo verso [*vi*]ctor, nè nel secondo [*T*]rofim. Chissà che le caselle del tavoliere fossero indicate con sei nomi proprii?

168. La seguente è un frammento della catacomba di Domitilla che io non sono riuscito a ritrovare per quante ricerche ne facessi, e di cui devo la conoscenza solo al *Giornale degli scavi* della Commissione di arch. sacra. Il volume del 1885, p. 19, n. 74, dice che «era depositata con altre dentro un arcosolio della galleria A5 del piano superiore». Invece il volume XVI del 1900, p. 16, n. 105, dice che fu trovata allora nella galleria C del secondo piano. Si vede che frattanto il marmo era precipitato dal piano superiore a quello sottostante.

Mi sembra quasi sicuro che si tratti di un pezzo di tavoliere (fig. 11 *d*) e probabilmente della terza riga di esso. Che sia da leggervi *tabula pulcra*? Sembra che la stessa parola l'abbiamo già trovata al n. 57. La scritta è detta lo-

166. Passiamo alla via Latina, e consideriamo il frammento riprodotto a fig. 11 *m*. Non l'ho visto io stesso, ma ne ho trovato copia tra le schede del de Rossi, il quale dice di esso *exscripsi apud Sacristam Pontificis tabulam marmoream effossam e coem. Gordiani et Epimachi via Latina, sub vinea Tuccimei, a. 1848* (sch. 4495).

Ma con buona pace del de Rossi dirò che la catacomba dei SS. Gordiano ed Epimaco non aveva nel 1848 sopra di sè la vigna Tuccimei, bensì quella dei signori Santambrogio, che l'avevano comprata dai Filippini. La vigna Tuccimei si trovava mezzo miglio più lungi, sopra il *coemeterium Aproniani*, e fu prima dei Coppa quindi dei Domenicani, sino all'anno 1873, in cui lo stato s'impossessò dei beni delle comunità religiose. Ivi fece i suoi scavi nel 1848 mons. Sagra; ivi fece nell'ottobre 1839 mons. Bartolini le tre escursioni di cui parla nel suo discorso *Il cimitero di Aproniano* (Roma 1840).

Il de Rossi chiamò questo luogo *Coemeterium SS. Gordiani et Epimachi* per influsso del Boldetti, il quale a p. 561 delle sue *Osservazioni* così denomina le gallerie poste sotto la vigna Eustachi, che è la medesima che fu poi Coppa e dei Domenicani, ad un miglio fuori della porta Latina.

Il de Rossi considerò l'iscrizione come una epigrafe funebre posta ad un certo *Statius* e bisogna riconoscere che non mancano ragioni che suffraghino il suo parere, soprattutto il numero di sette lettere che sono troppe per una tavola lusoria. Però trovare queste lettere largamente distanziate e poste esattamente a lato di un semicerchio fa proprio pensare che si tratti dell'ultima riga di una *tabula lusoria*. Altrimenti qual senso avrebbe quel semicerchio? Ed anche se si volesse dire che si tratta di tavoliere riadoperato, dovremmo pure trovare qualche traccia dei segni (lettere o altro) che prima indicavano le caselle.

Il lettore pigli la cosa come gli pare meglio. Il numero sette delle lettere d'ISTATIO si può forse spiegare come errore di scrittura invece di STATIO, dovuto al noto vezzo volgare di pronunciare l'S impura iniziale premettendovi una I, e le due lettere che seguono dentro il semicerchio non

dovrebbero contare per le caselle, come avviene anche in altri casi (cfr. nn. 99, 101, 109), ma essere lette a parte. È noto che *stationes* si chiamavano appunto le caselle dei tavolieri da gioco.

Giova forse ricordare che un simile errore dovuto a difetto di pronuncia l'abbiamo incontrato poco fa al n. 156, e si può pensare che l'inconveniente delle sette lettere veniva eliminato sul tavoliere facendone valere due per una, come abbiamo visto per esempio al n. 9.

167. Sicuramente *tabula lusoria* è invece un altro pezzo di lastra marmorea trovato nella stessa catacomba, in quella regione che fu recentemente scavata tra via Cesare Correnti e la Latina. Ne ha dato brevemente notizia il prof. Josi, *Riv. di arch. crist.* 1940, p. 38 ed io ne presento un disegno accurato a fig. 11 *a*.

È un frammento alto cm. 46 e largo 21, spesso cm. 2,5, con lettere brutte e irregolari, alte da cm. 3,7 a 2,5. I grossi punti tondi sono dei buchi fatti nella lastra del marmo. La lettura non è difficile, nè nel primo verso [*v*]ictor, nè nel secondo [T]roftm. Chissà che le caselle del tavoliere fossero indicate con sei nomi proprii?

168. La seguente è un frammento della catacomba di Domitilla che io non sono riuscito a ritrovare per quante ricerche ne facessi, e di cui devo la conoscenza solo al *Giornale degli scavi* della Commissione di arch. sacra. Il volume del 1885, p. 19, n. 74, dice che «era depositata con altre dentro un arcosolio della galleria A5 del piano superiore». Invece il volume XVI del 1900, p. 16, n. 105, dice che fu trovata allora nella galleria C del secondo piano. Si vede che frattanto il marmo era precipitato dal piano superiore a quello sottostante.

Mi sembra quasi sicuro che si tratti di un pezzo di tavoliere (fig. 11 *d*) e probabilmente della terza riga di esso. Che sia da leggervi *tabula pulcra*? Sembra che la stessa parola l'abbiamo già trovata al n. 57. La scritta è detta lo-

gora e la tavola riadoperata per chiudere un loculo in catacomba.

169. È molto incerto se e come sia frammento di tavoliere quello che riproduco a fig. 11n. Lo trovai dapprima fra le carte del Bruzza (di cui dico al n. 11), il quale lo aveva tolto dal *Giornale degli scavi* della Commissione di archeologia sacra, dandogli nel suo elenco il n. 74. Dipoi lo vidi nella catacomba di Domitilla nel cubicolo Rf del secondo piano, dove fu già trovato sulla fine del 1874 nell'esplorare la scala che anticamente scendeva dietro l'abside della basilica lungo il corridoio T (vedi pianta annessa al vol. III delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae*).

È un frammento di tavola marmorea di cm. 36×22, spesso cm. 3 e scritto con lettere alte cm. 8, intero solo in basso. Resto di tavola lusoria lo stimò il Bruzza, come ho detto, e non si può negare che distanze così grandi fra le varie righe sono proprie delle scritte dei tavolieri. Ma ovvio mi sembra leggere nella seconda riga [m]artia[s] detto di calendae, idi o none e quindi ciò che resta di tavola lusoria in questo frammento si ridurrà probabilmente solo ai cerchietti dell'ultima riga.

Questa dovrebbe essere la seconda del tavoliere, e della prima sembra scorgersi una debole traccia del semicerchio centrale sotto l'S della prima riga. Naturalmente il tavoliere sarà stato ritagliato subito sotto la seconda riga per adattarlo a chiusura di loculo nella catacomba, e conseguentemente provveduto dell'epitaffio funebre di cui ora leggiamo ancora i resti.

170. Finisco con una piccola curiosità. Nella fig. 10 si vede un frammento di tavola marmorea scoperto nella catacomba che il Wilpert attribuì ai SS. Marco e Marcelliano, il Marucchi invece ai martiri greci. Anzi anche da questo frammento tolse egli argomento a rinforzare la sua tesi, come faceva con ogni pezzo di iscrizione greca che fosse colà esumata, leggendovi cioè una serie arcana di tre II.

Ma la cosa secondo me è molto più semplice e qui abbiamo solo un frammento di tavola lusoria, le cui caselle

erano segnate, almeno nell'ultima riga, con semicerchi tirati a quadrati, in modo da sembrare dei II greci, con esem-



Fig. 10 — Frammento di tabula lusoria

pio non nuovo nei tavolieri. La conferma più evidente di ciò che dico si ha nel resto di grande semicerchio (questo veramente tondo e non quadrato) che si vede a destra dopo i tre II, il quale separava al modo solito le sei caselle di sinistra dalle sei di destra. Di quelle di sinistra poi non ce ne restano solo il mistico numero di tre, ma ancora il principio di una quarta in frattura.

Il frammento è alto cm. 6,5 e lungo 18, e si trova al presente affisso lungo lo scalone di ingresso della catacomba.

\* \* \*

171. I due pezzi seguenti non sono propriamente inediti, ma non furono riconosciuti come parti di tavole lusorie. Il primo fu già edito dal de Rossi nella sua *Roma sotterranea*, vol. III, p. 331, che lo disse ritrovato nel terzo piano della catacomba di S. Callisto, sotto la regione detta di Milziade. Io l'ho riveduto recentemente in un cubicolo della regione dei papi, non lontano da quello di S. Cecilia (fig. 7m).

È un frammento di tavola marmorea di cm. 17×53, spesso 2,5 e scritto con lettere alte cm. 4. È rotto da tutte le parti, ed a sinistra conserva ancora parte della calce con cui fu applicato a chiudere un loculo.

Il de Rossi lo ritenne parte d'iscrizione funebre e lo supplì senza alcuna esitazione [Par]dale dulc[is]. Ma io tro-

vo per questa lezione non poche difficoltà. Anzitutto mi attenderei piuttosto la forma *Pardalis*, come nome di donna. Dipoi mi sembra molto strana quella foggia d'interpunzione fatta esattamente come i semicerchi delle tavole da gioco. In terzo luogo c'è la notevole distanza tra lettera e lettera, affatto inconsueta nelle iscrizioni funebri.

Perciò ritengo che abbiamo qui un frammento di tavoliere e precisamente la prima riga di esso. A ciò mi conforta anche l'osservazione che il marmo è rotto da tutte le parti e fu adoperato così rotto com'è a chiudere un loculo da bambino, come dimostra la calce ancora presente sul lato sinistro. Tale, come abbiamo ripetutamente notato più sopra, è la sorte ordinaria dei tavolieri riadoperati in catacomba, mentre è piuttosto rara per le lapidi funebri. Del resto anche il notevole spessore del marmo conviene più ad un tavoliere che ad una lapide cimiteriale, se pure non fu di arcosolio.

Preferirei dunque leggere [De]dale dulc[is], con un saluto al padrone del tavoliere, quali se ne trovano tanti. In particolare ritroveremmo qui la parola *dulcis*, già notata più sopra ai nn. 24, 57, 96, 151, 155. Si deve però notare che tanto nella lettura del de Rossi come nella nostra resta una difficoltà, cioè il largo spazio vuoto dopo *DVLC*, più largo di circa un centimetro che non quello fra le altre lettere; così che ci attenderemmo di veder comparire l'I verso la linea della frattura. Come mai tale spazio è restato vuoto senza scrittura? Io penso che l'I segnata soltanto a colore, per disattenzione non sia poi stata incisa, e così scomparso il colore il marmo sia arrivato a noi senza lettera. Lo stesso deve essere capitato anche nei nn. 2, 20, 22, 55, e nel 44 dell'Ihm.

Del resto un *DVLC* così sospeso, anche in una semplice iscrizione funebre, al di fuori di una serie organica di abbreviazioni dello stesso genere, sarebbe una cosa ben strana, tanto più che come abbiamo detto lo spazio non mancava affatto, ma invitava piuttosto a compiere la parola, anche per fare un po' di simmetria con la lunghezza del nome che sta prima del semicerchio.

172. Più sopra ai nn. 143 sgg. abbiamo trattato dei tavolieri alfabetici, nei quali cioè sono incise solo lettere del-

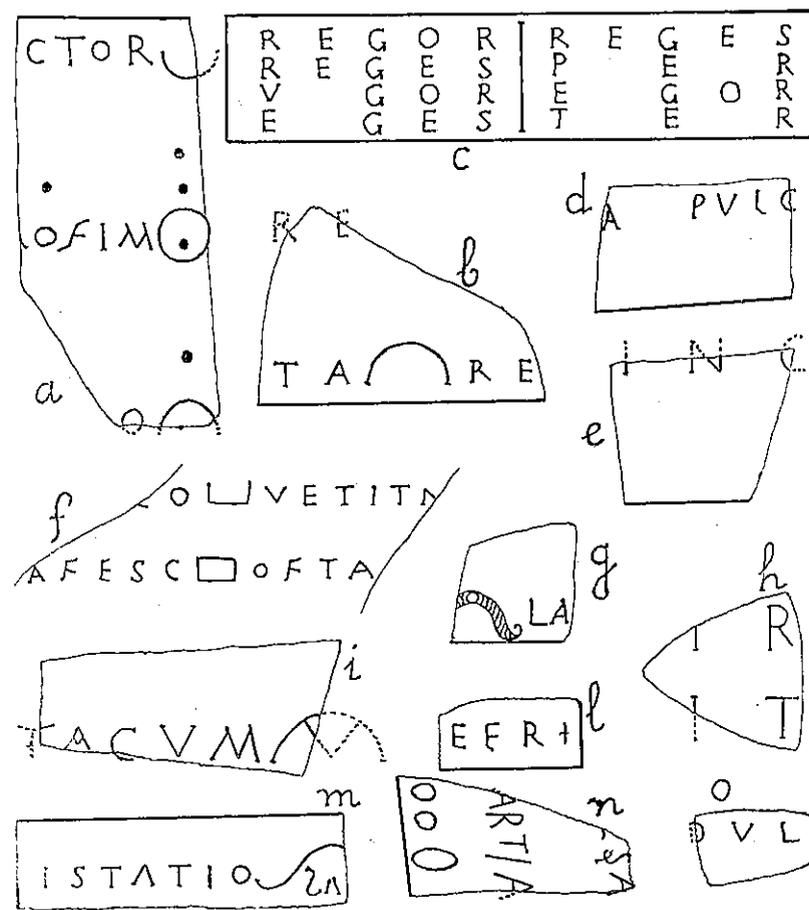


Fig. 11 — Frammenti vari di tavole lusorie

l'alfabeto che non fanno parola. Credo che quanto allora abbiamo detto ci tornerà utile per sciogliere un piccolo problema relativo alla famosa leggenda della papessa Giovanna.

Il Tomassetti ha cercato di dimostrare che essa nacque spontaneamente fra il volgo romano per l'errata interpretazione di una serie di monumenti antichi, fra i quali un pez-

zo di lapide romana, sulla quale si vedevano incise sei P (*Bull. comunale*, 1906, pp. 90-92).

Checchè ne sia della sua tesi in generale, non si può negare che se non proprio nella genesi, almeno nella successiva spiegazione e dimostrazione della leggenda abbia avuto il suo peso una lapide di quel genere. Difatto tutte le fonti più antiche, che sono del sec. XIII, dicono che sulla tomba della papessa v'era una lapide con sei P, che essi leggono in diverso modo come sei abbreviazioni *Petre, pater patrum, papisse prodito partum* (*Chron. Mettensis*, in *MGH. Script.*, XXIV, p. 514); *parce, pater patrum, papisse prodere partum* (Stefano di Borbone in Quétif ed Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. 367); *papa, pater patrum, papisse pandito partum* (il francescano di Erfurt in *MGH. Script.*, XXIV, p. 184). Il testimonio di una lapide scritta sul sepolcro della papessa (che però non legge) è invocato pure dal contemporaneo Martin Polono nella sua cronaca (in *MGH. Script.*, XXII, p. 428).

Della vera natura di questa lapide sono state proposte varie sentenze, tutte erronee a mio modo di vedere, e contrarie ad ogni sano canone di epigrafia antica. Mi permetto di citare quella che è sembrata più verisimile al redattore dell'articolo sulla papessa Giovanna, nell'*Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, col. 484: «Analizzando le quattro versioni si trovano questi elementi comuni: P..... pater patrum P P P. Il titolo *pater patrum* era caratteristico dei sacerdoti di Mitra e proprio sotto la chiesa di S. Clemente è stato trovato un grandioso speleo mitriaco. L'abbreviazione P P P è frequente nell'epigrafia funeraria e in quella dedicatoria, ove spesso significa *propria pecunia posuit*. Sicchè la spiegazione più ovvia è che si sia trattato di una iscrizione dedicatoria di un certo P[apirius], sacerdote di Mitra, fatta a sue spese».

Dopo quanto abbiamo detto non si stenterà a concludere che questa lapide, se veramente esistette, era un pezzo di tavola lusoria, nella quale sei caselle almeno erano segnate con altrettante P. Se poi la leggenda nacque, come fu detto, fra il volgo e la gente ignorante, bisogna esclude-

re che abbia avuto qualche influsso alla sua formazione la predetta lapide, giacchè la sua lettura suppone evidentemente la malizia riflessa e letteraria di qualche dotto chierico, non fosse altro per la forma poetica di un giusto esametro con cui essa è costantemente presentata.

Analogo ragionamento si deve applicare alla notizia recata in mezzo dal Döllinger a rincalzo della sua interpretazione della lapide della papessa (*Papstfabeln*, 1890, p. 35): «Da Beda in poi le cronache riferiscono che in Roma ci fu un'iscrizione con sei lettere R R R F F F. Era essa da leggere *rueribus reiectis Rufus Festus fieri fecit*, ma se ne fece la profezia di una sibilla riguardante la Rovina di Roma

*Roma ruet Romuli ferro flammaque fameque.»*

Anche qui, se si tratta di cosa reale e non di pura fantasia, avremo una mezza riga di tavola lusoria del nostro tipo.

\* \* \*

Giunto a questo punto, prima di congedarmi dal paziente lettore, soggiungerò ancora alcuni pochi esempi di tavole lusorie non comprese negli elenchi precedenti, e poi una serie di brevi *addenda et corrigenda* a quelli pubblicati da me o dall'Ihm.

173. Riferisce l'Armellini nella sua *Cronachetta mensile* del 1885, a p. 192, di aver visto presso lo scalpellino Medici in via S. Teodoro un frammento di tavola lusoria con la scritta E.. M E S C A S · T A B..... Non specifica egli come queste parole stessero disposte sopra il marmo (e ciò è un peccato) e dice solo che *mescas* deve stare per *misceas*, a ragione, credo. Del resto al di fuori dell'ovvio complemento *tab[ula]*, ogni altra congettura sarebbe troppo arbitraria, mancandoci l'analogia di qualche scritta simile.

174. Il Bormann nel *CIL*, XI, p. 1420, n. 9139, riferisce un frammento marmoreo trovato nel 1908 nelle terme di Ferento ed ora conservato nel Museo di Viterbo (S. Maria

della Verità). Deve rappresentare la parte destra delle tre righe di una tavola lusoria con tre volte la parola [R]om[ani] [R]oman[i] e [R]omani. A sinistra dovevano corrispondere degli imperativi come *valete, vivite, ludite*.

175. A Leptis Magna fu trovata la tavola lusoria pubblicata dal Caputo in *Fasti archaeol.* V (1950), p. 335, n. 4022 e poi di nuovo da Reynolds e Perkins, *Inscr. of Roman Tripolitania*, n. 765 a. Per la sua singolarità merita che ne dia a fig. 12 un accurato disegno, favoritomi dallo stesso prof.

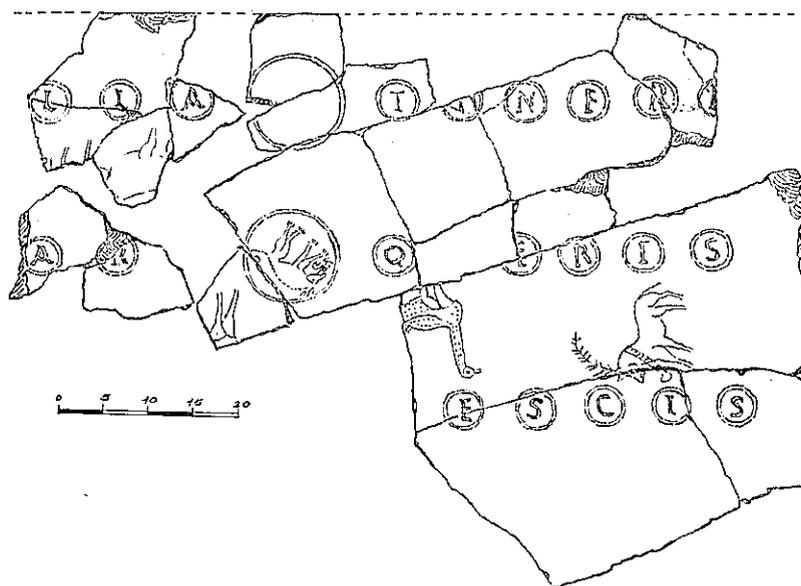


Fig. 12 — Tavola lusoria di Leptis Magna

Caputo, che potrà essere confrontato con la fotografia dell'originale da lui stesso pubblicata sui *Fasti*.

Del tavoliere originale ci restano dunque un venti frammenti che legano insieme dando tre unità distinte di una tavola spessa cm. 3,5, scritta con lettere alte cm. 3. Tutte le lettere sono inscritte in un circoletto a doppio tratto, come i nostri nn. 9 e 61, e le righe erano separate nel mezzo da cerchi interi come nei nn. 49, 82, e 133.

Nel cerchio di mezzo sembra raffigurato un cervo che lecca un piccolino; tra *nescis* e *queris* si vedono graffiti uno struzzo in corsa ed un cavallo vittorioso con palma in capo; un altro cavallo pare che fosse pure disegnato sotto il cerchio del cervo e uno sotto L L A.

Spostando alquanto a sinistra il gruppo con L L A e più ancora quello con A R (che non bene diventa ART presso il Reynolds), il Caputo ha letto

n u L L A m	T E N E R E
p A R t e m	Q u E R I S
l u d e r e	n E S C I S

lettura ineccepibile, che lascia solo un poco perplessi quanto al senso di *partem tenere* nel contesto di una tavola lusoria. Per il terzo verso sembra che non vi possa essere dubbio; quanto ai due precedenti ci manca purtroppo ogni termine di confronto per una conferma o meno, giacchè delle due parole sicure una sola ci è nota finora nel contesto del n. 133 *furare queris*, contesto che sembra troppo diverso da quello del nostro tavoliere.

176. Ricavo dal *Giornale scavi* della Commissione di archeologia sacra, vol. II, p. 60, n. 128, che il n. 176 dell'Ihm fu trovato sulla fine del 1877 nelle gallerie del secondo piano della catacomba di Domitilla, e precisamente in quella segnata T5 nella pianta annessa al vol. III delle *Inscriptiones christianae*. Era stato rotto in tre pezzi dall'alto in basso per chiudere un loculo.

Ricomposta insieme la tavola misurava cm. 50×74, spessa 3, con lettere alte cm. 4 circa. Al presente la parte destra, di cm. 50×23, si trova nel cubicolo Tc e le due altre nella galleria T3. Il Marucchi la ripubblicò come inedita a p. 250 della sua *Roma sotterranea*; di nuovo come inedita la ripropose il Dölger nel suo *IXΘΥC*, vol. V, p. 29.

177. Il n. 41 dell'Ihm fu trovato dal de Rossi affisso ad un loculo della catacomba di S. Callisto. Da questo fatto fu indotta M. Guarducci a considerarlo un'epigrafe funebre con

l'acclamazione *vincas* (*Graffiti di S. Pietro I*, p. 217), evidentemente a torto. Però qualche cosa di epitaffio funebre deve esserci in esso, come ha ben notato il de Rossi, e cioè il moggio pieno di grano, che non occorre come divisorio di riga su altra tavola lusoria e non per nulla si trova in questa disegnato a rovescio, e messo in modo da essere visto diritto da chi guardava il loculo.

178. Il n. 47 dell'Ihm si trova al presente nel sottopassaggio fra i due musei capitolini, ed è una tavola di cm. 54 × 82, con lettere alte cm. 3, rotta in quattro pezzi.

Il Dölger nel suo IXΘYC, vol. V, tav. 91, n. 2, ne dà una riproduzione senza le due ultime lettere della prima riga, ed a pag. 17 stima che i quattro nomi *pullum, piscem, pernam, paonem* designino altrettante pedine del giuoco fatte con quella figura, opinione per lo meno strana (cfr. più sotto il n. 185).

179. Del n. 52 dell'Ihm abbiamo già detto qualcosa più sopra a proposito della misura che la sorte aveva nel nostro giuoco. Si trova esso nella galleria lapidaria Vaticana ed è una tavola di cm. 54 × 82, scritta con lettere alte cm. 3 circa, cattive. Nel mezzo della seconda riga i raggi della ruota hanno forma di semplice croce, non di rosetta.

Fu già esso visto dal Marini *Romae in cavaedio palatii Capponii*, che ne ha lasciato una buona copia nel cod. Vat. lat. 9126, f. 26. Il Capponi stesso nel suo cod. Vat. Capp. 293, f. 202, ci dà di esso le seguenti notizie: «Avendo fatti io diversi tasti nella mia vigna a un miglio fuori della porta del Popolo dalla parte che confina colli PP. di S. Agostino, appunto rasente il loro finello et il termine divisorio nella falda sotto il monte e viale che porta al mio casino di sopra, a dì 7 gennaio 1743 si scopersero alcuni muri e macerie dirute, sotto le quali molte casse di marmo e tavoloni infratti . . . . . e molte lapidi scritte e fra le sane una è bella et è di quelle chiamate lusorie e dice» etc.

180. Riferisce l'Ihm il suo numero 70 dal codice Vaticano 3616, che attribuisce a fra Giocondo, e dal Grutero, il quale lo prese dal Mazzocchi f. 52. Proprio sul nostro tavoliere si è basato l'Hülsem (*Memorie della Pont. Accad. di arch.* I, 1, p. 145 e 152) per rivendicare all'umanista Publio Licinio la silloge dei codici di Stoccarda Hist. Q 316, Darmstadt 2533, Upsala C 49, Vatic. lat. 3616 e Car di Trento, composta intorno all'a. 1480. In essi il nostro tavoliere ha il lemma *Romae repperi scriptum istud epigramma in quadam petra noviter inventa sub terra et ad alia iam opera destinata, quod quia vidi brevi perituum de marmore iudicavi non pereundum de charta.*

Dal Licinio prese il Giocondo con l'altre iscrizioni anche la nostra tavola lusoria, ma dandole quest'altro lemma *Romae apud S. Basilium effossum et immediate traditum destructoribus* (n. 207 della silloge del codice di Verona e 391 del Magliabechiano), il quale prova che il Giocondo non la vide con i suoi occhi (1). Gli scavi a S. Basilio nel foro di Augusto dovettero farsi nel 1477, secondo l'Hülsem cit.

Il Sabino riporta il medesimo testo (con *percrepas e perploras e invide*) nel Marciano X, 195, f. 103, nell'Ottobon. 2015, f. 14<sup>v</sup> e nel Chis. I. V. 168 f. 58<sup>v</sup>. Precede al f. 13<sup>v</sup> e 57<sup>v</sup> la rubrica *In S. Maria de Monte Iordano* e poi dopo quattro iscrizioni accanto a quella di CIL. VI, 28247 è scritto in nero nel Chis. *ibidem. In domo d. Io. Ba. Ursini* e nello Ottoboniano *Ibidem ubi s(upra). In domo dni Ioannis Baptistae*. Segue poi con il semplice *ibidem* il nostro tavoliere ed un numero grandissimo di iscrizioni che nel codice Marciano X 195 sono collocate semplicemente *In S. Maria de monte Iordano*, dal Giocondo invece sono sempre messe *In domo d. Ioannis Baptistae de Piccardinis Canonici S. Petri*.

Sembra dunque da intendere che la casa del Sig. Giambattista si trovasse presso S. Maria della corte o di Monte Giordano, poi SS. Simone e Giuda, cosa ben naturale, essen-

(1) Similmente nel codice di Chatsworth f. 61 (seconda recensione della silloge Giocondiana) *Romae repertum apud S. Basilium et destructum.*

docì egli qualificato come un Orsini, e si sa che a Monte Giordano avevano gli Orsini le loro case.

Vide dunque il Sabino il nostro tavoliere nel palazzo del canonico? Come mai allora esso è detto dal Licinio e dal Giocondo già distrutto appena trovato a S. Basilio, e com'è che ce ne dà una lettura uguale a quella del Licinio, con quei PERCREPAS e PERPLORAS, che devono essere fraintendimenti dell'originale?

181. Il Garrucci nel suo studio più sopra mentovato riferisce al f. 2 il nostro tavoliere dal de Winghe, cod. Bruxell. 17873, in *S. Anastasiae vestibulo*. Sarebbe dunque esso risuscitato sulla fine del secolo XVI? Niente affatto perchè il de Winghe riferisce quella dicitura al nostro n. 144 e Ihm 34, che del resto non ha neppure copiato lui stesso ma preso dal Cittadini, come tutte le iscrizioni di quella pagina. A illustrazione di esso gli mette accanto il nostro con le parole *similem tabulam vide in Appiano*. Il testo è lo stesissimo del Licinio e del Giocondo e si legge appunto a pag. 241 della nota raccolta dell'Appiano, con il lemma *Romae in quadam petra nuper reperta*. L'Appiano ha preso buona parte della sua raccolta dal Giocondo e certamente anche il nostro tavoliere. Di fatto sia per le iscrizioni che precedono che per quelle che seguono dipende egli dal dotto Veronese.

Dal medesimo tolse il tavoliere anche il Mazzocchi già detto *Romae iuxta turrem militarem in marmore confracto*, e da lui il Grutero p. 928 n. 11, il Cittadini cod. Marc. XIX, 116, f. 101 ed il Manuzio cod. Vat. lat. 5223, f. 183<sup>v</sup> *Romae effossum apud turrim militiarum non exstat nec vidi*.

\* \* \*

182. La parte destra del nostro n. 1 fu già vista dall'Armellini nel *cubicolo di BITVS* e trascritta accuratamente in una sua scheda.

Il n. 4 venne fuori dai lavori di ripulitura fatti nel 1898 dentro la basilica di Domitilla, come apprendo dal *Giornale*

*scavi* della Commissione di archeologia sacra, vol. XV, p. 418, n. 47. Esso era stato già pubblicato dal Dölger nel suo IXΘΥC, vol. V, p. 29 (fascicolo edito nell'agosto 1932).

Il n. 9 venne scoperto al Verano il 18 aprile 1873, come trovo scritto sopra una copia trasmessa al de Rossi dagli uffici comunali, nella quale però la lettura è S A D A TI VS, e non così strana come l'ha presentata l'Ihm.

183. Alle acclamazioni circensi *vincas e nica* riportate al n. 8 posso aggiungerne varie altre. Il Marini ebbe preso di sè in Roma una tavola di marmo mandatagli in dono da Napoli, sulla quale con altre acclamazioni c'era pure scritto VENENIO NIKA (ap. Mai, *Script. vet. nova collectio*, V, p. 353 n. 6). In un mosaico della Bizacena riportato da Cagnat-Merlin, *Inscriptions latines d'Afrique*, n. 49 è da leggere NIKA LEONTI.

I medesimi citano (p. 125, n. 429) un altro mosaico di Utica, con l'acclamazione ·A·QVI·LA·NIKA (sopra è raffigurata una lepre in corsa). In un altro mosaico circense di Adrumeto sta scritto . . . . . ITI NIKA (CIL, VIII, 22918). Il Garrucci in un graffito di Pompei lesse sotto il busto di un auriga GORDIVS . . . . NIKA (*Graffiti di Pompei*, tav. 30, p. 98, n. 22). Un sigillo di Napoli reca la scritta GAVDENTI NIKA (CIL, X, 8059, 177). I due campanelli apotropaici che ho citati nella nota 12 sono riportati pure dal Kaibel IG, XIV, 2409, 1-2 e dal Dressel CIL, XV, 7232-7233 da leggere forse Εισαπέων Νεοφύτ(ω) νίκια ed Εισαπέων Πρωτογένη νίκια. In un gradino del Colosseo si ha incisa l'acclamazione LIMENI NIKA, la quale ritorna anche in un graffito di Anzio accanto a *Limeni Ζσή[εε]* (CIL, VI, 32260 e X, 8303). Lo stesso senso è da attribuire all'Ἐπος νίκια seguito da palmetta, graffito sopra una parete della catacomba di Priscilla vicino alla tomba del martire Crescenzone, e perciò a torto e contro lo stile epigrafico M. Guarducci vi scorse un senso funerario (*Graffiti di S. Pietro*, I, p. 217). Ricorda l'Armellini, *Cronachetta*, 1877, p. 191, un contorniato scoperto al Tuscolo con la scritta *Domnine nika*, anch'esso un auriga ben conosciuto.

A proposito di questi medaglioni e delle loro scritte è nota la nuova tesi svolta con molta dottrina dall'Alföldi, che siano medaglie di Capodanno della reazione pagana del IV secolo, usate come mezzi di propaganda anticristiana. Questa tesi fu rifiutata dalla Guarducci (op. cit., p. 446 sgg.), ma per un motivo affatto singolare, che la condusse all'eccesso opposto. L'acclamazione LIMENI NIKA citata più sopra porta accanto inciso il celebre monogramma delle lettere P F E L, di cui abbiamo toccato al n. 8. Ora lo stesso monogramma si trova scritto sopra un numero stragrande di contornati, e siccome è certo per la Guarducci che esso si debba leggere *Petrus*, ne consegue che tutti quegli esempi siano cosa di cristiani; anzi una volta aperta una porta così larga, si dovrà logicamente ammettere che la grande maggioranza dei contornati siano opera di cristiani; poichè non v'è motivo di credere che essi fossero obbligati a firmare tutte le loro produzioni con quel monogramma. Siamo, come si vede, agli antipodi dell'Alföldi, e non vi è alcun rischio a osservare che tutti gli eccessi riescono alla fine inaccettabili; tanto più che la nuova teoria riposa tutta e unicamente sull'ipotesi che il detto monogramma significhi il nome di s. Pietro, ipotesi che finora non è stata provata.

184. Il n. 16 da me dato come inedito era già stato pubblicato poco dopo la sua scoperta dal Profili in *Giorn. di Roma*, 1864, p. 588 (1 luglio), abbastanza ben disegnato. Il Profili lo dice scavato là dove ora si conserva, ma con più precisione una nota del de Rossi, che ho visto fra le sue carte, dice che «fu trovato sopra terra nella bocca della frana apertasi presso la basilica di S. Sotere (cioè la così detta tricola occidentale) sopra l'ambulacro che continua quello di Erote». E ne dà una buona copia.

Il n. 19 fu dato come inedito da G. Schneider Graziosi, *Nuovo bull. di arch. crist.* 1914, p. 63. Lo frasse egli dai magazzini del museo Lateranese, e lo affisse là ove si trovava fino ultimamente, lungo lo scalone principale del palazzo.

185. Il n. 22 si legge pure nelle schede autografe di Domenico Giorgi, cod. Casanatense 1120, f. 110, che però ne riporta solo le parole e la ruota centrale. Più interessante è la notizia che vi premette f. 51 e 108 «iscrizioni cristiane scavate dal cimitero di Callisto sulla via Appia, quest'anno 1735, nella vigna Vidasca». Secondo il Giorgi dunque il marmo proverrebbe dalla catacomba di Pretestato, poichè la vigna dei Vidaschi (poi de Romanis, e ultimamente Barbetta) si stendeva proprio su quella catacomba. Ma l'affermazione del Marangoni, *Acta s. Victorini*, p. 128, è tanto chiara e precisa, che ci costringe a supporre un errore topografico nel Giorgi. E dello stesso parere è il Josi in *Riv. di arch. crist.* 1935, p. 241.

La lapide fu ripubblicata ultimamente dal Dölger, *IXΘΥC*, vol. V, p. 17 - 18, il quale crede che *Castor, Pollux* etc. indichino le diverse figure che avevano le pedine adoperate nel giuoco. Ma è da domandarsi, se colui che faceva il tavoliere sapeva già le figure che avrebbero le pedine.

186. Del n. 29 ho trovato una copia in una scheda del Gatti, fatta sopra un lucido di cartia velina (il Gatti non frequentava le catacombe e lavorava ordinariamente su lucidi fatti con la grafite). Egli legge come a fig. 11 f. Può essere che il marmo fosse allora più intero. Però neanche così se ne cava alcun senso.

Il n. 43 è registrato nel *Giorn. scavi* della Commissione di archeologia sacra, vol. II, p. 160, n. 339, come scavato nella regione S del secondo piano di Domitilla, nella primavera del 1878. Vedi pure ciò che se ne è detto al n. 121.

Nel n. 46 si potrebbe anche supplire [*abemu]s pis[em]* come al n. 52 e al 47 dell'Ihm. L'ho trovato nel *Giorn. scavi* della Commissione di archeologia sacra vol. XV, p. 418, n. 47.

Il n. 47 proviene da una catacomba della via Salaria, come apprendo dalla scheda 3370 del de Rossi.

187. Negli atti della Lipsanoteca del card. Vicario, vol. IV, p. 150, n. 217, si legge: «Nel giorno 24 aprile 1845 dal cimitero vicino a S. Lorenzo, precisamente nella vigna

A proposito di questi medaglioni e delle loro scritte è nota la nuova tesi svolta con molta dottrina dall'Alföldi, che siano medaglie di Capodanno della reazione pagana del IV secolo, usate come mezzi di propaganda anticristiana. Questa tesi fu rifiutata dalla Guarducci (op. cit., p. 446 sgg.), ma per un motivo affatto singolare, che la condusse all'eccesso opposto. L'acclamazione LIMENI NIKΑ citata più sopra porta accanto inciso il celebre monogramma delle lettere P F E L, di cui abbiamo toccato al n. 8. Ora lo stesso monogramma si trova scritto sopra un numero stragrande di contornati, e siccome è certo per la Guarducci che esso si debba leggere *Petrus*, ne consegue che tutti quegli esempi siano cosa di cristiani; anzi una volta aperta una porta così larga, si dovrà logicamente ammettere che la grande maggioranza dei contornati siano opera di cristiani; poichè non v'è motivo di credere che essi fossero obbligati a firmare tutte le loro produzioni con quel monogramma. Siamo, come si vede, agli antipodi dell'Alföldi, e non vi è alcun rischio a osservare che tutti gli eccessi riescono alla fine inaccettabili; tanto più che la nuova teoria riposa tutta e unicamente sull'ipotesi che il detto monogramma significhi il nome di s. Pietro, ipotesi che finora non è stata provata.

184. Il n. 16 da me dato come inedito era già stato pubblicato poco dopo la sua scoperta dal Profili in *Giorn. di Roma*, 1864, p. 588 (1 luglio), abbastanza ben disegnato. Il Profili lo dice scavato là dove ora si conserva, ma con più precisione una nota del de Rossi, che ho visto fra le sue carte, dice che «fu trovato sopra terra nella bocca della frana apertasi presso la basilica di S. Sotere (cioè la così detta tricura occidentale) sopra l'ambulacro che continua quello di Erote». E ne dà una buona copia.

Il n. 19 fu dato come inedito da G. Schneider Graziosi, *Nuovo bull. di arch. crist.* 1914, p. 63. Lo trasse egli dai magazzini del museo Lateranese, e lo affisse là ove si trovava fino ultimamente, lungo lo scalone principale del palazzo.

185. Il n. 22 si legge pure nelle schede autografe di Domenico Giorgi, cod. Casanatense 1120, f. 110, che però ne riporta solo le parole e la ruota centrale. Più interessante è la notizia che vi premette f. 51 e 108 «iscrizioni cristiane scavate dal cimitero di Callisto sulla via Appia, quest'anno 1735, nella vigna Vidasca». Secondo il Giorgi dunque il marmo proverrebbe dalla catacomba di Pretestato, poichè la vigna dei Vidaschi (poi de Romanis, e ultimamente Barbetta) si stendeva proprio su quella catacomba. Ma l'affermazione del Marangoni, *Acta s. Victorini*, p. 128, è tanto chiara e precisa, che ci costringe a supporre un errore topografico nel Giorgi. E dello stesso parere è il Josi in *Riv. di arch. crist.* 1935, p. 241.

La lapide fu ripubblicata ultimamente dal Dölger, *IXΘΥC*, vol. V, p. 17 - 18, il quale crede che *Castor, Pollux etc.* indichino le diverse figure che avevano le pedine adoperate nel giuoco. Ma è da domandarsi, se colui che faceva il tavolo sapeva già le figure che avrebbero le pedine.

186. Del n. 29 ho trovato una copia in una scheda del Gatti, fatta sopra un lucido di carta velina (il Gatti non frequentava le catacombe e lavorava ordinariamente su lucidi fatti con la grafite). Egli legge come a fig. 11 f. Può essere che il marmo fosse allora più intero. Però neanche così se ne cava alcun senso.

Il n. 43 è registrato nel *Giorn. scavi* della Commissione di archeologia sacra, vol. II, p. 160, n. 339, come scavato nella regione S del secondo piano di Domitilla, nella primavera del 1878. Vedi pure ciò che se ne è detto al n. 121.

Nel n. 46 si potrebbe anche supplire [abemu]s pis[em] come al n. 52 e al 47 dell'Ihm. L'ho trovato nel *Giorn. scavi* della Commissione di archeologia sacra vol. XV, p. 418, n. 47.

Il n. 47 proviene da una catacomba della via Salaria, come apprendo dalla scheda 3370 del de Rossi.

187. Negli atti della Lipsanoteca del card. Vicario, vol. IV, p. 150, n. 217, si legge: «Nel giorno 24 aprile 1845 dal cimitero vicino a S. Lorenzo, precisamente nella vigna

Caracciolo (che occupava il Pincetto a NE della basilica), fu cavato un corpo santo con il nome proprio di CONONE, con vasetto di sangue collocato dalla parte della testa. Sulla lapide che chiudeva il sepolcro eravi la seguente iscrizione (e riproduce abbastanza fedelmente il n. 70, aggiungendo «debbesi leggere *Zeseos Constanti Conone*»). Trasmessa alla biblioteca Vaticana il dì 12 settembre, 1845.

Il Sarti la copiò abbastanza esattamente il dì 5 settembre, poco prima che partisse per il Vaticano (scheda tra le carte del de Rossi). Il de Rossi fece portare la tavola nel magazzino del Laterano e se ne fece una bella copia che esiste fra le sue carte citate, con la nota: «pare che fosse applicata a loculo di catacomba con le lettere diritte: frammento di tavola lusoria?».

Chi fosse curioso di sapere che ci stia a fare quel particolare del *vasetto di sangue* in una nota di ufficio, può consultare il nostro libro *Sulla questione del vaso di sangue*, Roma, Pont. Istituto di arch. cristiana, 1944.

188. Il n. 97 è ricordato brevemente da P. Gaukler, *Catalogue du musée d'Alaoui, supplém.* (Parigi 1900), p. 101, n. 1064 e da A. L. Delattre nel *Bull. de la soc. des antiq. de France*, 1909, p. 376. L. A. Constans lo dà come inedito in *Mélanges de l'École de Rome*, 1914, p. 284, n. 13.

La vera origine del n. 100 è attestata dagli Atti della Lipsanoteca del Vicariato, vol. IV, p. 8, ove è pure trascritto esattamente: «trovato il giorno 3 marzo 1838 nel cimitero di S. Ciriaca al Verano e passato alla biblioteca Vaticana il 30 marzo 1838». Il Marucchi, *Monumenti del museo Lateranese*, lo dà a tav. LXXII, n. 10.

Il n. 111 fu copiato anche dall'Amati nei magazzini del museo Vaticano, cod. Vat. lat. 9758, f. 2, con la variante TANEV del v. 1.

189. Il n. 114 è riportato anche dal Dölger, *IXΘYC*, I, p. 308-309, il quale si intrattiene sull'enigmatico EFETER. Pensa ad ἐφάδρη = assedio (ma questo crudo ionismo stona troppo); poi cita con il Bücheler dalla Suda ἐφάδρος, terzo

giocatore, termine che egli vorrebbe intendere come *arbitro* fra due giocatori. Ma non esiste alcuna analogia che il persuada.

Il n. 116 *bincis gaudes* etc. fu edito dal Jordan nella *Ephemeris epigraphica*, III (1877), p. 279, n. 41 con le varianti del v. 1 .... INCIS GAV.. S e nel v. 2 LARMA VS ET RECIDE. Si vede che non ci capì gran cosa. Il Dölger ne diede una foto nel suo *IXΘYC*, vol. IV, tav. 133, n. 2

L'acclamazione *invicta Roma felix Cartago* fu compresa dall'Hülsen in *CIL*, VI, 29850 a.

La parte superiore del n. 118 (tav. IV, n. 12) fu copiata anche dal Reggio nel suo cod. Vat. lat. 9029, p. 364. L'*Archiepiscopus Petrensis* di cui parla il Marini è lo Zelada, che di fatto aveva presso di sè una copiosa raccolta, passata poi al Vaticano dopo la sua morte. Fu arcivescovo titolare di Petra dal 1766 al 1773.

190. Del n. 119 trovo scritto quanto segue negli Atti della Lipsanoteca del Vicariato, tomo IV, p. 143, n. 212: «Il giorno 20 febbraio 1845 si andò al Cemetero di Priscilla in via Salara Nuova nella villa Gangalanti e fu trovato un altro corpo santo col proprio nome di VITTO, col proprio segno del sangue collocato dalla parte della testa e sulla lapide che chiudeva il loculo eravi la seguente iscrizione» e la dà intiera in quattro pezzi, dicendola lunga palmi 4 e alta once 3,4. Soggiunge poi a p. 158 che «fu trasmessa alla biblioteca Vaticana il dì 12 settembre 1845».

Il Sarti (schede fra le carte vaticane del de Rossi) la copiò il 5 settembre alla Lipsanoteca, poco prima che fosse portata al Vaticano, bene e riconoscendovi una tavola lusoria. Per errore l'attribuisce alla catacomba di S. Lorenzo al Verano.

Il n. 1785 del Silvagni, riportato al n. 130, deve provenire dalla suddetta catacomba del Verano, come ha fatto notare già lo stesso Silvagni nell'*Addenda* di p. 495, dietro indicazione del de Rossi nei suoi appunti vaticani.

Il n. 131 di *Marciane* fu edito recentemente da H. Zillicus, *Sylloge inscriptionum christianarum musei Vaticani*

(Helsinki 1963), p. 92, n. 110, che l'attribuisce giustamente alla stessa catacomba di S. Lorenzo, sulla scorta del Marini, che l'apprese dal custode delle Reliquie. Il numero in parete non è 35 come si dice, ma 38 (il n. 35 è un'iscrizione nuova), nè giustamente, secondo me, le sei rotelle sono state definite *panes*.

191. Al termine del suo studio sulle tavole lusorie in *Röm. Mitth.* 1891, p. 220, nella nota 3 tocca l'Ihm di una formula speciale di tavoliere la quale non è propriamente del tipo di quello a trentasei caselle, ma ha con esso una grande rassomiglianza. Cita egli l'esempio edito in *Not. scavi* 1885, p. 341 ed in *Bull. comm. arch.* 1886, p. 93.

Nella collezione epigrafica capitolina, disposta nel sottopassaggio fra i due musei, si ha l'esemplare forse più bello che si conosca di questo tipo, una tavola di marmo imezio di cm. 19 x 88, scritta in belle lettere alte cm. 3,2, come della fine del primo secolo. Ne do una riproduzione a fig. 11 c. Questo tavoliere proviene dalla raccolta del Capponi, il quale ce ne ha lasciato copia abbastanza accurata (v. 1 R E G E R invece di R E G E S) nel suo cod. Vat. Capp. 308, f. 52.

Molto celebre fu l'esemplare di S. Grisogono. Lo trovo già nel Doni, cod. Barber. 2756, f. 2 in *pavimento ecclesiae S. Chrysogoni tabula bifariam scissa cum aliis in fundamentis reperta, descripsit amanuensis* (con il solo errore di V G G O R nel v. 3 invece di V G O R). Una copia esatta se ne fece pure il de Rossi e si conserva tra i suoi appunti vari Vaticani. Il Lanciani l'ha pubblicata nel *Bull. com. arch.* 1892, p. 34.

Un frammento dello stesso tipo fu trovato nei lavori per la stazione di Termini e pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1890, p. 283.

Non tutte le redazioni conservano esattamente lo stesso ordine delle lettere. Quello dell'esemplare Capitolino è certamente l'originale, presentandoci una sequenza di lettere ben calcolata nelle righe verticali: due E nella seconda,

quattro G nella terza, O ed E ripetuti nella quarta, R ed S nella quinta, G ed E nell'ottava e tre R nell'ultima.

Non sembra che si cercasse qualche senso determinato in questi curiosi raggruppamenti e probabilmente anche *regor* e *reges* sono combinazioni accidentali. Notevole è il fatto che la metà sinistra del tavoliere abbia tante caselle come la metà sinistra dei nostri, cioè diciotto. Come mai quella destra ne ha tre di meno?

\* \* \*

192. Dando ora uno sguardo generale ai nuovi tavolieri qui pubblicati, dobbiamo constatare che ancora una volta quelle osservazioni che avevamo premesso negli articoli precedenti hanno ricevuto un'abbondante conferma. Quanto all'età (cfr. n. 123) abbiamo quasi sempre incontrato monumenti che fanno del sec. IV, sia per il tipo delle lettere, sia per la trascuratezza dell'esecuzione. Unica eccezione sarà per avventura il n. 140, fig. 5, che deve appartenere ancora al sec. III. Non tengo naturalmente conto dei tavolieri menzionati in ultimo luogo al numero precedente, perchè estranei al tipo da noi studiato.

La tarda età di essi va bene d'accordo con il fatto che la grandissima maggioranza appartennero a cristiani e furono da essi usati per chiudere sepolcri nelle catacombe (cfr. nn. 124 e 125), donde effettivamente sono stati ora esumati. Generalmente a quest'uopo non furono essi adoperati interi (notevoli eccezioni i nn. 133 e 146), ma per poco che fossero di misura normale, vennero segati per metà, in modo da avere due chiusure di loculo, alte da 25 a 30 cm., quale soleva essere l'apertura dei sepolcri scavati nelle pareti delle catacombe.

Molte volte furono essi applicati sui sepolcri con le lettere delle caselle in vista (per es. nn. 133. 138. 147. 150. 156. 168. 171. etc.); solo di due tavolieri ci consta con certezza che furono voltati con le lettere in dentro verso il morto. Quasi sempre si lasciò la lapide tale e quale senza altra iscrizione che riguardasse il defunto e nessuno si pre-

(Helsinki 1963), p. 92, n. 110, che l'attribuisce giustamente alla stessa catacomba di S. Lorenzo, sulla scorta del Marini, che l'apprese dal custode delle Reliquie. Il numero in parete non è 35 come si dice, ma 38 (il n. 35 è un'iscrizione nuova), nè giustamente, secondo me, le sei rotelle sono state definite *panes*.

191. Al termine del suo studio sulle tavole lusorie in *Röm. Mitth.* 1891, p. 220, nella nota 3 tocca l'Ihm di una formula speciale di tavoliere la quale non è propriamente del tipo di quello a trentasei caselle, ma ha con esso una grande rassomiglianza. Cita egli l'esempio edito in *Not. scavi* 1885, p. 341 ed in *Bull. comm. arch.* 1886, p. 93.

Nella collezione epigrafica capitolina, disposta nel sottopassaggio fra i due musei, si ha l'esemplare forse più bello che si conosca di questo tipo, una favola di marmo imezio di cm. 19 × 88, scritta in belle lettere alte cm. 3,2, come della fine del primo secolo. Ne do una riproduzione a fig. 11 c. Questo tavoliere proviene dalla raccolta del Capponi, il quale ce ne ha lasciato copia abbastanza accurata (v. 1 R E G E R invece di R E G E S) nel suo cod. Vat. Capp. 308, f. 52.

Molto celebre fu l'esemplare di S. Grisogono. Lo trovo già nel Doni, cod. Barber. 2756, f. 2 in *pavimento ecclesiae S. Chrysogoni tabula bifariam scissa cum aliis in fundamentis reperta, descripsit amanuensis* (con il solo errore di V G G O R nel v. 3 invece di V G O R). Una copia esatta se ne fece pure il de Rossi e si conserva tra i suoi appunti vari Vaticani. Il Lanciani l'ha pubblicata nel *Bull. com. arch.* 1892, p. 34.

Un frammento dello stesso tipo fu trovato nei lavori per la stazione di Termini e pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1890, p. 283.

Non tutte le redazioni conservano esattamente lo stesso ordine delle lettere. Quello dell'esemplare Capitolino è certamente l'originale, presentandoci una sequenza di lettere ben calcolata nelle righe verticali: due E nella seconda,

quattro G nella terza, O ed E ripetuti nella quarta, R ed S nella quinta, G ed E nell'ottava e tre R nell'ultima.

Non sembra che si cercasse qualche senso determinato in questi curiosi raggruppamenti e probabilmente anche *regor e reges* sono combinazioni accidentali. Notevole è il fatto che la metà sinistra del tavoliere abbia tante caselle come la metà sinistra dei nostri, cioè diciotto. Come mai quella destra ne ha tre di meno?

\* \* \*

192. Dando ora uno sguardo generale ai nuovi favolieri qui pubblicati, dobbiamo constatare che ancora una volta quelle osservazioni che avevamo premesso negli articoli precedenti hanno ricevuto un'abbondante conferma. Quanto all'età (cfr. n. 123) abbiamo quasi sempre incontrato monumenti che fanno del sec. IV, sia per il tipo delle lettere, sia per la trascuratezza dell'esecuzione. Unica eccezione sarà per avventura il n. 140, fig. 5, che deve appartenere ancora al sec. III. Non tengo naturalmente conto dei favolieri menzionati in ultimo luogo al numero precedente, perchè estranei al tipo da noi studiato.

La tarda età di essi va bene d'accordo con il fatto che la grandissima maggioranza appartennero a cristiani e furono da essi usati per chiudere sepolcri nelle catacombe (cfr. nn. 124 e 125), donde effettivamente sono stati ora esumati. Generalmente a quest'uopo non furono essi adoperati interi (notevoli eccezioni i nn. 133 e 146), ma per poco che fossero di misura normale, vennero segati per metà, in modo da avere due chiusure di loculo, alte da 25 a 30 cm., quale soleva essere l'apertura dei sepolcri scavati nelle pareti delle catacombe.

Molte volte furono essi applicati sui sepolcri con le lettere delle caselle in vista (per es. nn. 133. 138. 147. 150. 156. 168. 171. etc.); solo di due favolieri ci consta con certezza che furono voltati con le lettere in dentro verso il morto. Quasi sempre si lasciò la lapide tale e quale senza altra iscrizione che riguardasse il defunto e nessuno si pre-

occupò che alcuno potesse scambiare le scritte lusorie per veri epitaffi. Solo in due casi abbiamo trovato che si aggiungesse sopra la scritta del favoliere qualche cosa che riguardasse propriamente il defunto (nn. 158 e 177).

Finalmente è ancora notevole che quasi tutti questi favolieri siano romani; e da Roma potrebbe provenire anche il n. 141 ora a Castelgandolfo. Ciò ci conferma sempre più nell'idea altre volte espresse sull'origine di questo giuoco e delle scritte dei suoi favolieri. Anzi ci è occorso di ritrovare qui in Roma inaspettatamente nel n. 136 e nel 151 due formole note finora solo in Africa e qualche cosa di simile possiamo forse avvertire anche nell'alfabeto del n. 142, confrontato col n. 91 di Madauro.

ANTONIO FERRUA S. I.

## UMMIDIO QUADRATO GOVERNATORE DELLA MOESIA INFERIORE

Il Rostowzew nel 1911 pubblicò un'epigrafe, ritrovata in Crimea, che menziona il nome di Ummidio Quadrato (1):

*I. O. M. M. Geminius Fort[is], b(ene)f(iciarius)  
Ummidi Quadrati co(n)s(ularis) v. [s.] l. m.*

A. Stein (2) nella sua opera intitolata *Die Legaten von Moesien* e ulteriormente R. Hanslik (3) nel supplemento della RE 9 si occupavano del proconsole della cui attività svolta in Moesia ci informa solo quest'unica epigrafe. Le nostre conoscenze sulla persona del legato in base alle ricerche di questi due scienziati possono essere così riassunte:

1. La denominazione *consularis* dei legati delle provincie possedenti due legioni compare dal secolo II.

2. Dal territorio del *Municipium Montanensium* conosciamo un'epigrafe (4) datata al 155 che nell'elenco del vessillo della legione XI Claudia menziona un *Umi(dius) Quadratus*. Questo legionario poteva ricevere il nome dal legato che, dunque, poteva governare la Moesia inferiore prima del 155, eventualmente non troppo prima (5) di questo tempo.

(1) M. I. ROSTOWZEW, *Izvestija Imperatorskij Archeologiceskog komisci*, 40 (1911), 1.

(2) A. STEIN, *Die Legaten von Moesien*, *Diss. Pann.* I/11 (1940), p. 70.

(3) R. HANSLIK, *RE Suppl.* 9 (1962), c. 1831.

(4) *CIL*, III, 7449.

(5) W. HÜTTL, *Antonius Pius*, Prag 1933-36, II, p. 120.

3. Fra gli *Ummidi Quadrati* conosciuti nel II secolo il governatore può essere cercato probabilmente nel figlio del *consul suffectus* del 118, nel C. Ummidio Quadrato, che durante il 136-137 sposò la sorella minore di Marco Aurelio, *Annia Cornificia Faustina*, da cui ebbe un figlio intorno al 138. Questo figlio, *M. Ummidius Quadratus* fu console ordinario nel 167. Secondo la supposizione di R. Hanslik il governatore poteva nascere intorno al 110 e ottenere il consolato intorno al 144.

Sebbene le ricerche abbiano accettato senza obiezioni questo sincretismo, la definizione del tempo d'ufficio di Ummidio Quadrato governatore della Moesia inferiore non può essere ritenuta indiscutibile come neanche gli altri dati e relazioni della sua vita.

#### I. GLI UMMIDI QUADRATI NEL SECOLO II

Conosciamo cinque generazioni di questa famiglia presumibilmente patrizia (1) del secolo II:

1. C. Ummidio Quadrato, cons. suff. nel 93 (2).
2. C. Ummidio Quadrato, cons. suff. nel 118 (3).
3. Ummidio Quadrato, cons. suff. eventualmente intorno al 144.
4. M. Ummidio Quadrato, cons. ord. nel 167 (4).
5. Ummidio Quadrato, giustiziato nel 182 per aver preso parte al complotto di Lucilla (5).

I tre consoli noti e l'anno 182 non lasciano dubbi su ciò: si tratta di cinque generazioni susseguenti. Molto meno accettabile sicuramente è la relazione della famiglia con la casa imperiale. La comparazione dei dati scopre le difficoltà seguenti, se di comune accordo con le ricerche ac-

(1) P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)*, p. 221.

(2) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1829.

(3) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1829.

(4) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1932.

(5) R. HANSLIK, *op. cit.*

cettiamo che la terza persona della nostra enumerazione è il cognato di Marco Aurelio:

1. Marco Aurelio nacque nell'aprile del 121. Annia Cornificia Faustina era sua sorella minore (1), dunque difficilmente poteva nascere prima della seconda metà del 122, però possiamo prendere in considerazione l'anno 123, o anche quello 124.

2. Marco Aurelio consegnò a sua sorella la sua parte di eredità negli anni 136-137. Le ricerche deducevano da ciò che si fosse sposata in quell'anno con Ummidio Quadrato, cioè all'età di 12-15 anni.

3. M. Ummidio Quadrato figlio di Annia Cornificia Faustina e di Ummidio Quadrato, che nel 167 fu console ordinario, poteva nascere al più presto nel 138. Dunque diventò console a 29 anni.

4. Marco Aurelio consegnò nel 161 la parte dell'eredità materna a suo nipote, figlio di sua sorella morta nel 152. M. Ummidio Quadrato — se nacque veramente intorno al 138 — in questo tempo doveva compiere i 23 anni.

Questo raggruppamento dei dati è basato sui limiti di tempo più stretti: Annia Cornificia Faustina si sposò subito appena la legge glielo permise, e suo figlio pure nacque tra il limite di tempo più breve possibile. Anche così egli aveva 29 anni nel 167 quando ottenne il consolato. I giovani parenti della famiglia imperiale anche in altri casi ottennero il consolato prima dell'usuale — ad esempio Adriano all'età di 32 anni — così non è impossibile che anche lui abbia ricevuto simile carica. Questa costruzione delle ipotesi pure suppone i limiti di tempo talmente stretti che ciò rende contestabile la probabilità.

Se M. Ummidio Quadrato non fu console ordinario nel modo straordinario summenzionato, ma regolarmente, doveva nascere intorno al 124. In questo caso, avendo la stessa età di Annia Cornificia Faustina dobbiamo ritenerlo come il marito e non come il figlio di lei. Se esaminiamo le da-

(1) PIR<sup>s</sup> A, 708 (Stein).

3. Fra gli *Ummidi Quadrati* conosciuti nel II secolo il governatore può essere cercato probabilmente nel figlio del *consul suffectus* del 118, nel C. Ummidio Quadrato, che durante il 136-137 sposò la sorella minore di Marco Aurelio, *Annia Cornificia Faustina*, da cui ebbe un figlio intorno al 138. Questo figlio, *M. Ummidius Quadratus* fu console ordinario nel 167. Secondo la supposizione di R. Hanslik il governatore poteva nascere intorno al 110 e ottenere il consolato intorno al 144.

Sebbene le ricerche abbiano accettato senza obiezioni questo sincretismo, la definizione del tempo d'ufficio di Ummidio Quadrato governatore della Moesia inferiore non può essere ritenuta indiscutibile come neanche gli altri dati e relazioni della sua vita.

#### I. GLI UMMIDI QUADRATI NEL SECOLO II

Conosciamo cinque generazioni di questa famiglia presumibilmente patrizia (1) del secolo II:

1. C. Ummidio Quadrato, cons. suff. nel 93 (2).
2. C. Ummidio Quadrato, cons. suff. nel 118 (3).
3. Ummidio Quadrato, cons. suff. eventualmente intorno al 144.
4. M. Ummidio Quadrato, cons. ord. nel 167 (4).
5. Ummidio Quadrato, giustiziato nel 182 per aver preso parte al complotto di Lucilla (5).

I tre consoli noti e l'anno 182 non lasciano dubbi su ciò: si tratta di cinque generazioni susseguenti. Molto meno accettabile sicuramente è la relazione della famiglia con la casa imperiale. La comparazione dei dati scopre le difficoltà seguenti, se di comune accordo con le ricerche ac-

(1) P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode* (117-192), p. 221.

(2) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1829.

(3) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1829.

(4) R. HANSLIK, *op. cit.*, 1932.

(5) R. HANSLIK, *op. cit.*

ceffiamo che la terza persona della nostra enumerazione è il cognato di Marco Aurelio:

1. Marco Aurelio nacque nell'aprile del 121. Annia Cornificia Faustina era sua sorella minore (1), dunque difficilmente poteva nascere prima della seconda metà del 122, però possiamo prendere in considerazione l'anno 123, o anche quello 124.

2. Marco Aurelio consegnò a sua sorella la sua parte di eredità negli anni 136-137. Le ricerche deducevano da ciò che si fosse sposata in quell'anno con Ummidio Quadrato, cioè all'età di 12-15 anni.

3. M. Ummidio Quadrato figlio di Annia Cornificia Faustina e di Ummidio Quadrato, che nel 167 fu console ordinario, poteva nascere al più presto nel 138. Dunque diventò console a 29 anni.

4. Marco Aurelio consegnò nel 161 la parte dell'eredità materna a suo nipote, figlio di sua sorella morta nel 152. M. Ummidio Quadrato — se nacque veramente intorno al 138 — in questo tempo doveva compiere i 23 anni.

Questo raggruppamento dei dati è basato sui limiti di tempo più stretti: Annia Cornificia Faustina si sposò subito appena la legge glielo permise, e suo figlio pure nacque tra il limite di tempo più breve possibile. Anche così egli aveva 29 anni nel 167 quando ottenne il consolato. I giovani parenti della famiglia imperiale anche in altri casi ottennero il consolato prima dell'usuale — ad esempio Adriano all'età di 32 anni — così non è impossibile che anche lui abbia ricevuto simile carica. Questa costruzione delle ipotesi pure suppone i limiti di tempo talmente stretti che ciò rende contestabile la probabilità.

Se M. Ummidio Quadrato non fu console ordinario nel modo straordinario summenzionato, ma regolarmente, doveva nascere intorno al 124. In questo caso, avendo la stessa età di Annia Cornificia Faustina dobbiamo ritenerlo come il marito e non come il figlio di lei. Se esaminiamo le da-

(1) PIR<sup>2</sup> A, 708 (Stein).

te a disposizione dal punto di vista di questa relazione, perdono il loro aspetto forzato senza però contraddire ai fatti storici.

Dal riferimento della *Hist. Augusta* non siamo costretti a dedurre che Annia Cornificia Faustina si fosse già sposata intorno agli anni 136-137: *Marcus patrimonium paternum sorori totum concessit, cum eum ad divisionem mater vocaret, responditque avi bonis se esse contentum, addens, ut et mater, si vellet, in sororem suum patrimonium conferret, ne inferior esset soror marito* (1). Come abbiamo già menzionato Annia Cornificia Faustina poteva compiere i 12 anni intorno al 136-137. Perciò nel caso della consegna dell'eredità non siamo costretti a pensare al matrimonio; ciò doveva succedere anche se la sorella di Marco Aurelio sposava Ummidio Quadrato più tardi. Avendo oltrepassato l'età della pubertà Annia Cornificia Faustina poteva avere a sua disposizione il patrimonio, così il suo tutore (*tutor impuberis*) che, come suo parente più vicino, era Marco Aurelio, doveva consegnarle la sua parte dell'eredità.

Possiamo dedurre l'età del figlio di Annia Cornificia Faustina e di Ummidio Quadrato in base all'altra consegna d'eredità, che può essere datata al 161: *Marcus bonorum maternorum partem (M.) Ummi(di)o Quadrato, sororis filio, quia iam mortua erat, tradidit* (2). Ciò probabilmente poteva accadere quando il nipote raggiunse i quattordici anni e poteva amministrare egli stesso il suo patrimonio. Se questo calcolo è valido, possiamo datare la nascita del figlio al 147 (a ciò dobbiamo pensare tanto più, perchè nel caso dell'anno di nascita 138 determinato da R. Hanslik avrebbe già compiuto quattordici anni quando nel 152 sua madre morì, dunque avrebbe potuto ricevere la sua eredità). Alla datazione della nascita al 147 possiamo mettere avanti il fatto che circa in quel tempo (dal 146) nacquero anche i maggiori figli di Marco Aurelio. Se il futuro imperatore poteva essere più anziano nel tempo del suo matrimonio di

(1) SHA vita Marci 4, 6-7.

(2) SHA vita Marci 7, 4.

quello del matrimonio di sua sorella la loro differenza di età, poteva uguagliare più o meno questa differenza. Al tempo della nascita di suo figlio Annia Cornificia Faustina poteva avere circa 22 anni secondo i nostri calcoli.

Ummidio Quadrato nato intorno al 147 aveva 20 anni nel 167, così non possiamo supporre che egli fosse stato il console ordinario dell'anno. Questo console ordinario doveva essere evidentemente suo padre. Invece sembra molto probabile che possiamo ritenerlo come identico a quell'Ummidio Quadrato che aveva allora 35 anni (1), ed ebbe un ruolo importante nella cospirazione di Lucilla nel 182.

## II. I LEGATI DELLA MOESIA INFERIORE

Indipendentemente dalla relazione con la casa imperiale dobbiamo vedere quale Ummidio Quadrato fu il legato della Moesia inferiore. Tra i cinque membri menzionati della famiglia, difficilmente possiamo prendere in considerazione il primo C. Ummidio Quadrato, il console *suffectus* perchè ciò non è conciliabile con le date che possono essere adoperate nella datazione come ad esempio la relazione supponibile con il vessillo della legione XI Claudia e il titolo *consularis*. Però non si può prendere in considerazione neanche l'ultimo Ummidio Quadrato, perchè egli divenne vittima della vendetta di Commodo supponibilmente prima di aver potuto ottenere il consolato.

Il tempo del consolato — noto o supponibile dei tre Ummidii Quadrati che possono essere presi in considerazione

(1) Quest'affermazione delle connessioni rende discutibile l'opinione accettata delle ricerche (ulteriormente R. HANSLIK, *op. cit.*, 1832) secondo la quale *M. Ulpus Quadratus* non doveva avere figli ed avrebbe adottato il figlio nato dal primo matrimonio di *C. Claudius Severus* (cos II ord. nel 173) quando questi sposò una figlia di Marco Aurelio. Dall'adozione non segue necessariamente che M. Ummidio Quadrato non abbia avuto figli in quanto lo scopo dell'adozione non era che Ummidio Quadrato avesse un erede, ma di mettere in ordine la situazione familiare di *C. Claudius Severus*.

dal punto di vista del legato — restringe gli anni di carica tra limiti relativamente stretti.

C. Ummidio Quadrato ottenne il consolato nel 118; così doveva governare la Moesia inferiore supponibilmente verso la metà degli anni 120 se vedessimo in lui il legato. L'elenco dei legati della Moesia inferiore rende accettabile senza difficoltà questa datazione. Dopo [...] *Istorius* che governava la provincia nel 120 (1), il legato seguente conosciuto è *C. Bruttius Praesens L. Fulvius Rusticus*, che in base al suo proconsolato d'Africa (2) databile tra il 136-137 poteva ottenere la prima volta il consolato tra il 120 e il 123 (3), così poteva governare la Moesia inferiore tra il 125 e il 130. C. Ummidio Quadrato assolutamente doveva precedere quest'ultimo nel consolato, dunque evidentemente anche nella Moesia inferiore. Dunque se C. Ummidio Quadrato fu il legato della Moesia inferiore, possiamo datare il tempo della sua attività con approssimazione tra il 120 ed il 125.

Non conosciamo il tempo del consolato di Ummidio Quadrato medio. Se lo mettiamo ai quarantanove anni passati tra il consolato di suo padre e di suo figlio (118-167) possiamo cercare il suo consolato intorno agli anni 142-143.

Se questi calcoli sono approssimativamente giusti, dobbiamo segnare il suo posto nella serie dei legati della Moesia inferiore dopo *L. Minicius Natalis Quadronius Verus* (console *suffectus* nel 139) (4) e *Tib. Claudius Saturninus* (legato nel 145) (5). Tra i suoi successori che possono essere presi in considerazione *C. Prastina Pacatus Messalinus* fu console ordinario (6), *Q. Fuficius Cornutus* nello stesso anno fu console *suffectus* (7). Le ricerche anteriori

(1) A. STEIN, *op. cit.*, pp. 65-66.

(2) B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von August bis Diocletianus*, Lund 1960, II, pp. 66-68.

(3) Durante l'impero di Adriano tra il consolato e il proconsolato possiamo contare 13-16 anni. B. E. THOMASSON, *op. cit.*, I, p. 24.

(4) CIL, XVI, 175; *Ann. Ép.*, 1955, 17.

(5) PIR<sup>3</sup> C, 1012 (Groag); A. STEIN, *op. cit.*, p. 69.

(6) A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 42.

(7) *Ibidem*.

ri danno il consolato di *T. Flavius Longinus Q. Marcius Turbo* intorno al 145 (1), però come abbiamo già segnalato altrove (2), il tempo probabile di ciò può essere intorno al 150. Solo il legato di quest'ultimo dei suoi successori possiamo datare precisamente: *T. Flavius Longinus Q. Marcius Turbo* nel 155 governava la Moesia inferiore (3). Non è convincente l'opinione di A. Stein che aveva datato gli altri due legati per gli anni 155-156, ossia per il 156-157: in ogni modo i due legati potevano dimorare nella Moesia inferiore nella prima parte degli anni 150. Nel caso di *C. Prastina Pacatus Messalinus* dobbiamo ritenere come discutibile anche il fatto se è possibile riportare a lui l'epigrafe CIL, III, 7529 e non a *Prastina Messalinus* che governava la Moesia inferiore tra il 244-247. Dal punto di vista di Ummidio Quadrato la questione non ha nessuna importanza: il suo legato può essere datato assolutamente prima dell'anno 150. Ciò viene appoggiato da alcuni dati a disposizione secondo i quali i senatori nella metà del secolo II ottennero la Moesia inferiore con 3-5 anni dopo il consolato (*T. Flavius Longinus Q. Marcius Turbo* dopo circa 5 anni, *L. Iulius Statilius Severus* dopo 4 anni (4), *M. Servilius Fabianus Maximus* dopo 3 anni) (5). Dunque se Ummidio Quadrato avesse ottenuto il consolato intorno al 142-143, possiamo prenderlo in considerazione nella Moesia inferiore con maggiore probabilità tra gli anni 146-150. I legati della provincia di quel tempo non li conosciamo.

Q. Ummidio Quadrato poteva giungere nella Moesia inferiore intorno o dopo il 170 in base al suo consolato nel 167. In questo caso pare probabile che *P. Vigellius Raius Plarius Saturninus Afilius Braduanus Caucidius Tertullus* — che nel 180-181 fu proconsole dell'Africa (6), dun-

(1) A. STEIN, *op. cit.*, p. 70.

(2) J. FITZ, *Acta Antiqua*, 9 (1961), p. 164.

(3) CIL, III, 7449.

(4) A. STEIN, *op. cit.*, p. 76.

(5) *Ibid.*, pp. 76-77.

(6) B. E. THOMASSON, *op. cit.*, II, p. 87.

que poteva esercitare il consolato tra il 166-168, — abbia potuto essere o il suo predecessore (intorno al 169-170) o il suo successore (1) (intorno al 170-172). *M. Valerius Bradua* che è rintracciabile nella Moesia inferiore intorno al 172 (2) doveva appartenere evidentemente ai suoi successori. Anche se non possiamo datare precisamente il tempo del suo legato, pare evidente che tra *Sex. Calpurnius Agricola* (3) e *M. Valerius Bradua* possa essere posto nell'elenco dei legati della Moesia inferiore senza nessuna difficoltà.

Dunque l'elenco dei legati della Moesia inferiore secondo le nostre conoscenze attuali ci rende possibile di collocare tra i legati della Moesia inferiore C. Ummidio Quadrato (tra il 120-125), ossia Ummidio Quadrato tra il 146-150 o Q. Ummidio Quadrato tra il 168-172.

### III. UMMIDIO QUADRATO LEGIONARIO

Nella datazione più precisa del tempo d'attività del legato della Moesia inferiore si offre come punto di partenza l'epigrafe ritrovata nel Municipium Montanensium (4):

*Longini leg. Aug. pr. pr. / vexillat. leg. XI Cl. / sub cura  
Fl. Maximi (centurio) leg. / eiusdem Severo et Sabiniano / cos . . .*

con l'elenco del vessillo.

Nell'elenco tra i legionari della coorte V, al posto sessantesimo dell'elenco completo figura il nome *Umm(idius) Quadratus*. Le ricerche congiunsero questo soldato al lega-

(1) A. STEIN, *op. cit.*, p. 79, lo colloca un po' dopo il 170, però la sua determinazione è influenzata dalla circostanza che l'autore data anche il legato di *M. Macrinus Avitus Catonius Vindex* allo stesso tempo. Riguardo il posteriore vedi J. FITZ, *Alba Regia* 1 (1960), p. 67.

(2) A. STEIN, *op. cit.*, pp. 79-80.

(3) D'accordo con la determinazione di A. PREMERSTEIN, *Wiener Eranos* (1909), p. 208, ed in contrasto con la determinazione di A. STEIN, *op. cit.*, 79, nella sua persona possiamo vedere il legato della Moesia inferiore e non della Dacia. Più dettagliatamente vedi la mia opera infitolata *Lo stato della Pannonia inferiore nella prima metà delle guerre marcomanne*.

(4) CIL, III 7449.

to dello stesso nome della Moesia inferiore. Sebbene non possiamo escluderlo dalla serie delle possibilità, ha pochissime probabilità il fatto che il soldato della legione XI Claudia potesse essere in relazione con uno degli Ummidi Quadrati anteriori (ad esempio *C. Ummidius Durmius Quadratus* che svolse una attività anche nell'*Illyricum*) (1). Dobbiamo ritenere come il caso più probabile della presa del nome la supposizione che il padre del legionario summenzionato — evidentemente come soldato di una squadra ausiliare — sotto Ummidio Quadrato (o con la protezione di lui?) lasciò l'esercito e ricevette cittadinanza. Suo figlio, conforme alla usanza del tempo (2) compiva il suo servizio militare già nella legione.

Se Ummidio Quadrato minore, denominato dal legato, fu il soldato della legione XI Claudia durante il 155, senza dubbio dobbiamo escludere C. Ummidio Quadrato, — il console ordinario del 167 — dalla serie dei legati della Moesia inferiore.

Però la datazione con il legionario continua a lasciare aperta la questione se nella persona del legato della Moesia inferiore possiamo vedere il console dell'anno 118 o Ummidio Quadrato che supponibilmente intorno al 142-143 ottenne il consolato. C. Ummidio Quadrato, come abbiamo già menzionato, poteva dimorare nella Moesia inferiore tra il 125 e il 130. Il soldato congedandosi dalla squadra ausiliare secondo l'usanza avrà potuto avere in quel tempo quaranta anni. Suo figlio, nato durante il servizio militare del padre, ossia dopo, senza difficoltà può essere collocato nel 155 tra i vessillari della legione.

Invece se il legato tra il 145-150 governava la Moesia inferiore — cioè il congedo dall'esercito venne compiuto durante uno di quegli anni — l'Ummidio Quadrato minore doveva nascere durante gli anni militari di suo padre che con la maggiore probabilità stava iniziando la sua carriera militare.

(1) W. REIDINGER, *Die Statthalter des ungeteilten Pannonien und Oberpannoniens von August bis Diokletian*, Bonn 1956, pp. 36-38.

(2) *Ann. Ép.* 1910, 138; CIL, III, 10316.

## IV. LEGATI AUGUSTI NON PRO PRAETORE BENSÌ CONSULARES

Per la datazione più precisa dell'attività di Ummidio Quadrato nella Moesia possiamo ritenere come punto di partenza ulteriore il titolo consolare che segnala la carica di legato. Nelle regioni danubiane conosciamo le seguenti apparizioni del titolo:

## DACIA

<i>Sex. Cornelius Clemens</i> (1)	170-172
<i>P. Helvius Pertinax</i> (2)	177-179
<i>L. Vespronius Candidus</i> (3)	182-185
<i>Polus Terentianus</i> (4)	193
<i>L. Octavius Iulianus</i> (5)	200-201
<i>L. Pomponius Liberalis</i> (6)	204
<i>P. Mevius Surus</i> (7)	202-209
<i>L. Marius Perpetuus</i> (8)	211-222

## PANNONIA INFERIORE

<i>Flavius Marcianus</i> (9)	230-233
------------------------------	---------

## PANNONIA SUPERIORE

<i>Ti. Claudius Claudianus</i> (10)	205-207
<i>Fulvius Maximus</i> (11)	210

Nei casi qui elencati dall'ultimo quarto del secolo II usavano il titolo consolare invece di quello *legatus Augusti pr. pr.* Troviamo gli stessi dati nel compendiare i legati della Germania, della Bretagna o della Numidia:

(1) A. STEIN, *Die Reichsbeamten von Dazien, Diss. Pann.*, L/12 (1944), 44.

(2) Ibid. 48.

(3) Ibid. 51.

(4) Ibid. 56.

(5) Ibid. 58.

(6) Ibid. 59.

(7) Ibid. 59.

(8) Ibid. 67.

(9) J. FITZ, *Acta Antiqua*, 11 (1963), p. 294.

(10) W. REIDINGER, *op. cit.*, p. 100.

(11) Ibid., p. 103.

## GERMANIA SUPERIORE

<i>Iunius Victorinus</i> (1)	allo scorcio del sec. II-III
<i>C. Caesonius Macer Rufinianus</i> (2)	età di Settimio Severo
<i>Catius Clemens</i> (3)	231
<i>...anus</i> (4)	241

## GERMANIA INFERIORE

<i>M. Didius Iulianus</i> (5)	intorno al 178
<i>Iunius Ma...</i> (6)	intorno al 178
<i>Flavius....ianus</i> (7)	231

## BRETAGNA

<i>Sex Calpurnius Agricola</i> (8)	162
<i>Ulpianus Marcellus</i> (9)	179
<i>Alfenius Senecio</i> (10)	205-208

## NUMIDIA

<i>Q. Anicius Faustus</i> (11)	197-201
--------------------------------	---------

Separando dai 22 legati enumeriamo i seguenti come un gruppo indipendente:

CIL, XIII, 5609 dal 150

[I.] O. M. / et genio loc[i] / Q. Ta....ius / Saturni-  
nu[s] / bf. Caeserni / Statiani / cos.. Galli / cano et Ve /  
tere cos. / v. s. l. m.

(1) E. RITTERLING-E. GROAG-E. STEIN, *Fasti des römischen Deutschland unter dem Prinzipat*, Wien 1932, p. 36.

(2) Ibid. 37.

(3) Ibid. 41.

(4) Ibid. 42.

(5) Ibid. 74.

(6) Ibid. 75.

(7) Ibid. 84.

(8) CIL, VII, 773.

(9) CIL, IX, 504.

(10) CIL, IX, 269-270, 513, 1003.

(11) *Ann. Ép.* 1902, 10.

- CIL, XIII, 7791                      intorno al 152 (1)  
 [I. O. M. / et] *genio loci* / [fl]umini Rhe/[no] T. Flavi-  
 us / [Sti?]lo. bf. Salvi / [Iul]iani cos. v. s. l. m.
- CIL, XII, 3168                      intorno al 160 (2)  
 D. M. / Ummidii Aviti milit. / leg. VII *gemin. felicis* /  
*beneficiari* / Iunii Omulli consular. / cura T. Vitrasii  
 Pollion. / leg. Aug.

In queste epigrafi — alle quali possiamo aggiungere anche l'altare che menziona il nome di Ummidio Quadrato — raramente si tratta del *beneficiarius consularis*, con la menzione del legato. Siccome tutti questi dati sono anteriori all'apparizione indipendente del titolo consolare invece di quello *legatus Augusti pr. pr.*, non è impossibile che possiamo pensare che si tratti della prima fase della diffusione del titolo. La trasformazione poteva avere inizio negli anni 150 in base alle epigrafi. Per appoggiare questa supposizione si può menzionare l'epigrafe seguente databile allo stesso tempo che dimostra la situazione prima della trasformazione:

- CIL, XIII, 11990  
 Matroni [s] / Aufaniabus / C. Summius Ag/restes bf.  
 Nov(i) / Prisci legat[i] / Aug. pr. pr. ....]

Dunque non possiamo dimostrare l'uso del titolo consolare invece di quello *legatus Augusti pro praetore* prima della metà del secolo II (3). In base a quest'affermazione

(1) E. RITTERLING-E. GROAG-E. STEIN, *op.cit.*, p. 68.

(2) Il legato venne datato al tempo di Adriano (o eventualmente al tempo di Adriano Pio) dal PIR I/ 496 e da E. GROAG, RE, 10 (1919) 1040, N. 82. Però la carriera di T. Pomponius Proculus Vitrasius Pollio la rende inaccettabile. In base all'epigrafe *Ann. Ép.* 1957: 247 (Kallatis) egli governava la Moesia inferiore nel 157. Probabilmente ottenne la *Hispania* secondo la pratica dei legati della Moesia, dunque negli ultimi anni della dominazione di Antonino Pio o all'inizio della dominazione di Marco Aurelio.

(3) Appunto per questo non possiamo essere d'accordo con il tentativo di completamento che ha restaurato un'epigrafe frammentaria di Savaria nella forma di [L. Nerat]us [P]riscus co(n)s(ularis), cfr. L. BALLA, in *Acta Universitatis Debreceniensis de Ludovico Kossut nominatae* 6 (1959/60) pp. 201-208.

non possiamo prendere in considerazione C. Ummidio Quadrato, il console del 118, come il legato della Moesia inferiore. Nel tempo di Q. Ummidio Quadrato l'uso del titolo consolare può essere ritenuto come diffuso, invece l'identità con il gruppo summenzionato data l'epigrafe del legato probabilmente alla metà del secolo, così possiamo cercare il legato della Moesia inferiore in primo luogo nella persona di Ummidio Quadrato che ottenne il consolato intorno al 142-143. Questa supposizione viene appoggiata dall'affermazione data in relazione al legionario dello stesso nome, la quale esclude il console ordinario del 167 dalla serie delle possibilità, come l'esame dei consolari ne esclude C. Ummidio Quadrato. Possiamo aggiungere a tutto ciò che neanche la situazione storica rende probabile che intorno al 170, durante gli anni più difficili della guerra contro i Marcomanni, fosse pervenuto nella Moesia inferiore esposta in modo straordinario alle irruzioni dei barbari, un console della cui carriera militare non abbiamo nessuna notizia. L. Ummidio Quadrato, parente della casa imperiale, può essere messo evidentemente tra i legati della Moesia inferiore per gli anni più pacifici intorno al 150.

## V. CONCLUSIONI

Tra le epigrafi del *beneficiarius consularis* summenzionate neanche una può essere datata avanti il 150. Questa circostanza non motiva il fatto che nell'epigrafe d'Ummidio Quadrato, precisamente non databile, possiamo vedere il pezzo più antico della serie. Così pare probabile che il legato abbia svolto la sua attività alla fine degli anni 146-150, dati da noi nell'elenco dei legati della Moesia. Nella conoscenza attuale dell'elenco dei legati non vediamo difficoltà nel collocare la sua attività tra il 149-152, anzi se C. Prastina Pacatus Messalinus può essere eliminato dall'elenco, come abbiamo già riferito, il suo legato può essere messo anche per gli anni 150-153. In questo caso possiamo vedere in lui il predecessore diretto di Q. Fuficius Cornutus. Però non possiamo cercare la data molto dopo il 150 per-

chè il suo consolato supposto non lo permette. Poteva ottenere la dignità del consolato uno o due anni dopo la data 142-143 che abbiamo preso in considerazione, o comunque assolutamente prima del 146 perchè per quell'anno e negli anni seguenti l'elenco dei consoli è completo. Anche se prendiamo l'anno 145 come la data ultima del suo consolato, dopo un intervallo di 3-5 anni al più tardi intorno al 150 dobbiamo trovarlo nella Moesia inferiore.

JENŐ FITZ

#### UN « PROTRETTICO » EPIGRAFICO DI ETÀ IMPERIALE

Un significativo ed interessantissimo carme protrettico in versi giambici è quello di CIL, IX, 1164, studiato già dal Mommsen in CIL, IX, 1165, e in *Hermes* 1869 (III) pp. 465-7, relativamente alla famiglia di Bassulo e Longina (*M. Pomponius Bassulus von Aeclanum*); proveniente da Eclano e dell'epoca di Adriano o posteriore. Il Bücheler, in CLE, I, 97, pp. 52-54, ha validamente contribuito all'esegesi, aggiungendo rimandi e riferimenti linguistici ed agli autori, di altissimo pregio. Cominciamo con l'esaminare i primi tre versi:

*Ne more pecoris otio transfungere[r]  
Menandri paucas vorti scitas fabulas  
et ipsus etiam sedulo finxi novas* (1).

Già il Bücheler (op. cit., p. 53) ricorda Plinio *ep.* VI, 21 che narra di aver udito *Vergilium Romanum paucis legentem comoediam ad exemplar veteris comoediae scriptam tam bene ut esse quandoque possit exemplar... Scripsit comoedias Menandrum aliosque aetatis eiusdem aemulatus: licet has inter Plautinas Terentianasque numeres. Nunc primum se in vetere comoedia, sed non tanquam inciperet, ostendit.* Ed aggiunge il Bücheler: « et haec aetas ut Menandrum mirifice praedicavit ita in comoedia Romanos maxime claudicare doluit », che forse è troppo, ma utile per la conseguenza: « Traiani Hadrianive temporibus quae de comoediis

(1) Si veda A. KOERTE, *MENANDRI, Quae supersunt, Pars altera*, Lipsiae 1959, p. 12 n. 58 i primi tre versi; L. QUICHERAT, *Sur la restitution d'une inscription tumulaire en vers jambiques*, in *Revue Archéologique*, 11 (1955), pp. 744-754.

Bassulus dixit bene conveniunt». Ma c'è di più: non solo l'espressione *more pecoris*, come giustamente osserva Bücheler, è sallustiana, ma tutta la frase: *omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est; animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere* (Catil. 1). La traduzione delle *fabulae* di Menandro da parte di Bassulo è appunto una manifestazione delle sue *ingeni opes*. E così ancora in *Cat. II: multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere... Verum enimvero is demum mihi vivere atque frui anima videtur qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit...*; e poi c. III *vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudantur*. Naturalmente per Bassulo non di storia si tratta ma di poesia, per evadere dal rischio di vivere « come una bestia ». E così ancora Sallustio nella « Giugurtina » II... *Quo magis pravitas eorum admiranda est qui, dediti corporis gaudiis, per luxum et ignaviam aetatem agunt, ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt, cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi quibus summa claritudo paratur*. Sallustiano qui quindi il pensiero prima e più ancora che il nesso (di contro a *more ferarum* lucreziano, *ritu ferarum* in Quintiliano VIII, 3, 81, cf. Quicherat, *art. cit.*, p. 747: *more pecorum* di Sallustio Maur. III, 48, 6; *more ferarum* Lucrezio IV, 1264 e Quinto Curzio; *more ferae* Vergilio *Aen.* IV, 551; *pecudum ritu* Cicerone *De am.* 9, 32; *rituque ferarum* Ovidio *Met.* XV, 222; *pecudum ferarumque ritu* Livio III, 47; *vicem pecorum* Sallustio Maur. III, IV, 67: ma comunque l'antitesi è tipicamente protrettica (cfr. E. Bignone, *Problemi e orientamenti di letteratura latina*, in *Problemi ed Orientamenti critici di letteratura*, Milano 1948, p. 83; Id., *Storia della lett. latina*, vol. III, Fi-

renze 1950, pp. 222-3; ed ancora E. Malcovati, in C. Sallusti Crispi, *De Catilinae coniuratione*, Torino 1940, p. 2 n. 1), come può essere provato già dal fr. 10 a, fr. 10 c e fr. 11 Walzer (p. 49) del « Protrettico » aristotelico, cui si allineano i luoghi famosi Cicerone *de legibus* I, 9, 26 e Ovidio *Met.* I, 84 ss., ed altri (1) (cfr. L. Alfonsi, *Echi dell'Accademia nella poesia latina*, in « Atene e Roma » 1942, pp. 59-63), in ultima analisi dipendenti da Platone *Republ.* IX, 586... ἀλλὰ βοσκημάτων δίκτην κάτω ἀεὶ βλέποντες καὶ κεκυφότες εἰς γῆν... (cfr. anche L. Alfonsi, *Platonica*, in *Riv. di filosofia neoscolastica* 1963, p. 638). Ma ecco i testi fondamentali, almeno nelle linee maestre: *contraque ut tardam aliquam et languidam pecudem ad pastum et ad procreandi voluptatem hoc divinum animal ortum esse voluerunt, quo nihil mihi videtur absurdius* (fr. 10 c W.), e Cicerone *de leg.* I, 9, 26: *cum ceteras animantis abiecisset ad pastum solum hominem erexit*; Ovidio *Met.* I. 84 ss.:

*pronaque cum spectent animalia cetera terram  
os homini sublime dedit caelumque videre  
iussit et erectos ad sidera tollere vultus.*

Ed ancora, per il concetto di *otium*, si veda, oltre i già citati Sallustio *Cat. II pro labore desidia*: e poi *is demum mihi vivere atque frui anima videtur qui aliquo negotio intentus...*; e Jug. I *ad inertiam... per socordiam*; e poi II *per luxum et ignaviam aetatem agunt... iucultu atque socordia torpescere sinunt*; Jug. IV *tanto tamque utili labori meo nomen inertiae imponant...* Inoltre Cicerone *Tusc.* I, 1-3 *cum defensionum laboribus senatoriisque muneribus aut omnino aut magna ex parte essem aliquando liberatus rettuli me... ad ea studia... ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam si possumus otiosi*. Inoltre *Acad.* I, 3, 11 *nunc vero et fortunae gravissimo percussus vulnere*

(1) Si veda anche M. PELLEGRINO, *Il "Topos" dello "Status rectus"*, nel contesto filosofico e biblico, (A proposito di *Ad Diognetum* 10, 1-2), in *Mullus-Festschrift Theodor Klauser*, Münster 1964, pp. 275-281 anche per la tradizione cristiana.

*et administratione rei publicae liberatus... otii oblectationem hanc honestissimam iudico; e poi Brutus 2, 8 quo tempore aetas nostra perfuncta rebus amplissimis (si noti!) tanquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidiae sed otii moderati atque honesti (sia pur diverso); ed ancora de orat. I, 1, 1-2: perbeati fuisse... illi videri solent qui in optima republica, cum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt ut vel in negotio sine periculo vel in otio cum dignitate esse possent... neque vero nobis cupientibus atque exoptantibus fructus otii datus est ad eas artes, quibus a pueris dediti fuimus, celebrandas inter nosque recolendas.*

Inoltre lo stesso verbo *transfunderer* (su cui ha richiamato opportunamente l'attenzione il Bücheler, *art. cit.*, p. 53) ricorda insieme il *vitam silentio transeant veluti pecora e vitam sicuti peregrinantes transiere e l'aetatem agunt*, con in più si direbbe la nozione di *munere fungi*, quasi il compito morale della vita (si ricordi di Cicerone... *rebus amplissimis perfuncta, muneribus liberatus*; e fr. 115 Grilli dall'*Hor-tensius: perfunctis muneribus humanis...*).

Ma c'è di più: per non discendere al rango di animale, Bassulo traduce Menandro. E qui la terminologia è tipica terenziana o di tradizione terenziana: si ricordi nella *vitae Terenti* suetoniana dataci da Donato (cfr. Suetonio, *De Poetis, e biografii minori*, restituzione e commento di A. Rostagni, Torino 1944, p. 39, rr. 90-1, e 40, rr. 95-6): *Q. Cosconius redeuntem (sc. Terentium) e Graecia perisse in mari dicit cum C et VIII fabulis conversis a Menandro*. E poi... *aut implicitum ex dolore ac taedio amissarum sarcinarum quas in nave praemisera ac simul fabularum quas novas fecerat*.

Per di più sembra che la terminologia sia anche in parte rifatta da quella dei prologhi terenziani:

*qui bene vortendo et easdem scribendo male  
ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas*

(*Eun.* vv. 7-8) (1)

(1) Si veda al riguardo E. PARATORE, *Studi sulla palliata*, I-Ad Ter.

*Ex integra Graeca integram comoediam  
hodie sum acturus . . . . .  
novam esse ostendi et quae esset . . . . .*  
(*Heaut.* vv. 4-7)

*multas contaminasse Graecas dum facit  
paucas Latinas . . . . .*  
(*Heaut.* vv. 17-8)

*. . . . . date crescendi copiam  
novarum qui spectandi faciunt copiam  
sine vitiiis . . . . .*  
(*Heaut.* vv. 28-30)

*De illius peccatis plura dicet cum dabit  
alias novas . . . . .*  
(*Heaut.* vv. 33-4)

*nam nunc novas qui scribunt . . . . .*  
(*Heaut.* v. 43)

*eam nos acturi sumus novam*  
(*Adelphoe* v. 12)

Altrettanto nel prologo dell'*Hecyra* I (v. 5 *haec planest pro nova*) e nel prologo II, 4 *novas qui exactas feci ut inveterascerent* (e vv. 18-19 *ut ab eodem alias discerem / novas*).

Ed il prologo del *Phormio* non è interessante al nostro fine?

*Postquam poeta vetus poetam non potest  
retrahere a studio et transdere hominem in otium  
. . . . .*

*Qui ita dictitat quas antehac fecit fabulas  
Tenui esse oratione et scriptura levi*  
(*Phorm.* vv. 1-5)

*Quod si intelligeret, cum stetit olim nova,  
actoris opera magis stetisse quam sua*  
(*Phorm.* vv. 9-10)

*Eun.* 7-15, in *Rivista cultura Classica e Medioevale* 1959, pp. 44-63; O. BIANCO, *Terenzio*, Roma 1962, p. 23 e n. 16 di p. 22; per il *vortere* si veda anche A. TRAINA, *Sul *vertere* di Cecilio Stazio*, in *Atti Istituto Veneto* 1957-8, pp. 385-395.

*nunc quid velim animum attendite : adporto novam  
Epidicazomenon quam vocant comoediam  
Graeci . . . . .*

(Phorm. vv. 24-26)

Ed ancora nell'*Eunuchus* 33-4

*. . . . . sed eas fabulas factas prius  
Latinas scisse sese, id vero pernegat*

Dunque Bassulo in questo suo programma di vita, che vuole essere vita dello spirito, esortazione e modello agli altri a non vivere da bestie, si configura un po' come un «piccolo Terenzio», pur lui traduttore di Menandro ed impegnato autore di nuove commedie: anzi l'*ipsus* è proprio, come già Bücheler nota (1), della lingua arcaica, dei comici, già in Plauto (ad es. *Epid.* 417).

Ma continuiamo:

*id quale qualest chartis mandatum diu* (v. 4):

opportuno il richiamo del Bücheler (p. 53) a Marziale VII, 26, 3 *hoc qualecumque*, ma ancor meglio sarebbe citare a questo proposito Catullo I, 8-9 ... *quicquid hoc libelli / qualecumque*: un saluto ed un ricordo all'antica attività di poeta comico e di traduttore, appartenente, se non alla giovinezza, alla maturità operosa e vigorosa. L'impegno artistico è qui ricordato come proprio dei *meliores anni*. Poi cominciano — con un netto stacco rappresentato dal *verum!* — le gravzze senili, ma insieme forse la purificazione ed elevazione dello spirito:

(1) Si veda *op. cit.*, p. 53; e A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, Paris 1945, pp. 144-145; E. KIECKERS, *Historische lateinische Grammatik*, II<sup>er</sup> Teil, München 1931, p. 149 col ricordo tra l'altro anche della nostra iscrizione. Altrettanto *scitus* è di tradizione comica (cfr. QUICHERAT, *art. cit.*, p. 748 ricorda Plauto *Most.* 261, *Rudens* 565 *scitula*; Terenzio *Andria* 486 *scitus puer* con relativo commentario di Donato *scitus elegans, et admodum suavis*; Nonio, p. 650, 6 Lindsay (vol. II) *scitum elegans*

*verum vexatus animicu[r]is [a]nxiis v. 5  
non nullis etiam corpo[r]is lab]oribus (1)  
dol]*

*utrumque ut esset laed[iosum ultr]a modum (2)  
laed[io mi supr]a modum  
optatam mortem sum pot[itus: ea] mihi  
suo de more cuncta [dat lev]amina (3).  
sol]*

C'è un'amara storia di vita: dopo una virilità di studi, un periodo di amarezze spirituali e fisiche (*verum vexatus* opposizione con allitterazione, come poi *animi anxiis*) da dare la «noia» della vita! Sentimento quindi già profondo per chi della vita avesse sentito il disgusto, senza assaporare presunti piaceri: e, conclusione di tale tristezza disincantata, la morte consolatrice, quasi una conquista anelata (4). E così l'epigrafe comincia più marcatamente ad assumere l'andatura di un protrettico, di un'esortazione, di un ammaestramento, di un esempio, rivolgendosi ai passanti, ai lettori pensosi:

*vos in sepulchro [h]oc elo[gium inc]idite v. 10  
quod sit documento post foq . . . . ibus  
immodice ne quis vitae sco[pulis hae]reat  
cum sit paratus portus eiac[ulanti]bus  
qui nos excipiat ad quiet[em perpet]em.  
sed iam valete, donec vi[vere exped]it.*

Ecco un *documentum* per i venturi (si debba integrare *post fatales exitus* o *post futuris omnibus*, o, come vorrebbe il Bücheler [p. 53], sia pur dubitosamente, *locos adeuntibus*) ad essere staccati dalla vita: con la tipica immagine

(1) *Dol]oribus* Bücheler alii, *lab]oribus* ipse conieci.

(2) BÜCHELER, p. 53: «novem litterae desunt, quare inductum a Lachmanno adiectivum probavi non vetustum». Ma certo preferibile è col Ritschl *taedio mi ultra*.

(3) *Solamina* preferisco col Quicherat (*art. cit.*, p. 750).

(4) Per *mortem potitus* la nota di Bücheler, p. 53 col richiamo a Gellio XIII, 1, 5 *Elissa quae mortem per vim potita est*; QUICHERAT, *art. cit.*, pp. 749-750.

degli *scopuli vitae*, che richiama, anche nel pensiero, il fr. 9 Müller della *Consolatio* di Cicerone (1):

*non nasci inquit, longe optimum nec in hos scopulos incidere vitae, proximum autem, si natus sis, quam primum tanquam ex incendio fugere fortunae.*

Ed a conferma l'immagine del *portus paratus* (si noti l'allitterazione) tipica protrettica (2) (anche se il participio *eiaculantibus* [Bücheler, p. 54] è tutt'altro che entusiasmante): anzi è proprio il *portus quietis* (3), dell'eterna quiete, quello che avvince e richiama. Nessuno — in armonia con i vecchi protrettici, dice Bassulo — si deve troppo legare alla vita, ma piuttosto pensare che la morte è il porto dell'eterna quiete. E si veda il fr. 115 Grilli dell'*Hortensius* ciceroniano: *quae nobis dies noctesque considerantibus acuentibusque intelligentiam quae est mentis acies caventibusque ne quando illa hebescat, id est in philosophia viventibus, magna spes est: aut si hoc quo sentimus et sapimus mortale et caducum est, iucundum nobis perfunctis muneribus humanis occasum neque molestam extinctionem et quasi quietem vitae fore* (cfr. M. Tulli Ciceronis, *Hortensius*, ed. commentario instruxit A. Grilli, Milano 1962, pp. 151-152 commento).

(1) Si veda anche E. BIGNONE, *Storia della Lett. lat.*, vol. III, Firenze 1950, pp. 634-638; QUICHERAT, *op. cit.*, p. 752, e si cfr. anche Lattanzio, *div. inst.* III, 19, 16: *deinde (sc. quaero) cur omnem vitam nihil esse aliud quam scopulos et incendium putaverit.*

(2) Si veda L. ALFONSI, *Echi epicurei e accademici nelle letterature antiche*, in *Atene e Roma* 1944, pp. 126-129; ID., *La "consuetudo", nei Protrettici*, in *Vigiliae Christianae* 1964, p. 35; ID., *L'approdo di Vergilio alla filosofia*, in *Rivista di filosofia neoscolastica* 1964, p. 199 specialmente; si veda Cicerone *Tusc.* V, 2, 5 *in eundem portum ex quo eramus egressi magna iactati tempestate confugimus*; Luciano *Al.*, 29, 598 *Καθάπερ ἐν ζάλῃς καὶ κλύδωνος ἐς εὐδίον τινα λιμένα σπεύσας*; [Vergilio], *Catalepton* V, 8, *nos ad beatos vela mittimus portus* e Sant'Agostino *b. v.* 1, 1 *ad philosophiae portum* come *Contra Acad.* 1, 1, 10 ss. *nequaquam sapientiae portus accipiat, ubi neque adversante fortunae flatu neque secundante moveatur*, tanto per segnare alcuni momenti.

(3) Per *perpes* in luogo di *aeterna, perpetua, perennis* si veda Giulio Valerio 31, p. 41, 22 Kuebler *quod haec reformat perpes aevi aeternitas* (QUICHERAT, *art. cit.*, p. 753).

Non si può dire neppure ci sia atmosfera del tutto epicurea (1): forse stoica, con un chiaro appello al suicidio? Certo con una rassegnata filosofia della vita: *donec vivere expedit* (o *vita suppetit* o *vita convenit*) si viva pur bene: quando il male, e fisico e morale, sovrasta, venga la desiata meta della morte con l'eterna pace. La *commentatio mortis* qui si è fatta, in questa iscrizione, palestra di morte, coraggiosa accettazione della sua eventualità se non anche conquista della sua realtà. E l'*elogium* è appunto in tal senso che va inteso, come fortificatore di vita, anche di fronte al mistero.

LUIGI ALFONSI

(1) Però si veda Seneca, *Epist.* 26, 8 ss.: *interim commodabit Epicurus, qui ait "Meditare mortem", vel si commodius sit transire ad divos. Hic patet sensus: egregia res est mortem condiscere...*

## ISCRIZIONI INEDITE DEL BRUZIO \*

1

Frammento di stele marmorea, alto cm. 90, largo cm. 32 alla base, cm. 24 alla sommità, di spessore cm. 16, scheggiato nella parte superiore, mancante di tutto il lato destro, scorniciato, con iscrizione mutila disposta su 12 linee, a lettere molto regolarmente incise, alte cm. 4. Ancora inedito, proveniente dalla zona archeologica di Locri.

L'ho visto a Locri, abbandonato e seminascolato da un cespuglio nel cortile della casa dell'avvocato Scaglione, proprietario di un'importante e ricca collezione di materiale archeologico greco e romano dell'antica Locri.

Non mi è stato possibile conoscere la data e le circostanze del ritrovamento; è certa però la sua origine locrese.

C OCT  
FOREN  
MVNIC  
OMNIB  
5 BVS FVN  
AVG · S · P · OB  
CVIVS · OB D  
DEDIT · DECV  
ET FILIS · EORVM  
10 N̄ · SEVIRIS · AVG  
SING · HS · L · N̄ · PO  
TIM · SING · HS III

\* Ringrazio il prof. F. De Franciscis, già Soprintendente alle Antichità della Calabria, il rag. N. De Rosa, Direttore del Museo di Palmi, il prof. A. Vaccaro, Direttore del Museo di Crotona, l'avv. G. Scaglione di Locri, che gentilmente hanno messo a mia disposizione le epigrafi; e il sig. I. Pontoriero, primo Assistente della Soprintendenza di Reggio Calabria, che ha curato le riproduzioni fotografiche.

Le lettere che mancano in ogni linea, confrontando quelle linee in cui le integrazioni sono ovvie, sono 7-8 nelle prime righe e 9-10 nelle altre in cui la scrittura è più serrata.

l. 1. C(aius) OCT[avius]

La gens Octavia a Locri è già conosciuta. Si ricordano infatti due personaggi: C. Octavius Crescens, patrono del municipio (CIL, X, 21), ed una Octavia Tee (sic, CIL, X, 32).

Dopo il nome dovette essere indicata la paternità.

l. 2. Probabile: FOREN[sis Patronus]

Per il cognomen Forensis cfr. CIL, V, 487, 5095; VIII, 5048, 5284. Si riscontrano anche le forme Forens (CIL, XI, 11074), Foresis (CIL, III, 1968), Foresius (CIL, V, 7289).

l. 3. MVNIC[ipii]

È probabile, per ragioni di spazio, che ci fosse la specificazione del municipio di cui il personaggio fu patrono, cioè Locrorum. In questo caso il personaggio probabilmente non sarebbe stato di Locri, ma avrebbe ricoperto le cariche municipali in quel municipio in qualità di incolta e non di civis, il che farebbe datare l'iscrizione in un'epoca posteriore ai Flavi (prima di tale epoca, infatti, la cittadinanza, tranne rare eccezioni, è indispensabile per rivestire le cariche onorifiche) (1).

l. 4. OMNIB[us honori]

l. 5. BVS FVN[ctus sevir o V[iv]ir]

Omnibus honoribus functus qui probabilmente sta ad indicare le magistrature municipali, in quanto il patronato (che non ebbe mai il carattere di carica con determinate funzioni), di solito detto honor, qui è menzionato a parte (2).

Inoltre, dalla menzione alla linea 10 dei seviri Augustales ed alla linea 6 di un Aug., si può pensare che dopo il

(1) T. MOMMSEN, *Le droit public*, VI, Paris 1889, p. 454; VIII, 2, pp. 182-183; L. R. TAYLOR, *The voting districts of the Roman Republic*, in *Am. Ac. Pap. and Mon.*, 1960, pp. 271-275.

(2) Cfr. T. CAMPANILE, «honores» in *Diz. Epigr.*, III, Roma 1922, p. 947.

*functus* ci fosse *sevir*.

- l. 6. AVG(*ustalis*) S(*ua*) P(*ecunia*) OB  
oppure S(*enatus*) P(*opulus*) Q[*ue*]

La O infatti è dubbia. Sotto si vede un trattino, ma non si riesce a capire se è una scalfittura del marmo o il tratto della Q.

- l. 7. CVIVS OB D[*edicationem*]  
l. 8. DEDIT DECV[*rionibus*]  
l. 9. ET FILIS EORV[*m HS?*]

Seguiva l'indicazione della distribuzione fatta dal personaggio ai vari ordini di cittadini: decurioni, seviri augustali, popolo.

L'iscrizione così integrata sarebbe quindi:

- C(*aius*) OCT[*avius · f(i)lius*]  
FOREN[*sis patronus*]  
MVNIC[*ipii Locrorum*]  
OMNIB[*us honori*]  
5 BVS FVN[*ctus sevir*]  
AVG(*ustalis*) S(*ua*) P(*ecunia*) OB[*merita*]  
o S(*enatus*) P(*opulus*) Q(*ue*)  
CVIVS OB D[*edicationem*]  
DEDIT DECV[*rionibus*]  
ET FILIS EORV[*m ? HS ?*]  
10 N̄ SEVIRIS AVG(*ustalibus* [? ]  
SING(*ulis*) HS · L · N̄ PO[*pulo viri*]  
TIM SING(*ulis*) HS IIII [(*oco*) d(*ato*) d(*ecreto*)  
d(*ecurionum*)]

Nel complesso l'epigrafe, per il formulario ed il contenuto è simile a quelle rinvenute a Crotone e a Strongoli (cfr. CIL, X, 107, 109, 110, 112, 113, 114).

Dai caratteri paleografici (le lettere, separate dai punti triangolari, sono apicate), e per il contenuto, l'iscrizione si può datare al II secolo p. Chr.

Nelle epigrafi posteriori a questa epoca infatti manca di solito il prenome (1).

2

Piccola lastra marmorea, rotta in due pezzi, alta cm. 22, larga cm. 18,5, incisa a lettere alte cm. 2,5, conservata a Locri dall'avvocato Scaglione, a cui la diedero alcuni contadini senza precisare il luogo del ritrovamento. Inedita.

D(*iis*) M(*anibus*) S(*acrum*)  
VIXIT · ANIS · LX ·  
COLLEGIVS SE (sic)  
RAPIS ET IVNO  
NIS FECERVNT  
5 TAVRIANE

L'epigrafe è l'unica di tutto il Bruzio che attesti la presenza di un *collegium Serapis et Iunonis* a cui la defunta fu forse aggregata.

Limitatamente al Bruzio riscontriamo il culto di Serapide anche a Reggio (insieme con Iside): cfr. CIL, X, 1 (2).

Il personaggio, Tauriana, a cui il collegio pose la lapide, sembrerebbe, dal nome (3) servile, una schiava. Di solito invece nelle epigrafi dedicate dai collegi a donne, vengono ricordate generose benefattrici (4) o donne degne di lode (5). Si può pensare quindi che questo collegio, come

(1) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 77.

(2) Per lo sviluppo del culto di Iside e Serapide cfr.: G. LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte*, Paris 1889. H. I. BELL, *Cults and Creeds in Graeco-Roman Egypt*, Liverpool 1955.

(3) Accanto alla forma *Taurianus* (CIL, II, 2960; III, 12014; VII, 1336) si riscontra la forma *Taurinus* (CIL, V, 550, 1052, 1119; XI, 6289). La forma al femminile si riscontra solo in questa epigrafe.

(4) Cfr. p. es. CIL, V, 5272, 5287.

(5) Cfr. p. es. CIL, X, 7.

*functus* ci fosse *sevir*.

- l. 6. AVG(*ustalis*) S(*ua*) P(*ecunia*) OB  
oppure S(*enatus*) P(*opulus*) Q[*ue*]

La O infatti è dubbia. Sotto si vede un trattino, ma non si riesce a capire se è una scalfittura del marmo o il tratto della Q.

- l. 7. CVIVS OB D[*edicationem*]  
l. 8. DEDIT DECV[*rionibus*]  
l. 9. ET FILIS EORV[*m HS?*]

Seguiva l'indicazione della distribuzione fatta dal personaggio ai vari ordini di cittadini: decurioni, seviri augustali, popolo.

L'iscrizione così integrata sarebbe quindi:

- C(*aius*) OCT[*avius · f(ilius)*]  
FOREN[*sis patronus*]  
MVNIC[*ipii Locrorum*]  
OMNIB[*us honori*]  
5 BVS FVN[*ctus sevir*]  
AVG(*ustalis*) S(*ua*) P(*ecunia*) OB[*merita*]  
o S(*enatus*) P(*opulus*) Q(*ue*)  
CVIVS OB D[*edicationem*]  
DEDIT DECV[*rionibus*]  
ET FILIS EORV[*m ? HS ?*]  
10 N̄ SEVIRIS AVG(*ustalibus* [? ]  
SING(*ulis*) HS · L · N̄ PO[*pulo viri*]  
TIM SING(*ulis*) HS IIII [(*oco*) d(*ato*) d(*ecreto*)  
d(*ecurionum*)]

Nel complesso l'epigrafe, per il formulario ed il contenuto è simile a quelle rinvenute a Crotona e a Strongoli (cfr. CIL, X, 107, 109, 110, 112, 113, 114).

Dai caratteri paleografici (le lettere, separate dai punti triangolari, sono apicate), e per il contenuto, l'iscrizione si può datare al II secolo p. Chr.

Nelle epigrafi posteriori a questa epoca infatti manca di solito il prenome (1).

2

Piccola lastra marmorea, rotta in due pezzi, alta cm. 22, larga cm. 18,5, incisa a lettere alte cm. 2,5, conservata a Locri dall'avvocato Scaglione, a cui la diedero alcuni contadini senza precisare il luogo del ritrovamento. Inedita.

D(*iis*) M(*anibus*) S(*acrum*)  
VIXIT · ANIS · LX ·  
COLLEGIVS SE (sic)  
RAPIS ET IVNO  
NIS FECERVNT  
5 TAVRIANE

L'epigrafe è l'unica di tutto il Bruzio che attesti la presenza di un *collegium Serapis et Iunonis* a cui la defunta fu forse aggregata.

Limitatamente al Bruzio riscontriamo il culto di Serapide anche a Reggio (insieme con Iside): cfr. CIL, X, 1 (2).

Il personaggio, Tauriana, a cui il collegio pose la lapide, sembrerebbe, dal nome (3) servile, una schiava. Di solito invece nelle epigrafi dedicate dai collegi a donne, vengono ricordate generose benefattrici (4) o donne degne di lode (5). Si può pensare quindi che questo collegio, come

(1) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 77.

(2) Per lo sviluppo del culto di Iside e Serapide cfr.: G. LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte*, Paris 1889. H. I. BELL, *Cults and Creeds in Graeco-Roman Egypt*, Liverpool 1953.

(3) Accanto alla forma *Taurianus* (CIL, II, 2960; III, 12014; VII, 1336) si riscontra la forma *Taurinus* (CIL, V, 550, 1052, 1119; XI, 6289). La forma al femminile si riscontra solo in questa epigrafe.

(4) Cfr. p. es. CIL, V, 5272, 5287.

(5) Cfr. p. es. CIL, X, 7.

gli altri riscontrati a Locri (1), fosse una corporazione funeraria oltre che religiosa.

L'epigrafe per le anomalie linguistiche (la semplice al posto della doppia, la semplice E al posto del dittongo AE) e per i caratteri paleografici quasi corsivi (la G si distingue dalla C per la parte inferiore leggermente più lunga e tendente al basso) (2) può essere datata non prima del III sec. p. Chr.

## 3

Lastra marmorea alta cm. 32,2, larga cm. 28, molto corrosa, con iscrizione quasi illeggibile a lettere alte cm. 3, rinvenuta a Locri, conservata ivi nel Museo. Inedita.

Non mi è stato possibile fotografarla perchè le lettere sono molto corrose; nè sono riuscita ad appurare il preciso luogo di provenienza. I ritrovamenti archeologici di Locri infatti, come è noto, interessano varie zone: «Cento Camere», Fondo Russo, Contrada Marazà.

D(iis) M(anibus)  
DVC(eniae) DORYPHORIDE  
ALVMNAE  
VIXIT ANNIS X  
PATRONA FECIT

l. 2. Fra i tanti svolgimenti possibili: *DVC(eniae)*, *DVC(ciae)*, *DVC(oniae)*, etc. ho preferito la forma *Duce-niae*, perchè la più documentata nell'Italia Meridionale (CIL, X, 2379, 5821, 7101, 7716). La forma così abbreviata si riscontra in un'altra epigrafe di Locri (cfr. P. ORSI, *Not. Scavi*, 1890, p. 267).

Il femminile Doryphoris, si riscontra solo in questa epigrafe di Locri ed in un'altra (CIL, II, 5970), in cui però è scritto *Doruphoris*. Più usata è la forma maschile *Doru-*

(1) *Collegium Geni Municipii*, P. ORSI, *Not. Scavi*, 1902, p. 41. *Collegium Cannoforum*, CIL, X, 24 (nelle quali è costante, come nella nostra, la forma maschile *collegium*).

(2) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914<sup>1</sup>, p. 16.

*phorus* (CIL, III, 2389, 2856; VIII, 4139; X, 540, 909, 1910; XI, 3549); *Doryporus* (CIL, XI, 6689; XII, 3013; XIV, 1193).

L'iscrizione per i caratteri paleografici tendenti al corsivo e per la semplice E al posto del dittongo, si può assegnare al II-III sec. p. Chr.

## 4

Cippo marmoreo scheggiato nel lato sinistro, alto cm. 66, largo cm. 38,5 alla base e cm. 25,5 nella parte più stretta, con iscrizione racchiusa dentro un rettangolo doppiamente sagomato, a lettere alte cm. 3,5 (ll. 1, 2), cm. 3 (ll. 3, 4), cm. 2,5 (ll. 5, 6), cm. 2 (l. 7), cm. 1 (l. 8). In alto e in basso si notano doppie sagomature, e sul lato destro (il sinistro manca completamente) un rosone da cui parte un prolungamento a forma di foglia. Rinvenuto a Locri e conservato dall'avvocato Scaglione, che non mi ha saputo dare informazioni precise sul luogo e la data del ritrovamento. Inedito.

Il cippo era completamente ricoperto di muffa e di muschio per l'umidità prodotta da una pianta verde ornamentale poggiata sul piano superiore. Avendo ottenuto il permesso di ripulire il cippo ho potuto leggere quanto segue:

J M  
JLIAE  
JETHE  
JX · AN  
5 JXXVIII  
MARITVS  
CONIVGI MEREN  
TISSIMAE

l. 1. [D(iis)] M(anibus)

l. 2. Forse [Corne]LIAE; la *gens Cornelia* è infatti testimoniata in altre epigrafi locresi e, al dire dell'Orsi, fu una delle più importanti famiglie di Locri nell'età romana. Si ricordano infatti un *Lesbius Cornelius Sita* (cfr. *Ephem. Epigr.*, VIII, 253) ed un *Caius Cornelius Troilus* (cfr. CIL, X, 10) che verso il II sec. p. Chr. ricoprirono le più impor-

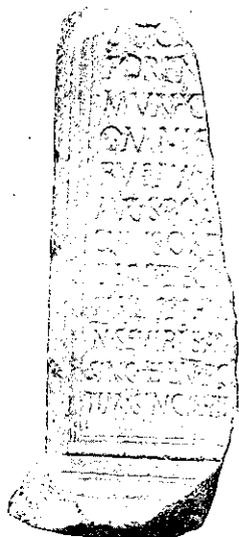


Fig. 1 = N. 1

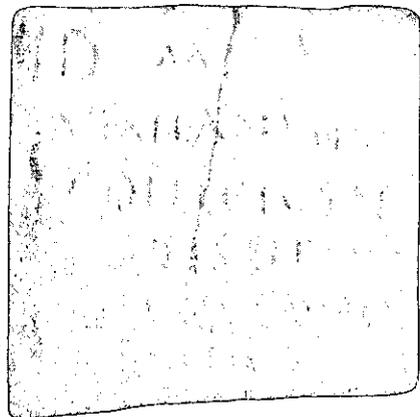


Fig. 2 = N. 2

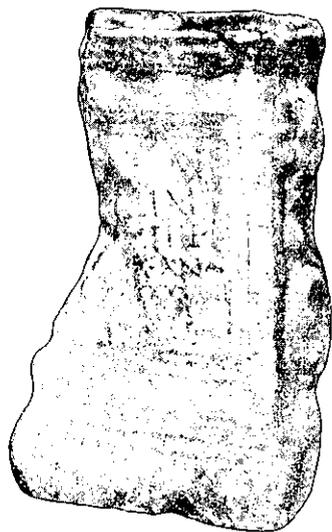


Fig. 3 = N. 4

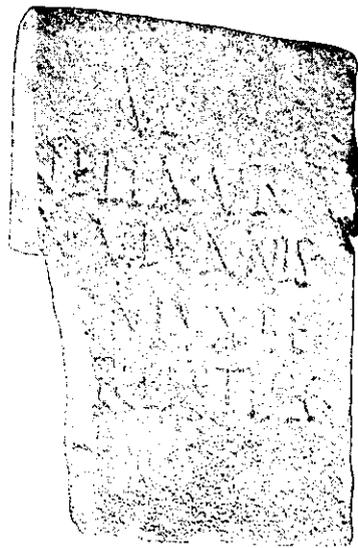


Fig. 4 = N. 5



Fig. 5 = N. 6

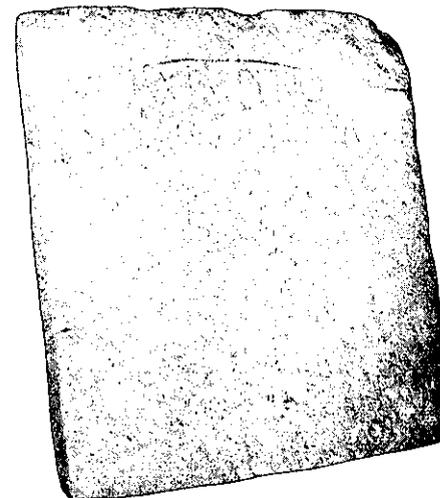


Fig. 6 = N. 7



Fig. 7 = N. 8

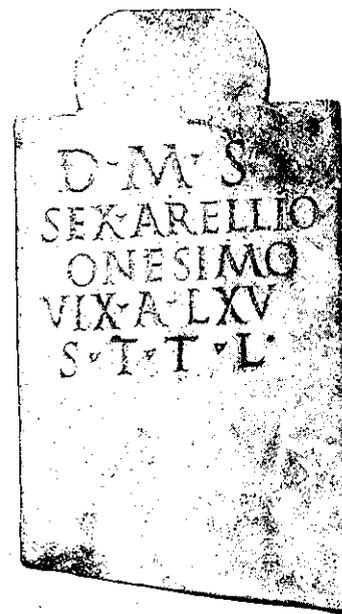


Fig. 8 = N. 9

tanti cariche municipali, oltre a tre sconosciuti personaggi in tre epigrafi funebri (cfr. P. ORSI, *Not. Scavi*, 1890, p. 266; *Ephem. Epigr.*, VIII, 254; epigrafe inedita conservata al Museo di Locri, n. 5).

Ma altre integrazioni sono possibili ([Ae]LIAE, [Aemi]LIAE, etc.).

l. 3. Il cognome è mutilo nella parte iniziale; è impossibile integrarlo.

l. 4. [Vi]X(it) AN(nis)

l. 5. Prima del XXVIII si intravede l'ultima parte di un altro X. Presumo che lo spazio libero prima del numero potesse contenere altre due o tre lettere; non erano dunque indicati i mesi e i giorni di vita.

L'iscrizione integrata sarebbe dunque:

[D(iis)] M(anibus)  
[Corne]LIAE  
[?] JETHE  
[Vi]X(it) AN  
[nis] XXVIII o [nis X]XXVIII  
MARITVS  
CONIVGI MEREN  
TISSIMAE

Dai caratteri paleografici, questo testo funerario, può essere datato al II sec. p. Chr. Notiamo infatti la A col taglio ad angolo acuto in uso fino al II sec. e la T col taglio superiore molto piccolo, tanto da confondersi con la I (1).

L'esecuzione del rosone è piuttosto accurata; molto disordinata e poco curata invece la scrittura.

## 5

Lastra marmorea alta cm. 23, larga cm. 18, mancante del lato sinistro, con iscrizione a lettere alte cm. 5 (l. 1),

(1) Cfr. R. CAONAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914<sup>4</sup>, p. 18.

cm. 2 (le altre), conservata al Museo di Locri, dove fu depositata senza essere catalogata. Si ignorano perciò le circostanze del ritrovamento. Inedita.

M  
NELIA · VR  
A VIX ANIS ·  
ONIVX · BE  
RENTI FEC ·

l. 2. Si può integrare [Cor]NELIA; cfr. l'epigrafe precedente.

l. 3. Tenendo conto che lo spazio poteva contenere circa tre lettere, le possibili integrazioni sono più d'una: VR[bic]A; VR[ban]A; VR[sul]A; VR[ani]A etc. Di questi cognomi il più comune è *Urbana* che si riscontra anche in una epigrafe di Tauriana (cfr. n. 10).

Si può quindi leggere:

[D(iis)] M(anibus)  
[Cor]NELIA VR  
[ban]A VIX(it) ANIS(sic)  
[?] c]ONIVX BE  
[neme]RENTI FEC(it)

L'epigrafe per i caratteri paleografici può essere data al I sec. p. Chr. La E infatti ha i tratti obliqui e la F ha un prolungamento verso il basso

## 6

Pietra sepolcrale rotta nella parte destra, alta cm. 29, larga cm. 34, con iscrizione racchiusa dentro un rettangolo doppiamente sagomato a lettere alte cm. 3,5 (ll. 1, 2, 3), cm. 2,5 (l. 4), proveniente (secondo le informazioni avute) dal Fondo Mannella (Locri) e conservata nel Museo di Locri.

TVLLIA  
CESPI L(iberta)  
ZOSIMA  
HAVE

*l. 2.* Le lettere sono separate da punti.

*Cespius* è nome poco diffuso. Di solito si riscontra la forma *Cispius*: cfr. CIL, V (8115), VI (1278, 1438 etc.), X (3790, 7389, 8065), XI (*passim* 12 volte).

L'epigrafe, a caratteri grandi e molto regolari, si può datare al I sec. p. Chr.

7

Calco in gesso di un'epigrafe, alta cm. 65, larga cm. 40 con iscrizione su due linee a lettere alte cm. 5, conservato al Museo di Crotone.

L'originale credo sia perduto; non l'ho trovato infatti in nessun Museo del Bruzio, nè presso privati. Non si conoscono le circostanze del ritrovamento. Inedito.

EX IMPERIO  
SEXTILIA DIONYSIA

*l. 2.* La prima I è scritta sotto la T, la seconda entro la L.

La formula *ex imperio ed imperto* si riscontra spesso nelle epigrafi, talvolta seguita dal nome della divinità, per esprimere il concetto dell'ispirazione che il dedicante ebbe dalla divinità stessa (1).

I caratteri sono molto regolari, privi di caratteristiche paleografiche particolari.

8\*

Lapide marmorea con venature verdine, alta cm. 26, larga cm. 23, di spessore cm. 3,5, con iscrizione a lettere quasi corsive alte cm. 2,5 proveniente dalla necropoli di Tauriana; oggi al Museo di Palmi (Reggio C.), nella sede del

(1) Cfr. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, s. v., V, Roma 1901, p. 505.

\* Questa epigrafe e la seguente sono state pubblicate recentissimamente da S. SETTIS, "Tauriana", (*Bruttium*), in *Rend. Acc. dei Lincei* Cl. Sc. mor., stor. e fil., Serie VIII, vol. XIX, fasc. 3-4, 1964. Ne ho avuto notizia quando il presente articolo era già in composizione.

Municipio, dove è raccolto tutto il materiale archeologico proveniente da Tauriana. Inedita.

D(*its*) M(*anibus*)  
HAVE CAS  
TE MATER  
F(*iliae*) PIEN(*tissimae*) F(*ecit*)  
Q(*uae*) V(*ixit*) A(*nnis*) XVII  
M(*ensibus*) VII D(*iebus*) XVIII

*ll. 2-3.* *Casta* è nome che si trova molte volte in epigrafi dell'Italia Meridionale (CIL, IX, 1243, 1406, 6197; XI, 32, 912, 1662, 4433).

Tutte le epigrafi (1) di Tauriana, per quanto solo due siano specificatamente cristiane, appartengono al periodo in cui il cristianesimo cominciava a diffondersi; lo attestano il formulario e i nomi.

Dai caratteri paleografici e dalla semplice E al posto del dittongo si può datare non prima del III sec. p. Chr.

9

Lastra di marmo, rotta nella parte inferiore, arrotondata nella parte superiore, alta cm. 50, larga cm. 27,5, con iscrizione su campo scritto di cm. 19, a lettere alte cm. 3,5-3, proveniente da Tauriana.

Oggi al Museo di Palmi, nella sede del municipio. Inedita.

D(*its*) · M(*anibus*) · S(*acrum*)  
SEX(*to*) · ARELLIO  
ONESIMO  
VIX(*it*) · A(*nnis*) · LXV  
S(*it*) · T(*ibi*) · T(*erra*) · L(*ewis*)

(1) In CIL, IX non sono riportate epigrafi di Tauriana; oggi se ne conoscono 16, tra cui questa e la seguente che ho visto tra altro materiale archeologico al Museo di Palmi.

Per le epigrafi di Tauriana cfr.: V. SALETTA, *Storia archeologica e topografica di Tauriana*, Reggio C. 1960, e ivi bibliografia.

Il personaggio a cui fu dedicata l'epigrafe, come deduciamo dal cognome *Onesimus*, dovette essere un liberto o un discendente di liberti. Dalla presenza dei *tria nomina* possiamo assegnare l'epigrafe a non oltre il II sec. p. Chr. (1); i caratteri paleografici, molto regolari senza caratteristiche particolari ci impediscono di fissare limiti cronologici più ristretti. Le parole sono separate dall'*hedera distinguens*, in uso a partire dall'età augustea.

GRAZIA MARIA FEDELE

(1) Cfr. H. THYLANDER, *op. cit.*, p. 77.

## POSTILLA A ORGENUS

Nel 1962 ho pubblicato un graffito parmense che restituisce, nel contesto di un'iscrizione piuttosto singolare, il nome di *Orgenus*, che per me sarebbe una nuova divinità idrica, di ambiente celtico (1). Recentemente il Prof. Attilio Degrassi ha sottoposto a critica tale identificazione (2), assieme a molti altri punti dell'esegesi del graffito: gli sono veramente grato per l'attenzione che ha prestato alla mia ricerca, per gli elogi realmente immeritati che mi attribuisce, ma soprattutto perchè mi ha permesso di procedere verso una più retta e completa spiegazione del graffito. Non avrebbe molto senso infatti che io pubblicassi rapidamente - come faccio di solito - i testi più importanti e impegnativi scoperti in Emilia e altrove, quando ne preparo nel contempo l'edizione complessiva in un fascicolo di Supplemento al volume XI del CIL, se su tali testi non si aprisse un giro auspicabilmente molto ampio e concreto di discussioni, in modo che l'edizione finale ne riesca corroborata dalla opinione di chi ne sa di più e da un mio più intenso travaglio di ricerca.

Non ripeto qui ancora una volta i caratteri generali della iscrizione, che il Degrassi ha già succintamente ed esaurientemente riepilogati, e vengo senz'altro ai punti fondamentali di critica. Anzitutto non ho nulla in contrario a ritenere che *Seppius Sabinus*, il personaggio protagonista dei fatti descritti nel graffito, sia egli stesso l'autore del graf-

(1) «Coll. Latomus», LVIII (1962) (*Hommages à Albert Grenier*), pp. 1449-1453, lav. CCXC.

(2) *Epigraphica I*, «Mem. Lincei», s. VIII, vol. XI, 3 (1963), e particolarmente alle pp. 161-163, lav. IV, fig. 6.

fito, che avrebbe parlato di sè in terza persona. Non c'è la prova nè dell'una ipotesi nè dell'altra, e ci si affida perciò solo alla propria sensibilità di esegeti, nonchè ai numerosi confronti che rendono possibile l'opinione avanzata dal Degrassi: ma - ripeto - in sostanza l'opinione mi sembra convincente. Ancor più convincente è l'interpretazione generale che il Degrassi dà del testo, proponendo di sostituire [de]ieci(t) a [co]ieci(t); quanto meno essa restituisce al graffito un senso molto plausibile, per cui anzichè leggere *Seppius Sabinus, qui Orgeno votum fecit, se reperturum letu(m) [bi]bentem [f]ico pot[u]m [co]ieci(t) se*, si leggerebbe *Seppius Sabinus, qui Orgeno votum fecit se reperturum letu(m) [bi]bentem, [f]ico pot[u]m [de]ieci(t) se*, e cioè: «Sepio Sabino, che fece voto ad Orgeno di trovar la morte bevendo, si gettò ubbriaco giù da un fico». Non è che anche così si risolvano proprio tutte le incertezze: il fatto descritto dal graffito (e soprattutto la sua annotazione magari a cura dell'interessato) resta sempre curioso, ma mi sembra che la lettura del Degrassi sia quella che più soddisfa quanto al senso.

Dove invece non sono proprio d'accordo col Degrassi è nella caratterizzazione di questo dio *Orgenus*, che il Degrassi ritiene «un'invenzione scherzosa» il cui nome «dovrebbe essere messo piuttosto in relazione con la parola greca *orgia*», e non già una divinità idrica del mondo celtico, come io avevo congetturato su una serie di confronti di idronimi. Innanzi tutto bisognerebbe dimostrare che la parola *orgia*, che - come osserva il Degrassi - è stata adottata da poeti latini, era entrata nell'uso popolare col significato di gozzoviglia che noi ora gli diamo. Tuttavia non è questa la difficoltà maggiore, dal momento che - come osserva il Degrassi - l'autore del graffito non era sprovvisto di una certa cultura. Non posso quindi escludere in maniera assoluta - ma, ripeto, senza prove - che nel nominare *Orgenus* l'autore avesse in mente una qualche assonanza letteraria con la parola *orgia*, ma non credo all'invenzione scherzosa, del tipo del nostro S. Paganino, il santo che gli impiegati benedicono il ventisette di ogni mese. Il punto che

non mi soddisfa nell'analisi del Degrassi è là dove l'illustre Maestro non si spiega «che uno avesse fatto voto di morire ubbriaco a un dio delle acque». In realtà un dio delle acque non è affatto il dio dell'acqua, anche - se in ultima analisi il culto idrico si richiama pure al carattere terapeutico dell'acqua, e quindi a tutti i caratteri «puri» e «naturali» che essa - secondo un principio tanto caro a tutta la cultura antica - conserva in maniera eccelsa. Ma prima ancora che l'acqua in se stessa nel culto idrico si venera la forza della natura, dalle intime scaturigini della terra, sempre fluente e viva. Il carattere ctonio, con i conseguenti attributi mantici e con il richiamo all'adorazione delle forze primigenie della natura, è quello prevalente nei culti idrici (1), o almeno vi è sempre intimamente presente: esso non è in contrasto, anzi ritualmente e psicologicamente si concilia, con il proposito della morte volontaria attraverso l'ebbrezza, ossia con il *votum* - che è in questo caso una autentica anche se burlesca *devotio* - alla divinità che meglio riassume, agli occhi del letterato abitatore della montagna parmense, la somma delle forze della natura.

Che poi il nome di tale divinità indigena sia rimasto legato a degli idronimi - come ho dimostrato nella prima pubblicazione del graffito e come confermo vieppiù tra poco - è cosa che si spiega assai facilmente, se si riflette che i nomi dei fiumi, delle fonti, degli specchi d'acqua conservano più di ogni altro toponimo il retaggio della più antica denominazione ricevuta nella storia delle culture umane succedutesi nel territorio: probabilmente ciò si deve al fatto che i corsi d'acqua hanno costituito per lungo tempo il più facile punto di riferimento geografico nell'orizzonte del primitivo abitatore, il limite delle sue prime società organizzate (si pensi al carattere magico del *pontifex*), ed insieme il punto di incontro tra comunità diverse (i *fora*

(1) Si veda al riguardo tutto il primo capitolo dell'opera di M. NINCK, *Die Bedeutung des Wassers im Kult und Leben der Alten*, «Philologus» Suppl. XIV, 2 (1921, e recentemente ristampata con procedimento anastatico), pp. 1-46.

nascono tutti presso un guado); l'acqua dissetava infine uomini ed animali e costituiva il più elementare dei medicamenti: si comprende quindi come essa fosse oggetto di un culto tanto radicato quanto antico e conservasse il ricordo dell'adorazione delle forze naturali. Nella Gallia Cisalpina, almeno oltre il Taro, molti idronimi hanno forma celtica; non è questa la sede per descrivere la profondità della cultura celtica, in tutti i suoi aspetti, nella Cisalpina: è un libro ancora da scrivere, e che non è sostituito da libri malamente scritti. Ma basta qui ricordare che - come gli archeologi hanno dimostrato *ad abundantiam* - la cultura celtica è penetrata nella Cisalpina assai prima di quel IV secolo cui si richiamano le fonti latine, chiaramente influenzate dalla cronologia delle invasioni; basta riflettere infine, tra gli infiniti elementi disponibili, alla parlata tuttora vivente nelle regioni cisalpine. Quanto alla presenza di altri esempi dello stesso radicale *Org-* (anzi *Orgen-*, poichè anche questo è un suffisso celtico, come opportunamente notava il Degrassi, invocando il confronto di Beleno, che - come nome carnico - appartiene proprio allo strato più antico della cultura celtica in Italia), dopo la pubblicazione del mio contributo ho scoperto (1) il torrente Organasco (dialettalmente *Orzenásch*), che dà il nome anche al borgo di ponte Organasco, nell'alto bacino della Trebbia, di cui è un affluente di sinistra, una decina di miglia a settentrione del Colle della Scóffera. È questo il confronto geograficamente più vicino (e molto vicino) al luogo dove si è rinvenuto il cippo con il graffito del dio *Orgenus*.

Un'ultima considerazione circa la data del graffito. Il Degrassi ritiene che la data da me proposta del III-IV secolo d. C. sia troppo tarda: io credo che in sostanza abbia ragione, senza per questo escluderla del tutto e senza risalire tanto addietro sino alla seconda metà del I secolo d. C. Già il Prof. Augusto Campana mi faceva notare

(1) Devo l'informazione ad una cortese lettera del Prof. Ferdinando Arisi, Direttore del Museo civico di Piacenza (in data 17 novembre 1962), cui ho aggiunto i risultati di una ricognizione sul luogo.

che paleograficamente il graffito può stare molto bene anche nel II secolo d. C.; di fatto la F a tratti verticali paralleli si trova almeno sino alla fine di quel secolo (1). Per quanto riguarda le forme linguistiche che troppo rigorosamente mi avevano indotto a datare il graffito in età tarda, ha ragione il Degrassi quando osserva che esse ricorrono già in età arcaica, però bisogna vedere quando esse diventano d'uso corrente, soprattutto se si tiene presente che l'autore del graffito non è uno sprovvisto in fatto di lettere. Infine un'ultima considerazione mi trattiene dal datare troppo presto il graffito: esso compare, come è noto, su un cippo sepolcrale la cui iscrizione non dovrebbe risalire prima dell'età augustea. Il graffito costituisce certamente - come nota il Degrassi - una deturpazione del monumento, e tale tipo di oltraggio è assai raro, tanto che non è nemmeno contemplato (sempre osserva il Degrassi) nel Digesto o nel codice di Giustiniano. Direi quindi che sia presumibile - ma non certo, naturalmente - che il graffito sia stato tracciato solo quando il cippo non era più in area cimiteriale, oppure quando vi si ergeva ma tutto coperto d'erbacce e trascurato, tanto da potersi incidere sopra non solo un motto estraneo ma addirittura il nome e cognome dell'autore del graffito. Quindi è necessario che passi un certo tempo dalla collocazione del cippo, e si giunga ad un periodo come nel III secolo d. C. sotto Gallieno o Aureliano, nel quale divenne lecito e normale sottrarre le pietre iscritte allineate lungo le strade per altri impieghi pubblici, per esempio per rifare le mura delle città minacciate dai barbari, senza suscitare l'emozione che ciò avrebbe destato in altri tempi.

GIANCARLO SUSINI

(1) G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 64.

REVIDIERTE UND NEUE RÖMISCHE INSCRIFTEN  
AUS NORDWESTUNGARN

N. 1. Grabstein aus Ujkér (Komitat Győr-Sopron, zwischen den antiken Städten Savaria und Scarbantia), heute im Liszt Ferenc Museum zu Sopron. Unveröffentlicht (1). Der Text der grösstenteils getilgten und sehr schwer lesbaren Inschrift lautet folgendermassen:

CASTRVCIVS  
TIBERI·L·AN·XL·  
H·S·E·FILI·PARENTI  
F·G·AGEN·TE·VRSO  
TIBERI·LTIB·EQVES·TP

D. h.: *Castrucius / Tiberi l(ibertus) an(norum) XL / h(ic) s(itus) e(st). Fili(i) parenti / j(ecerunt) c(uram) agente Urso /*

(1) Der Grabstein wurde 1957 in einer zweiten Verwendung gefunden, er bildete die Deckplatte eines spätrömischen Grabes. Den langen, schmalen Grabstein verziert oben ein Tympanon mit Medusakopf und Delfinen. Die obere Bildfläche und der Inschriftfeld werden durch korinthische Säulen gerahmt. Die obere Bildfläche, in der das Porträt des Verstorbenen dargestellt worden war, wurde bei der zweiten Verwendung ausgehauen, zugleich wurde auch die Inschrift getilgt. Unterhalb der Inschrift folgt ein zweites Bildfeld mit der Darstellung von zwei Hähnen.

*Tiberi l(iberto). Tib(erius) eques t(itulum) p(osuit)*. Der Beginn der 4. Zeile kann auch in der Form *f(aciendum) c(ura-verunt), agente Urso* aufgelöst werden.

Der Text der Inschrift ist etwas ungewöhnlich. Der verstorbene Castrucius war Freigelassener eines Tiberius. Der Patronus ist zweifellos mit dem in der 5. Zeile genannten *Tib(erius) eques* identisch, der den Grabstein errichten liess. An der Errichtung des Grabdenkmals waren aber auch die Söhne des Castrucius, ferner ein anderer Libertus des Tiberius, *Ursus Tiberi l(ibertus)*, beteiligt. Der Patronus war ein Auxiliarsoldat; da er nach dem Zeugnisse seines Namens über kein Bürgerrecht verfügte, kommt bei der Deutung des Wortes *eques* keine andere Möglichkeit in Betracht. Das Fehlen des Bürgerrechtes weist auf die frühe Kaiserzeit hin. Die Form des langen, schmalen Grabsteines und die Formel *h. s. e.* gestatten eine Datierung in das 1. Jahrhundert n. Chr. Auffallend ist die Tatsache, dass ein Auxiliarsoldat zu dieser Zeit über mehrere Liberti verfügen konnte, die Sklaverei kann aber bei den Auxiliarsoldaten auch in dieser Epoche, u. a. auch in Pannonien, nachgewiesen werden (1).

Die Truppe, in der Tiberius seinen Dienst leistete, soll eine Ala oder vielleicht eine Cohors Equitata gewesen sein. Für die Anwesenheit einer Cohors Equitata im 1. Jahrhundert in der Gegend von Savaria und Scarbantia fehlen die Zeugnisse. Eine Ala ist aber hier bekannt. Im Gebiet der Gemeinde Szakony wurden zwei Grabinschriften von Soldaten der Ala I Pannoniorum gefunden (2), und es wurden hier auch die Spuren des Kastells der Truppe entdeckt (3). Der Fundort der Inschrift des Castrucius liegt etwa 7 Km

(1) In Pannonien: A. Mócsy, *Acta Ant. Acad. Sc. Hung.*, 4 (1956), 237; vgl. für Dalmatien G. Alföldy, *Acta Ant. Hung. Acad. Sc. Hung.*, 9 (1961), 139 f.

(2) CIL, III, 4227-4228. Die Fragmente, die wir in *Soproni Szemle* (= *Ödenburger Rundschau*), 15 (1961), 352 ff. veröffentlicht haben, sind in der Wirklichkeit Bruchstücke der Inschrift CIL, III, 4228, wie dies von A. Radnótfestgestellt wurde (Brief vom 14. 4. 1963).

(3) Unpublizierte Ausgrabung des Verfassers.

weit vom Kastell in nordöstlicher Richtung; den Grabstein verschleppte man nach Ujkér offenbar aus der nächsten Umgebung des Lagers (1). So war Tiberius offenbar Reiter der Ala I Pannoniorum. Er selber war allerdings kaum ein pannonischer Eingeborener, sondern wohl ein Gallier (2); es ist aber nachweisbar, dass die Ala, die ursprünglich zwar aus Pannoniern aufgestellt worden war, nach dem grossen pannonisch-dalmatischen Aufstand 6-9 n. Chr. auch mit Soldaten westlicher Herkunft ergänzt wurde (3).

Der Aufenthalt der Ala im Raum von Savaria und Scarbantia und dadurch auch die Entstehungszeit des Grabsteines des Castrucius lassen sich genauer datieren. Die bisher gemachten spärlichen Funde des Kastells von Szakony sprechen für die früheste Kaiserzeit, und gegen die Mitte des 1. Jahrhunderts n. Chr. wurde das Kastell verlassen und bewusst zerstört. In der Zeit des pannonisch-dalmatischen Aufstandes 6-9 n. Chr. war die Ala I Pannoniorum noch im Gebiet der Provinz Dalmatien stationiert (4), und seit der Zeit des Kaisers Claudius lag sie bereits am pannonischen Limes im Kastell von Arrabona (5). Der Aufenthalt im Kastell von Szakony kann also in die erste Hälfte des 1. Jahrhunderts n. Chr. datiert werden, und die in Szakony und Ujkér gefundenen Grabsteine stammen aus der selben Epoche. Der genauere Zeitpunkt der Verlegung der Truppe nach Szakony lässt sich durch die historischen Umstände ermitteln. Bis etwa 14 n. Chr. hielten die römischen Truppen nur

(1) Die Gegend von Ujkér ist sehr arm an Steinmaterial, so ist die Verschleppung ohne Schwierigkeit vorstellbar.

(2) Der Name Tiberius kommt als Cognomen vor allem in Gallien vor (CIL, XIII, 684, 769 3582; vgl. 11652; bekannt noch CIL, IX, 5050; vgl. 3559; ferner CIL, XIV, 256, 331). Der Name Castrucius / Castricius kann als Cognomen auch keltischer Herkunft sein, vgl. A. HOLDER, *Alt-keltischer Sprachschatz*, Leipzig 1894-1916, I, 836; vgl. CIL, III, 4766, 4848, 5430; CIL, XIII, 613, usw.

(3) S. jetzt G. ALFÖLDY, *Acta Arch. Acad. Sc. Hung.*, 14 (1962), 263.

(4) S. *ebd.* 262.

(5) W. WAGNER, *Die Dislokation der römischen Auxiliärformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus*, Berlin, 1938, 57.

Südpannonien bis zur Dravelinie besetzt, und die militärische Besetzung Nordpannoniens begann erst am Anfang der Regierungszeit des Kaisers Tiberius (1). Die Legio XV Apollinaris wurde damals aus Emona nach Carnuntum kommandiert (2), im burgenländischen Walbersdorf (Borbolya) errichtete man ebenfalls einen Auxiliärstützpunkt (3) und in Scarbantia und Umgebung wurden Veteranen angesiedelt, aus denen man bei einem Notfall ein *vexillum veteranorum* aufstellen konnte (4). Die Verlegung der Ala I Pannoniorum nach Szakony erfolgte offenbar im Rahmen dieser Besetzungspolitik. Durch diese Massnahmen wurde die Zone der Bernsteinstrasse (Aquileia - Emona - Poetovio - Carnuntum) zwischen den Legionslagern Poetovio und Carnuntum besetzt und gesichert, und danach konnte sich in diesem Gebiet die Romanisation der Urbevölkerung entfalten, sie sich schon unter Tiberius kundgab, in erster Linie durch die Verleihung der Bürgerrechte an gewisse Kreisen der lokalen keltischen Urbevölkerung (5). Unter Kaiser Claudius wurde die militärische Besetzung des Hinterlandes des Limes in diesem Gebiet schon überflüssig, und als der Kaiser in Savaria eine Kolonie gegründet hat, wurden die Auxiliärtruppen aus der Umgebung der Stadt nach dem Limes verlegt.

N. 2. Fragment eines Grabsteines aus Scarbantia, heute im Liszt Ferenc Museum zu Sopron. Unveröffentlicht (6). Die Inschrift kann man infolge der Beschädigungen des Steines nur schwer lesen. Der Text lautet: *M(arcus) Aemilius*

(1) Zum folgenden vgl. G. ALFÖLDY, *Das Altertum*, 9 (1963), 145 f.

(2) S. jetzt A. MÓCSY, *RE Suppl.* 9 (1962), 613.

(3) J. SZILAGYI, *Archaeologiai Értesítő*, 77 (1950), 19 f., usw.

(4) Vgl. A. MÓCSY, *RE*, a. O., 597.

(5) Lokale Eingeborene mit dem Namen Tiberius Iulius sind innerhalb Pannoniens nur in der Umgebung von Savaria und Scarbantia bekannt, vgl. A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*, Budapest 1959, 148 f.

(6) Die Inschrift ist noch in den 30er Jahren dieses Jahrhunderts im Stadtgebiet von Scarbantia ans Tageslicht gekommen, nähere Fundumstände sind unbekannt.

*Q(uinti) f(ilius) / An(iensi tribu) Ursio / Valeria Prima / Q(uintus) Acilius P(ublii) f(ilius) Ser(gia tribu) / Fuscus gener et / Aem[il]i[us] oder -ia - -*]. Die Bezeichnungen der Filiation und der Tribus, ferner die schönen, regelmässigen Buchstaben der Inschrift weisen auf die frühe Kaiserzeit hin. Die genannten Mitglieder der drei *gentes* stammten offenbar aus Norditalien, wie auch die Mehrheit der aus Scarbantia und Umgebung bekannten Ansiedlerfamilien (1). Die Aemilii und Valerii sind in Scarbantia schon bekannt (2), auch die Acilii werden im epigraphischen Material nicht weit von dieser Stadt, in der Umgebung Savarias bezeugt (3). Es handelt sich wohl um Mitglieder italischer Handelsfamilien, die sich im Scarbantia und Umgebung in der ersten Hälfte des 1. Jahrhunderts n. Chr. in grosser Zahl niederliessen. Die Valerii gehörten vielleicht zu jener bedeutenden Handelsfamilie aus Aquileia, deren Mitglieder aus mehreren westpannonischen Städten bekannt sind und in deren pannonischem Handelsnetz Poetio das Zentrum bildete (4).

N. 3. Grabstein aus Fertőszéplak (Komitat Győr-Sopron), heute im Lapidarium des Liszt Ferenc Museum zu Sopron. Herausgegeben: *CIL*, III, 4264, 10949 (5). Ursprüngliche Lesung im *CIL*: *TEVRISCV / TVTIAE · F · / ANN · XX / H · S · E · / AMMODA / MATER · SIBI / ET · FILIO · VIVA / FECIT CDCCV / . . . . SSIO*. Spätere Lesung der unteren Hälfte der Inschrift im *CIL*: *MATER · SIBI / ET · FILIO · VIVA / FECIT. COCCV / -I-ASSIC- - / . . . .* Der Unterteil der Inschriftsteines ist beschädigt, bei einer günstigen Beleuchtung war es aber möglich, den ganzen Text zu lesen: *Teuriscus / Tutiae f(ilius) / ann(orum) XX / h(ic) s(itus) e(st) / Ammoda / mater*

(1) Vgl. A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien*, 43 ff.

(2) Aemilii: *CIL*, III, 14355<sup>11</sup> (Scarbantia); Valerii: *CIL*, III, 4241=10939 und *CIL*, III, 14355<sup>11</sup> (Scarbantia); vgl. noch G. ALFÖLDY, *Soproni Szemle*, 15 (1961), 354 f. (Pinnye bei Scarbantia).

(3) A. BARB, *Burgenländische Heimatsblätter*, 1 (1932), 78 (Rotenturm).

(4) Zu dieser Familie s. G. ALFÖLDY, *Situla* (Ljubljana), in Druck.

(5) Vgl. noch A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien*, 223, n. 109/1.

*sibi / et filio viva / fecit. Coccu/s et Cassio / fratres / posuerint*. Die Inschrift stammt aus dem 1. Jahrhundert n. Chr. und zeugt von keltischen Eingeborenen in der Gegend von Scarbantia. Die Namen Teuriscus, Tutia, Ammoda und Coccus sind keltisch (1). Cassio ist eine Bildung aus den keltischen Namen Casso und Cassus (2). Besonders bemerkenswert ist der Name Teuriscus, der in erster Linie als Sammelname für die Urbervölkerung der Ostalpenländer bekannt ist. Das Vorkommen dieses Namens in der Umgebung von Scarbantia als Personennamen ist dadurch zu erklären, dass die keltische Urbervölkerung Nordwestpannoniens vor der Einwanderung der Boier (Wende vom 2. zum 1. Jahrhundert v. Chr.) zu den Tauriskern gehört hatte; einige Reste dieser Bevölkerung lebten in der Umgebung des Neusiedler Sees auch der boischen Eroberung, gemischt mit den ihnen verwandten Boiern, fort (3).

N. 4. Altarstein, heute in der Bischofskirche von Győr (antikes Arrabona) eingemauert, zusammen mit einem anderen Steindenkmal, das zweifellos aus dem benachbarten Brigetio verschleppt wurde (4). *CIL*, III, 4388; A. Börzsönyi, *Archaeologiai Értesítő*, 27 (1907), 42.

Lesung im *CIL*:

AA/GV GEN  
OI L VVEA  
VIVAE SO  
/// I BRIC  
/// AVO/GLN  
///// ONC

Lesung nach Börzsönyi:

/AA/GV GEN  
COLL IVVEN  
/VIVI AE SO  
///// BRIG  
///// NO GEM  
///// CONC

(1) A. HOLDER, a. O., II, 1803, 2022; vgl. *ibd.*, I, 132, usw.

(2) Vgl. A. HOLDER, a. O., I, 834 f.; III, 1140.

(3) Zu den Tauriskern und zum Namen Teuriscus s. jetzt ausführlich G. ALFÖLDY, *Acta Ant. Acad. Sc. Hung.*, im Druck.

(4) *CIL*, III, 4364 = 11082; L. BARKÓCZI, *Brigetio, Diss. Pann.*, II, 22, Budapest 1951, n. 241.

Wir lesen und ergänzen die Inschrift folgendermassen:

HERCVLI  
AAV GEN  
COLLIVVEN  
TVIS CAESON  
TERTIVS·DEC·M·BRIGIVR  
PATR·ONOGEMIN  
EPIGONO

D. h.: *Her[culi] / Aaug. (= Augustorum) Gen(io) / coll(e-  
gii) iuven/[t]ul[is] Caeson(ius) / [Te]rtius d[elc(urio) m(unicipii)  
Brig(etionis) [I]vir? / [pa]trono Gem[in(io)] / Epigono*. Da der  
Text einen Dekurio von Brigetio erwähnt, wurde der Stein  
ursprünglich zweifellos nicht in Arrabona, sondern in Brige-  
tio aufgestellt. Nach Győr wurde er offenbar mit dem ande-  
ren in der Bischofskirche eingebauten Inschriftstein zusammen  
verschleppt.

Bei der Datierung bietet den *Terminus post quem* die  
Tatsache, dass der Text Brigetio bereits als eine autonome  
Gemeinde (*municipium*) erwähnt. Die Gründung des Muni-  
cipiums von Brigetio wurde früher in die Zeit des Septimius  
Severus datiert (1), neuerdings wurde aber durch A. Mócsy  
gezeigt, dass die Siedlung die städtische Autonomie erst  
unter Caracalla erhalten hat (2). Den *Terminus ante quem*  
könnte die weitere Rangerhöhung der Stadt geben: in einer  
späteren Zeit erhielt Brigetio auch den Rang einer Kolo-

(1) L. BARKÓCZI, a. O., 28.

(2) *RE*. Suppl. 9 (1962), 600.

nie (1). Der genauere Zeitpunkt dieses Ereignisses ist aber  
nicht bekannt; die Inschrift, die den Kolonierang Brigetios  
erwähnt, stammt allerdings vom Ende des 3. Jahrhunderts.  
Rangerhöhungen ähnlicher Art konnten in den Donaupro-  
vinzen auch im Laufe des 3. Jahrhunderts erfolgen, so wur-  
de die dalmatinische Stadt Domavia, die früher ein Muni-  
cipium war, erst nach Severus Alexander mit dem Kolonierang  
ausgestattet (2). Bei der Datierung der Inschrift von Győr  
steht also nur soviel ausser Zweifel, dass sie aus dem 3.  
Jahrhundert n. Chr. stammt.

Eine genauere Datierung kann — hypothetisch — auf  
Grund der Widmung *Herculi Augustorum* versucht werden.  
Die Inschriften des *Hercules Augusti* oder *Hercules Augu-  
storum* (3) stellen den Gott als einen besonderen Beschüt-  
zer des Herrschers bzw. der Herrscher vor. Der Herkules-  
kult erreichte im Laufe des 3. Jahrhunderts hauptsächlich  
unter den Severern, ferner unter der diokletianischen Tetrar-  
chie eine grosse Bedeutung, und die Gestalt des Gottes-  
wurde besonders in diesen Zeiten mit derjeniger der Herr-  
scher stark vereinigt. Nun wurde die Inschrift von Győr in  
einer Zeit aufgestellt, als an der Spitze der Reiche zwei  
Augusti standen (*Herculi Augustorum*). In der Severerzeit  
nach dem Tode des Septimius Severus kam es dazu nur  
ein einziges Mal, in der gemeinsamen Regierungszeit des  
Caracalla und Geta (211-212). Nach der Ermordung Getas  
wurde aber sein Name in den Inschriften getilgt, wie auch  
die auf ihn hinweisenden Buchstaben aus der Bezeichnung  
*Augusti*. Sonst gab es im Laufe des 3. Jahrhunderts nur sel-  
ten zwei *Augusti* als Mitregenten, so vor allem im Falle  
Diokletians und Maximians (286-305) (4), als der Herkules-

(1) CIL, III, 4335; L. BARKÓCZI, a. O., Nr. 52.

(2) G. ALFÖLDY, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Pro-  
vinz Dalmatien*, Budapest 1965, 155.

(3) Z. B. CIL, III, 3305 (Tolna, Pannonia inferior): *Herculi Augusti*  
(vielleicht aus der Zeit des Commodus); CIL., III, 10406 (Aquincum): *Her-  
culi Augg(ustorum)* (aus dem Jahre 290).

(4) Maximian wurde erst am 1. April 286 Augustus, s. W. ENSSLIN,  
*RE* 7 A (1948), 2427.

kult mit dem Herrscherkult durch die Gestalt des Maximianus Herculus besonders stark verknüpft war. Die Widmung *Herculi Augustorum* kommt in Pannonien gerade zu dieser Zeit noch einmal vor, in einer Inschrift von Aquincum aus dem Jahre 290 (s. Anm. 29). So kann wahrscheinlich auch der Altarstein von Győr in dieselbe Zeit datiert werden, und falls dieser Schluss richtig ist, können wir auch die Rangerhöhung Brigetios nicht in eine frühere Zeit datieren, weil die Stadt in der Inschrift noch als ein Munizipium erwähnt wird.

Das Collegium iuventutis, das im Text der Inschrift erwähnt wird, vereinigte in den Munizipien und Kolonien die vornehme städtische Jugend, teils für eine militärische Erziehung, teils für die Verehrung des Kaisers (1). Die Existenz der Organisation in Brigetio wird auch durch eine andere Inschrift bezeugt, die als göttlichen Patron des Collegiums ebenfalls Hercules erwähnt: *Herc(uli) invict(o) / pro s(alute) Aug(usti) / Ael(ius) Martin(us) / mag(ister) coll(egii) iu/ven(utis) ob hon(orem) / coll(egii) s(upra) s(cripti) / d(ono) d(edit)* (2). Die Inschrift stammt aus dem 3. Jahrhundert. Nach ihrem Zeugnisse standen an der Spitze der Organisation, wie auch bei anderen Collegien, Magistri; dabei gab es in diesen Vereinen selbstverständlich auch Patrone (3). Mit der Institution der Collegia iuventutis kann man grundsätzlich in allen wichtigeren pannonischen Städten rechnen, das erhaltene Inschriftenmaterial zeugt aber von der Existenz solcher Vereine ausser in Brigetio bisher nur in Poetovio und Carnuntum (4).

GÉZA ALFÖLDY

(1) S. bes. R. EGGER, *JÖAI*, 18 (1915), 115 ff.

(2) CIL, III, 4272; L. BARKÓCZI, a. O., Nr. 202.

(3) An der Spitze des Collegium iuventutis in Poetovio standen gleichzeitig zwei Praefecti, zwei Patres und drei Quinquennales (= Magistri) oder Quaestores, CIL, III, 4045 = *AJ*, n. 341.

(4) Zu Poetovio s. CIL, III, 4045 = *AJ*, n. 341; ferner *AJ*, n. 460 (die Inschrift aus Aquae Iasae bezieht sich auf die Organisation in Poetovio); zu Carnuntum s. A. BETZ, *Carnuntum 1885-1935, zum 50jährigen Bestande des Vereines "Carnuntum"*, Wien 1935, 28 ff. Vgl. A. MÓCSY, *RE* a. O., 604.

## MUNICIPIUM IASORUM

La partie centrale de la Pannonie méridionale, plus précisément la région délimitée par Siscia-Poetovio et Sirmium-Mursa, de même que par le lac Balaton et la val de la Save, est extrêmement pauvre en inscriptions provenant de l'âge romain, ainsi, on ignore presque totalement l'histoire de ce territoire vaste de la Pannonie. L'imperfection de nos connaissances est aggravée par le fait qu'il n'y avait même pas de fouilles importantes dans cette région: à l'est d'Aquae Iasae et à l'ouest de Sirmium, la plus grande partie du territoire entre la Drave et la Save est à peu près inconnue du point de vue archéologique, pour ne parler même pas de la région hongroise entre la Drave et le lac Balaton, le fouillement systématique de laquelle est encore à faire (1). Ainsi, l'inscription romaine que nous allons traiter a une importance particulière, puisqu'elle fournit des renseignements précieux sur l'histoire d'un territoire très peu connu.

Le grand autel sépulcral que nous présentons ci-dessous n'a pas été découvert récemment, et son inscription est déjà publiée (2). On l'a trouvé en 1920 à Daruvar. C'est Gj. Szabó qui l'a décrit dans son étude intitulée *Iz prošlosti Daruvara i okolice*, en 1934 (3). Cependant, le livre de

(1) Pour souligner combien les fouilles dans cette région sont pleines de promesses, citons l'exemple du relief votif trouvé à Bodrog-Alsóbüpuszta et conservé au musée de Kaposvár, relief non publié encore mais qui est l'une des plus belles créations de la sculpture pannonienne.

(2) Le monument se trouve au Musée Archéologique de Zagreb. Ses dimensions sont de 152x86x70 cm.

(3) *Narodna Starina*, 28 (1934), 79 sqq.

vulgarisation dont son article faisait partie n'était pas de nature à attirer l'attention sur l'importance de la pierre, et pour les spécialistes, l'inscription est restée inconnue. Elle ne figure pas dans la collection de V. Hoffiler et de B. Saria, *Antike Inschriften aus Jugoslavien* non plus, bien que celle-ci contienne les inscriptions dernièrement découvertes dans le Noricum et en Pannonie supérieure, sur le territoire yougoslave (1).

Le texte de l'inscription a été publié par Gj. Szabó dans l'interprétation suivante: DM / AEL·L·FIL· / AELIANO·SCRI / BAE·DEC·III·VIR· / M·IASORUM· / AN·XLV·AET / LAELIANVS / PATRI PISSIMO / F·C·

En été 1962, nous avons eu l'occasion de consulter l'inscription en personne au Musée National de Zagreb. La lecture correcte du texte est la suivante: *D(is) M(anibus) / P(ublio) Ael(io) P(ubli) fil(io) / Aeliano scri(bae) dec(urioni) IIIvir(o) / m(unicipii) Iasorum / an(norum) XLV. Ael(ius) / Laelianus / patri piissimo / f(aciendum) c(uravit)*.

Il n'est pas très difficile de dater l'inscription d'une façon approximative. Le nome *P. Aelius* porte à supposer que le fonctionnaire municipal décédé avait dû le droit de cité à l'empereur Hadrien. D'après la filiation, déjà le père *P. Aelius Aelianus* avait disposé de la citoyenneté. Néanmoins, le fait qu'il y a une filiation ne rend pas possible d'attribuer au monument une date postérieure au milieu ou à la seconde moitié du 2<sup>e</sup> siècle; les grands caractères gravés avec certitude et l'exécution très belle des *Attis* sur les côtés latéraux prouvent également que l'autel sépulcral ne peut guère être postérieur à l'époque des *Antonini*. Pour le dater, on doit penser tout d'abord au milieu du 2<sup>e</sup> siècle, c'est-à-dire au règne d'*Antoninus Pius*, ce qui ne veut pas dire qu'il n'ait pas pu être achevé déjà sous Hadrien ou seulement sous Marc-Aurèle.

(1) V. HOFFILER - B. SARIA, *Antike Inschriften aus Jugoslavien, I, Noricum und Pannonia superior*, Zagreb 1938 (dans la suite: *AIJ*). Pour les inscriptions de Daruvar, cf. 269 sqq.

Le monument fournit des renseignements précieux en premier lieu sur l'histoire des *Iasi*, l'une des plus grandes communautés aborigènes en Pannonie, mais qui est, malgré tout, très peu connue. Primitivement, cette communauté était l'une des tribus pannoniennes, en parenté très proche avec les autres (*Andizetes, Breuci, Daesitiates, Maezaei*) (1). Nous ne connaissons pas très bien l'histoire de la tribu lors de la conquête romaine, mais nous pouvons prendre pour un fait avéré que les *Iasi* avaient pris part aux grandes guerres de la Pannonie méridionale, avant tout au soulèvement dalmato-pannonien de 6 à 9 de notre ère (2). Après la conquête, la tribu a été transformée en un ensemble administratif sous le nom de *civitas Iasorum* (3), avec un ter-

(1) Pour l'extension de la population pannonienne, voir G. ALFÖLDY *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest, 1965, 51.

(2) Les sources relatives à l'occupation de la Pannonie (Appien, Cassius Dio) ne mentionnent pas la tribu des *Iasi*; Strabon qui décrit la situation jusqu'à l'époque d'Auguste n'en parle pas non plus. Cependant, les *Iasi* ont certainement pris part au moins à la grande insurrection dalmato-pannonienne: les luttes aux environs du *mons Claudius* avaient lieu en partie sur le territoire des *Iasi*. Quant à la localisation de la montagne, voir A. MÓCSY, *Archeológiai Értesítő*, 88 [1961] 178 sq.; cf. G. ALFÖLDY, *Archeológiai Értesítő*, 89 [1962] 153; pour le territoire de cantonnement des *Iasi*, cf. plus bas. Pourquoi ne sont-ils pas mentionnés? Selon toute probabilité, le problème peut être expliqué par le fait qu'avant la conquête romaine, ils avaient été sous la domination des *Breuci* qui jouaient un rôle prépondérant parmi les tribus pannoniennes entre la Drave et la Save. Lors du soulèvement dalmato-pannonien, c'étaient également les *Breuci* qui tenaient le premier rôle en Pannonie méridionale. Quand l'insurrection a éclaté, selon Velleius Paterculus, *universa Pannonia... arma corripuit*, 2, 110; et même si c'est certainement une exagération, toutes les tribus pannoniennes à l'est de Siscia ont participé sans aucun doute à la révolte.

(3) Cette forme du nom ne figure pas dans les sources. En tout cas, Pline et Ptolémée classent les *Iasi* parmi les *civitates* (cf. plus loin). Pour la *civitas*, voir avant tout J. BRUNŠMID, *VHAD*, 11 (1910-1911), 124 sqq., A. MAYER, *VHAD*, 16 (1935), 69 sqq., M. PAVAN, *La provincia Romana della Pannonia superior*, Roma 1955, 375 sq.; A. MÓCSY, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*, Budapest 1959, 266 sqq.; *Idem*, *RE Suppl.* 9 (1962), 605 etc.

ritoire sans doute très large. Selon Pline, la Drave traversait le territoire de la *civitas* (1), c'est-à-dire les *Iasi* peuplaient respectivement une partie de la Croatie et de la Transdanubie hongroise aussi. Ils s'étendaient à l'ouest presque à Poetovio; primitivement, l'agglomération *Aquae Iasae* (Varaždinske Toplice, à l'est de Poetovio) avait appartenu sans contestation possible au territoire des *Iasi*, bien qu'on l'ait rattachée plus tard à celui de la colonie de Poetovio (2). Au sud, la frontière de la *civitas* se trouvait entre la Drave et la Save; ici, les voisins des *Iasi* étaient les *Varciani* celtiques et les *Oseriates* pannoniens, tandis que les *Breuci* habitaient dans la direction sud-est (3). À l'est, les environs de Daruvar faisaient également partie du territoire des *Iasi*, ce qui est prouvé non seulement par la présente inscription concernant le *municipium Iasorum*, mais par d'autres, déjà connues depuis quelque temps aussi, que l'on a trouvées à Daruvar, et qui parlent d'une *res publica Iasorum* (voir plus loin). La frontière orientale de la *civitas* était la même qui depuis Trajan avait séparé la

(1) *Op. cit.*, 3, 147. Selon Ptolémée (2, 14, 2), les *Iasioi* habitaient la partie orientale des régions centrales en Pannonie supérieure, au nord des *Oseriates*, ce qui correspond à la réalité. Chez les auteurs antiques d'ailleurs, les *Iasi* ne sont mentionnés que par Stephanos Byzantios (Ἰάσι, Ἰλλυριῶδες μέρος· οἱ οἰκοῦντες Ἰάται, cf. A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, Wien 1957, 162).

(2) En ce qui concerne l'agglomération, cf. surtout *AIJ*, p. 205 sq., en outre, B. VIKIĆ-BELANČIĆ — M. GORENC, *Vjesnik Arch. Muz. Zagrebu*, 1 (1958), 75 sqq.; 2 (1959), 181 sqq.

(3) Concernant la localisation de ces *civitates* cf. A. MÓCSY, *Bevölkerung...*, 21 sqq. Quant au territoire de cantonnement de ces communautés, nous le traitons autre part en détail. Ici, nous ne faisons qu'une seule remarque. La lecture exacte de l'inscription de Salona CIL, III, 3201 = 10159 est la suivante: *et idem viam ad Batinum flumen | quod dividit Breuc[o]s Oseriatibus*. [C'est en 1962 au Musée Archéologique de Split, que nous avons eu l'occasion d'étudier l'inscription]. Dès lors, la frontière des *Breuci* et des *Oseriates* était constituée par le fleuve *Batinus* (Bosna); les *Oseriates* se trouvaient donc plus à l'est qu'on ne l'a pensé auparavant, tandis que le territoire de cantonnement des *Varciani* peut être étendu à l'est de Siscia aussi [cf. G. ALFÖLDY, *Acta Arch. Hung.*, 12 (1960), 363].

Pannonie supérieure et inférieure: les *Iasi* habitaient encore en Pannonie supérieure; leurs voisins à l'est, les *Andizetes* appartenait déjà à la Pannonie inférieure (1). La frontière des deux provinces pannoniennes doit être tracée entre l'extrémité orientale du lac Balaton et la section inférieure du fleuve *Batinus* (Bosna) dans une direction nord-sud (2); dès lors, le territoire de cantonnement des *Iasi* s'étendait à l'est de Daruvar aussi. Au nord, nous pouvons reculer la frontière de la *civitas* peut-être jusqu'au lac Balaton; en tout cas, une partie de Somogy, pays de collines, appartenait encore aux *Iasi* (3). Selon toute probabilité, la *civitas Iasorum* avait le plus grand territoire parmi les *civitates* indigènes de la Pannonie méridionale.

L'inscription de Daruvar présentée ci-dessus a une grande importance en premier lieu parce qu'elle fait mention d'une municipes pannonien inconnu jusqu'à nos jours. Le *municipium Iasorum* dont *P. Aelius Aelianus* était le fonctionnaire porte à supposer l'existence d'une agglomération des *Iasi* qui disposait de l'autonomie municipale. Ce municipes ne peut être identifié qu'avec l'agglomération romaine du territoire de Daruvar, site du monument sépulcral; les sources l'appellent *Aquae Balissae* ou *Aquae Balizae* (4). Ici,

(1) A. MÓCSY, *Bevölkerung...*, 74.

(2) Plus tôt, on a reculé la frontière trop à l'ouest sur la rive droite de la Drave, comme p. ex. A. GRAF, *Übersicht der antiken Geographie von Pannonien, Diss. Pann.*, Ser. I, Fasc. 5, Budapest 1936 (voir surtout la carte); A. MÓCSY, *RE*, *op. cit.*, 587 etc.; la cause en est que Ptolémée mentionne Servilium (Bos. Gradiska) en Pannonie inférieure (2, 15, 4). Mais la localisation de Servilium sur la carte de Ptolémée est entièrement fautive: au nord de la Drave, en Pannonie inférieure, à la hauteur de Lugio. Nous devons tracer la frontière des deux Pannonies dans la région du secteur inférieur du *Batinus*, car les deux *civitates* sur les deux rives du fleuve, les *Oseriates* et les *Breuci*, appartenait respectivement à la Pannonie supérieure et inférieure (voir note 10).

(3) Cf. le diplôme de Beleg (de l'an 85) que l'on a délivré *Frontoni Sceni f. Iaso* (CIL, XVI, 31).

(4) Cf. W. TOMMASCHKE, *RE*, 2 (1895), 296 sq., A. GRAF, *op. cit.*, 50; *AIJ*, p. 269 sq. La ville était entourée d'une véritable enceinte de murs (*AIJ*, p. 269); il s'agit sans doute d'une agglomération considérable.

on a déjà trouvé des inscriptions qui mentionnent une certaine *res publica lasorum* à l'époque de *Septimius Severus* ou bien au 3<sup>e</sup> siècle de notre ère (1). Il est vrai que le sens de l'expression *res publica* ne se bornait pas du tout aux communautés disposant d'une réelle autonomie municipale, mais si une autre inscription de Daruvar porte témoignage du *municipium lasorum*, cette *res publica lasorum* ne peut guère signifier autre chose que la communauté de ce municpe (2).

D'ailleurs, l'autonomie municipale de l'agglomération de Daruvar peut être prouvée d'une autre façon aussi. Une inscription de Rome qui fait mention d'*Aquae Balizae* montre qu'*Aquae Balissae* avait un territoire bien large: il était réparti en *pagi*, ceux-ci en *vici*. L'inscription indique l'origine d'*Ulpus Cocceius, eques singularis* du 3<sup>e</sup> siècle, de façon suivante: *ex Pan(nonia) sup(eriore) natus ad Aquas Balizas pago Iovista vic(o) Coc(co)netibus* (3). *Pagus Iovista* n'est autre que le district administratif de Iovia sur la Drave, à l'est d'*Aquae Iasae* (4). Le *vicus* dont il est question figure dans les sources sous le nom de *Cocconae*;

(1) CIL, III, 4000 *Divo Commodio*; l'érection peut être datée plutôt du temps de la consécration que du milieu du 3<sup>e</sup> siècle; autrement: A. MÓCSY *Bevölkerung...*, 28; *AJ*, n. 586 (*Imp. Caes. M. Ant. Gordiano pio felici Aug.*); *AJ* n. 587 (*Sabiniae Tranquillinae Aug.*). L'inscription de *Fulvia Plautilla* (CIL, III, 10850; A. MÓCSY, *Bevölkerung...*, 28 note 88) provient de *Siscia*.

(2) Cf. A. MÓCSY, *Acta Ant. Hung.*, 10 (1962), 367 sqq. Quant à *Aquae Balissae*, plus tôt, on a expliqué la *res publica* d'une autre façon, cf. A. MÓCSY, *Historia*, 6 (1957), 497; IDEM, *Bevölkerung...*, 27 sq. et *RE*, lieu cité, 605.

(3) A. DOBÓ, *Inscriptiones extra fines Pannoniae Daciaeque repertae ad res earundem provinciarum pertinentes*, *Diss. Pann.* Ser. I, Fasc. 5<sup>e</sup>, Budapest 1940, n. 104 = CIL, VI, 3297.

(4) En tout cas, l'identification de *Iovia* n'est pas complètement sûre. En effet, les sources mentionnent deux *Ioviae* entre *Poetovio* et *Mursa*: entre *Poetovio* et *Luntulis=Lentulum* (*Tab. Peut.*: *Bolivo*, à 39 mp. de *Poetovio*; *Itin. Ant.*, 130, 2, *Iovia*, à 38 mp. de *Poetovio*; *Itin. Burdig.*, 561, 10, *civitas Iovia*, à 37 mp. de *Poetovio*, cf. encore *Geogr. Rav.*, 4, 19, 14, *Bollivo*), ensuite entre *Luntulis* et *Sirotis=Sirota* (*Tab. Peut.* seulement: *Iovia*, à 8 mp de *Lentulis*). En général, les chercheurs distinguent les deux

on peut le placer au nord-est d'*Aquae Balissae*, sur la rive droite de la Drave (1). Par suite, le *pagus Iovista* comprenait à peu près les environs de la Drave à l'est d'*Aquae Iasae* approximativement jusqu'à la frontière des deux Pannonies. Or, l'administration selon les *pagi* et les *vici* dans un ensemble territorial n'est démontrée que pour le territoire des municipes (2). La supposition selon laquelle les *civitates peregrinae* aient eu une répartition semblable, n'est pas justifiée (3). Comme il est prouvé pour la Pannonie et pour d'autres provinces danubiennes, dans la répartition

*Ioviae*, et ils mettent en rapport le *pagus Iovista* avec la seconde (A. MAYER, *Die Sprache der Illyrier*, I, 173 etc.). Pour la localisation, cf. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, 445; A. GRAF, *op. cit.*, 63. À notre avis, il n'est pas impossible qu'il y ait eu seulement une station *Iovia* sur le trajet, notamment la première. La deuxième n'est mentionnée que par la *Tabula Peutingeriana*, et c'est un passage qui contient d'ailleurs des fautes évidentes. Il est vrai que la *Tabula*, l'*Itinerarium Antonini* et l'*Itinerarium Burdigalense* décrivent les stations du trajet *Poetovio-Mursa* jusqu'à *Lentulis* et à partir de *Sirota* à peu près de la même façon, mais en ce qui concerne la section *Lentulis-Sirota*, la *Tabula* est complètement différente des deux autres sources. L'*Itinerarium Antonini* affirme que la distance des deux localités est de 31 mp., et il n'y mentionne aucune autre agglomération; selon l'*Itinerarium Burdigalense*, il y a une distance de 32 mp., et il y a des stations intermédiaires: - 10 mp. *Cardono* (= *Ptol.* 2, 14, 4, *Carrodunum*) - 12 mp. *Cocconis* (cf. la note suivante) - 10 mp. - . Selon la *Tabula*, *Luntulis* n'est qu'à 18 mp. de *Sirotis*, et *Iovia* est entre les deux, à 8 mp. de *Luntulis*, à 10 mp. de *Sirotis*. Autrement, l'indication des distances sur la *Tabula* ne diffère pas beaucoup de celles qui figurent dans les deux autres sources. On peut donc supposer qu'outre l'inexactitude dans les distances, la *Tabula* fait une autre erreur en y plaçant *Iovia* aussi. Il est impossible qu'il s'agisse d'une autre route, car même le trajet le plus court entre *Lentulis* et *Sirota* correspond à la distance indiquée par les deux autres sources. Notons encore que le nom de *Iovia* ne date pas nécessairement de l'époque de Dioclétien: il peut être un toponyme cellique, comme dans le cas de *Iuballon* = *Iovalia*, mentionné déjà par Ptolémée (cf. A. MAYER, *op. cit.*, 173).

(1) *Itin. Burdig.*, 562, 4, *Cocconis*; *Geogr. Rav.*, 4, 19, 11, *Cucconis*. Pour la localisation, voir A. GRAF, *op. cit.*, 65.

(2) A. MÓCSY, *RE*, lieu cité, 600 sq.

(3) Autrement: P. OLIVA, *Pannonia and the Onset of Crisis in the Roman Empire*, Praga 1962, 146.

intérieure des *civitates peregrinae*, on a conservé les unités du régime générique primitif (1). Dès lors, le territoire de *Aquae Balissae* avec ses *pagi* et ses *vici* ne pouvait être qu'un territoire municipal.

Il y a d'ailleurs une autre inscription aussi que nous rapporterions à l'autonomie municipale de l'agglomération de Daruvar et que l'on a trouvée à *Aquae Iasae*. Voici le texte: *Nymphis salutarib(us) Aug(ustis) sac(rum) Iul(ius) Maximu(s) dec(urio) muni[c(ipii) - - -]* (2). Le manque du prénom et l'exécution faible donnent à penser que l'inscription, — dont la dernière ligne fait défaut, — date du 3<sup>e</sup> siècle. Il n'est pas probable que le municpe en question soit identique avec l'agglomération de Varaždinske Toplice. Les inscriptions (relativement nombreuses) de l'antique station balnéaire et les fouilles récentes ne fournissent aucune preuve d'une éventuelle autonomie municipale d'*Aquae Iasae*. En même temps, la ville était en rapport étroit avec la colonie très proche de Poetovio. Les inscriptions publiques des *Poetovionenses* peuvent laisser croire que la station balnéaire appartenait au territoire de cette colonie (3). Il n'y avait pas d'autres municipes à proximité; *Neviodunum* ou *Andautonia*, à l'ouest de *Siscia*, n'entrent pas en ligne de compte (4). Par contre, il est logique de supposer un rapport entre *Aquae Balissae* et *Aquae Iasae*, les deux grandes agglomérations des *Iasi*. Le décurion municipal d'*Aquae Iasae* était probablement fonctionnaire du municpe de Daruvar; ainsi, nous pourrions compléter l'inscription de Varaždinske Toplice vraisemblablement de la façon suivante: *dec(urio) muni[c(ipii) Iasorum]*.

(1) Cf. G. ALFÖLDY, *Bevölkerung und Gesellschaft*..., 176 sqq.

(2) CIL, III, 10891 = *AIJ*, n. 464.

(3) Cf. CIL, III, 4117 = *AIJ*, n. 461 (qui fait mention de la *res Publica* de Poetovio), et une inscription d'*Aquae Iasae* récemment découverte (*Poetovionenses publ.*).

(4) En tout cas, on peut penser au *municipium Faustinianum* qui devait être quelque part dans les environs de *Siscia*, cf. A. MÓCSY, *RE*, lieu cité, 600.

Reste à savoir comment et quand le municpe de Daruvar s'était formé. L'expression *municipium Iasorum* permet de supposer une origine en rapport avec l'extension considérable du droit de cité dans la *civitas* des *Iasi*. D'après l'inscription que nous venons de présenter, le municpe existait déjà au milieu du 2<sup>e</sup> siècle. En Pannonie, la population autochtone n'avait guère obtenu la citoyenneté avant les Flaviens qui ont fondé les premiers municipes indigènes: *Neviodunum* et *Andautonia*, et qui étaient les distributeurs de la citoyenneté dans une large mesure en Pannonie occidentale. Quant aux autres parties de la province, ce n'est que sous l'empereur Hadrien qu'on a étendu les droits civiques à un tel point et qu'on a fondé plusieurs municipes indigènes comme *Mursella* et *Mogentiana* en Pannonie supérieure, *Cibalae* en Pannonie inférieure. De même, la qualification municipale de la ville d'*Aquincum* a marqué pour l'essentiel l'avancement des communautés indigènes (1). L'extension de la citoyenneté et le progrès de l'urbanisation ont suivi toujours une romanisation plus forte. En ce qui concerne la romanisation des *Iasi* et l'extension de la citoyenneté sur le territoire de la *civitas*, on n'a pas assez d'inscriptions pour les étudier d'une manière précise. Il n'est pas probable qu'un grand progrès ait eu lieu sur le territoire de la *civitas* à l'époque de la dynastie julienne-claudienne, sauf dans les environs d'*Aquae Iasae*, et nous pouvons supposer que la situation n'a pas changé beaucoup sous les Flaviens et sous Trajan non plus (2). À notre avis, le *municipium Iasorum* a été fondé sous Hadrien, avec l'extension parallèle de la citoyenneté, à une époque où l'urbanisation et la distribution des droits de la cité ont pris un essor en Pannonie inférieure, jusqu'alors très arriérée. Il y a des documents qui prouvent l'existence d'une distri-

(1) A. MÓCSY, *RE*, lieu cité, 598 sq. Le municpe de Carnuntum, la colonie de Mursa et peut-être le municpe de Mursella près de Mursa ont été fondés également sous Hadrien.

(2) La personne dont il est question sur le diplôme de Beleg (de l'an 85) est encore un *peregrinus*, cf. note 3 à la p. 99.

bution collective de la citoyenneté dans cette période en Pannonie méridionale aussi (1), et il vaut d'être retenu que la famille de *P. Aelius Aelianus* (celui qui est mentionné sur l'inscription de Daruvar) devait la citoyenneté également à Hadrien (2). La supposition selon laquelle le *municipium Iasorum* a été fondé sous Hadrien est confirmée par l'organisation de la ville. Comme l'inscription de Daruvar le prouve, le municipe était gouverné par des *IIIviri* (3). Parmi les municipes pannoniens, l'institution des *IIIviri* n'est connu que dans des municipes fondés sous Hadrien: à *Carnuntum* et à *Mogentiana* (4).

Lors de la fondation d'un municipe, le gouvernement central a accordé la citoyenneté et l'autonomie municipale à une communauté indigène. Comme il est connu, les municipes se sont formés en général des communautés étrangères, c'est-à-dire italiques d'abord et provinciales plus tard, tandis que les colonies devaient leur origine à l'établissement des colons en général romains, c'est-à-dire primitivement de la ville même de Rome, et plus tard, de l'Italie entière (5). Il faudrait pourtant préciser la communauté indigène qui a obtenu la citoyenneté avec la fondation de la ville, ou autrement: la communauté qui a obtenu l'autonomie dans le cadre de la *civitas Iasorum*. En principe, il y a deux possibilités: ou bien l'autonomie s'étendait sur toute la *civitas* qui a cessé d'exister en tant que *civitas peregrina*, ou bien, c'est seulement une partie de la *civitas* qui a accédé à la citoyenneté et à l'autonomie. Quand on a organisé un municipe indigène sur le territoire d'une *civitas peregrina* sous le règne des premiers empereurs, ce

(1) Voir surtout CIL, III, 3915 — 10798 (Krško): *Aelii Carn[i] civis Roman(i)*.

(2) Pour étudier la politique de l'empereur Hadrien concernant la citoyenneté, cf. A. Mócsy, *Bevölkerung...*, 115.

(3) En ce qui concerne les *IIIviri* pannoniens, cf. G. ALFÖLDY, *Situla* (1964), sous presse.

(4) CIL, III 4554, 15188<sup>t</sup>; cf. A. Mócsy, *RE*, lieu cité, 602.

(5) Cf. G. ALFÖLDY, *Živá Antika*, 12 (1963), 324, avec d'autres références.

changement pouvait avoir deux sortes de conséquences pour la *civitas*. Selon le premier système, toute la région s'est transformée en territoire municipal, et ainsi, la *civitas peregrina* était remplacée entièrement par la communauté municipale, bien qu'une quantité d'indigènes ait pu rester *peregrinus* tout en vivant — comme *incola* — sur le territoire de la ville (1). Le second système adopté, c'est seulement une partie de la *civitas* qui est devenue territoire municipal, tandis que la *civitas peregrina* a continué, elle aussi, son existence, en général comme *civitas* attribuée ou municipe, les charges des *praefecti* et des *praepositi* étant prises par les fonctionnaires municipaux (2).

Nous ne connaissons pas l'histoire du statut juridique de toutes les *civitates* pannoniennes, mais au moins dans plusieurs cas, on a appliqué la première méthode (3). Il paraît que c'est valable pour les *Iasi* aussi, c'est-à-dire on peut supposer que sous Hadrien, toute la *civitas Iasorum* s'est transformée en *municipium Iasorum*; à une époque où les environs d'*Aquae Iasae* avaient été déjà rattachés au territoire de la colonie de Poetovio. Voici en ce qui suit le raisonnement qui nous conduit à cette hypothèse.

L'agglomération de Daruvar s'appelait primitivement *Aquae Balissae*, et ce nom a existé jusqu'à la fin de l'empire. Cependant, depuis Hadrien, il y avait aussi l'expression *municipium Iasorum*. Cela prouve que l'autonomie municipale ne comprenait pas seulement l'agglomération de Daruvar et ses environs, c'est-à-dire *Aquae Balissae*, mais toute la *civitas Iasorum*; autrement, il serait difficile à comprendre pourquoi l'organisation municipale a obtenu un nom particulier qui contenait en même temps la désignation ethnique de l'ancienne *civitas*. Le cas ressemble d'ailleurs à celui des *Latobici* en Pannonie sud-est, où le municipe flavien s'appelait primitivement *Nevidunum*, et ce nom, tout comme "*Aquae Balissae*," a existé comme toponyme jusqu'à

(1) Cf. A. Mócsy, *RE*, lieu cité, 609.

(2) Cf. *ibid.* et *Archeológiai Értesítő*, 78 (1951), 107 sq.

(3) Cf. A. Mócsy, *RE*, lieu cité, 609.

la chute de l'empire (1). En même temps, pour indiquer officiellement l'organisation municipale, on a appliqué le nom de *municipium Latobicorum* (2), sans aucune doute pour préciser que toute l'ancienne *civitas Latobicorum* s'était intégrée dans le cadre de l'organisation municipale (3).

Par ailleurs, l'inscription de Rome mentionnée ci-dessus est également digne de considération, parce qu'elle fournit certains renseignements sur le territoire du municpe de *Aquae Balissae*. Celui-ci, selon l'inscription, s'étendait sur les bords de la Drave aussi (voir plus haut). Il va de soi qu'outre le *pagus Iovista*, il comprenait encore d'autres *pagi*, notamment au moins un *pagus* aux environs d'*Aquae Balissae*. Ainsi, le territoire municipal était bien large, réunissant des régions très lointaines des *Iasi*. (Cocconae, qui peut être localisée d'une façon plus sûre que le centre du *pagus Iovista*, était à une distance de 60 km d'*Aquae Balissae*, en ligne droite). Dès lors, il est probable que le territoire a compris celui de l'ancienne *civitas* dans sa totalité (sauf la région de *Varaždinske Toplice*, rattachée plus tôt à *Poetovio*), ce qui veut dire que la formation du municpe a impliqué la suppression de la *civitas peregrina*.

GÉZA ALFÖLDY

(1) Concernant l'histoire de la ville, cf. avant tout P. PETRU, *Municipium Flavium Neviodonum*, Ljubljana 1962.

(2) Cf. A. MÓCSY, *Bevölkerung...*, 23.

(3) Dans le cas des *Latobici*, c'est d'autant plus évident, car le territoire de l'ancienne *civitas* et celui du futur municpe étaient d'une étendue relativement petite, cf. P. PETRU, *AV*, 11-12 (1960-61), 27 sq.; tous les deux ne pouvaient guère exister à la fois.

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

R. NOLL, *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien, Verlag Notring der wissenschaftlichen Verbände Oesterreiches, 1962.

Dedicato a quattro grandi epigrafisti viennesi, l'Egger, il Keil, il Kubitschek e il Wilhelm, questo piccolo volume (135 pagine e 10 tavole) è una pratica e completa guida per chi voglia conoscere e avere quasi sottomano le epigrafi greche e latine del Kunsthistorischen Museum, la più importante fra le collezioni epigrafiche di Vienna.

L'introduzione è breve, ma esauriente e completa, e definisce il carattere di questa collezione, che oltre alle greche e latine, possiede anche epigrafi etrusche e puniche e fa la storia della raccolta stessa che ha origini assai antiche, forse anche del tardo medioevo, e che venne man mano arricchendosi di esemplari importanti e famosi, quali il *senatus consultum de Bacchanalibus*, o il Trattato di Erythrae, o la legge di amnistia di Olimpia, per citarne alcuni. Sarebbe stata desiderabile una nuova, moderna edizione di questo importante complesso di epigrafi con commento e fotografie, ma poiché tale impresa non è stata possibile, il volumetto, così com'è, supplisce egregiamente a tale mancanza. Si limita alle iscrizioni latine e greche su pietra e su bronzo e di ciascuna dà oltre il numero di inventario la descrizione: materiale, misure, stato di conservazione, luogo di provenienza, anche il luogo di collocazione nel Museo e un chiaro cenno sul contenuto, la data e la bibliografia.

Quelle su pietra, in tutto sono 418, si susseguono secondo un criterio topografico; assai nutrito il gruppo delle Provincie danubiane. Quelle in bronzo sono quindici, per la massima parte diplomi militari. Dopo l'indice delle cose notevoli e quello dei luoghi di provenienza, le 10 tavole riproducono alcuni esemplari fra i più notevoli.

ARISTIDE CALDERINI

- G. PFOHL, *Monument und Epigramm. Studien zu den metrischen Inschriften der Griechen*, (75 Jahre neues Gymnasium Nürnberg, 1889-1964, Festschrift), s. d., pp. 60 con 4 tavole.

Il sottotitolo dichiara espressamente che il volumetto è tutto consacrato all'illustrazione delle epigrafi metriche ad a queste introduce il lettore ben sapendo quanto questo settore della tradizione epigrafica sia ricco di sorprese anche per un pubblico non specializzato. La problematica è svolta in dodici brevissimi capitoli, con aggiornate indicazioni bibliografiche, di lettura proficua e particolarmente preziosi per i confronti ed i paralleli con la tradizione letteraria.

S. DARIS

- EMMANUEL ANATI, *New petroglyphs at Derrynablaha, County Kerry, Ireland in Journal of the Cork historical and archaeological Society* 68 (1963) pp. 15.

È la descrizione di quindici incisioni rupestri (illustrata con 4 tavole e 15 figure nel testo) studiate recentemente (1962) nella località irlandese di Derrynablaha, nei fondi di una proprietà privata. Le 320 figure che costituiscono il totale delle incisioni si possono ricondurre a 17 tipi fondamentali, probabilmente influenzati dall'arte megalitica; non mancano caratteristiche comuni con le incisioni della penisola iberica nord-occidentale.

S. DARIS

- Acta Instituti Romani Finlandiae* vol I: *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musei Vaticani*. Ediderunt commentariisque instruxerunt Sodales Instituti Romani Finlandiae, curante HENRICO ZILLIACUS, pars I (textus), pars II (commentarii), Helsinski 1963.

- Acta Instituti Romani Finlandiae*, vol. II, Helsinski 1963.

L'Istituto Romano di Finlandia esordisce con due magnifici volumi di Atti, pregevoli per la veste tipografica e pregevoli per il contenuto, che, con grande nostro compiacimento, è tutto dedicato all'epigrafia.

La prima parte del I volume contiene 330 titoli cristiani della Galleria lapidaria del Museo Vaticano, e precisamente quelli non ancora pubblicati nelle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*. Fra questi, 131 erano ancora inediti, gli altri dispersi in varie pubblicazioni.

I titoli si susseguono nell'ordine in cui si trovano esposti nella Galleria lapidaria e ciascuno è accompagnato da una nitida fotografia e dalla relativa bibliografia. Il commento a ciascuna iscrizione è ridotto allo stretto necessario; i commenti più ampi e generali a tutta la Silloge, che pur così limitata è tuttavia interessante e importante, perchè comprende, si può dire, tutti i generi di epigrafi cristiane, sono compresi nella seconda parte. Alla prima parte sono aggiunti invece accuratissimi indici: delle parole latine, anche di quelle frammentarie, delle parole greche, delle abbreviazioni, dei nomi, dei cognomi, dei nomi greci, dei nomi geografici, dei mesi, dei giorni. Vi è poi il prospetto dei luoghi dove le epigrafi erano già state pubblicate, e dei luoghi da cui provengono (almeno per quelle la cui provenienza ci è nota).

Infine sono presentate parete per parete tutte le epigrafi cristiane della Galleria lapidaria Vaticana col loro numero d'ordine, il numero di inventario e il luogo in cui sono state pubblicate, o nelle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, o nella presente raccolta.

La 2ª parte di commento si inizia con uno studio di H. ZILLIACUS e di R. WESTMAN, *Langue des inscriptions*. Tutti i fenomeni di fonetica, di flessione, di sintassi che ciascuna parola presenta sono accuratamente notati, studiati, singolarmente e comparativamente, sicchè ne risulta uno studio completo, per questo limitato settore, che tuttavia è anche una utilissima, anzi necessaria preparazione per uno studio di insieme nel campo della lingua delle iscrizioni cristiane, che ci porta al livello della lingua volgare, data la forte percentuale di povera gente fra i primi cristiani.

Per le stesse ragioni è assai interessante e utile il secondo commento: *Les noms* di IIRO KAJANTO, il quale prendendo in considerazione ognuno dei nomi che compaiono nella Silloge lo studia in modo esauriente, specialmente avendo di mira quelle correnti evolutive che in epoca imperiale tendono a mutare gli usi e le consuetudini onomasliche romane, correnti evolutive che per varie ragioni sono più forti nelle epigrafi cristiane che in quelle pagane, mentre appaiono i primi nomi cristiani propriamente detti.

Anche questo studio acuto e diligente, mentre è un esauriente commento alle epigrafi pubblicate, è una fondamentale preparazione a studi più generali, quali quello dello stesso autore nel Volume II degli Atti.

Un commento che non si limita solo alle iscrizioni della Silloge, ma che ha presente tutta l'archeologia cristiana, è quello di quasi 100 pagine di PATRICK BRUUN, *Symboles, signes et monogrammes*.

In esso si affrontano questioni assai profonde sul simbolismo cristiano primitivo, non ancora ben studiato nelle sue origini e derivazioni, questioni che toccano le concezioni cristiane sulla vita dopo la morte.

Argomento delicato e difficile, tanto più che l'arte funeraria cristiana sorge in un ambiente pagano e assume a poco a poco un suo carattere e un suo contenuto, pur attenendosi alla forma tradizionale delle iscrizioni.

Non è possibile qui entrare in particolari; utilissima è la lista analitica dei segni e simboli in ordine alfabetico, su qualcuno dei quali l'A. si sofferma in modo particolare (si veda per esempio *Orans*, pp. 131-142).

Non si può tuttavia consentire con l'A. per quanto riguarda il simbolismo alfabetico e in modo particolare col suo giudizio a proposito delle interpretazioni della Guarducci dei graffiti della tomba di S. Pietro. Probabilmente l'A. non aveva ancora avuto modo di studiare a fondo l'ancora dibattuta questione. Rimando all'articolo di M. Guarducci; *Il fenomeno orientale del simbolismo alfabetico e i suoi sviluppi nel mondo cristiano d'Occidente*, di cui si fa la recensione in questo stesso fascicolo a pag. 112.

Della posizione sociale dei defunti ricordati in queste epigrafi si occupano I. SUOLAHTI, P. BRUUN, H. NORDBERG, *Position Sociale* pp. 167-184, che ricorrendo a vari criteri di giudizio: aspetto esterno dell'iscrizione, nomi, lingua, virtù ricordate, indicazioni riguardanti la professione del defunto, concludono che tutto porta a pensare, meno qualche eccezione, a persone del popolo.

H. Nordberg poi espone qui le sue conclusioni sulla lunghezza della vita e l'età dei matrimoni (*Biométrique et mariage* pp. 185-210), conclusioni che anticipano quelle di un suo studio molto più ampio per materiale, pubblicato nel II volume di questi stessi Atti.

Lo stesso NORDBERG studia *Eléments païens dans les titres chrétiens de Rome* (pp. 211-229) in un campo assai più vasto di quello della Silloge, e specialmente si sofferma sulla sigla DM(S) e sulla *domus aeterna*, espressioni non cristiane, che però vengono ad avere nelle iscr. cristiane un significato che non ha nessun contenuto teologico; *domus aeterna* sarebbe un eufemismo di origine pagana per indicare il sepolcro.

L'ultimo commento, che sfrutta anche i risultati dei commenti precedenti, è la *Chronologie* (pp. 230-248) di P. BRUUN; aspetto esterno della iscrizione, onomatologia, paleografia, abbreviazioni, date di morte e di deposizione, ricordo dell'età, Cristogrammi, tutti questi elementi concorrono a rendere possibile una datazione della maggior parte di queste iscrizioni, di cui è data alla fine una tavola cronologica approssimativa.

Il II Volume degli Atti contiene tre diversi studi: *Onomastic Studies in the early christian inscriptions of Rome and Carthage* di I. KAJANTO, *Biometrical notes* di H. NORDBERG e *A Study of the greek epitaphs of Rome* di I. KAJANTO.

Il Kajanto questa volta considera l'onomastica delle iscrizioni cristiane di Roma e di Cartagine, centri tanto importanti nella storia del Cristianesimo Occidentale e avverte che le iscrizioni cristiane di Cartagine sono ormai tutte pubblicate, mentre quelle di Roma sono ancora in parte inedite. Tuttavia il materiale è copiosissimo e lo studio di esso è assai frut-

tuoso per la storia delle modificazioni del sistema onomastico romano, dal III secolo in poi.

La differenza più notevole sotto questo rispetto fra epigrafi pagane e cristiane è che nelle cristiane scompare la designazione dello stato di liberi o schiavi; inoltre nelle iscrizioni cristiane sia a Roma, sia a Cartagine prevale il sistema del nome unico; si cercano le cause di questa evoluzione e nello stesso tempo si studiano le varie tappe dell'evoluzione stessa: il nome usato come cognome, il doppio cognome, il soprannome, i nomignoli, i *signa* scritti lontano dal nome; i cognomi in *-ius*, la trasmissione del nome e del cognome; la formazione dei cognomi, dal punto di vista linguistico e dal punto di vista della concezione e degli usi cristiani.

Anche lo studio del Nordberg è connesso con quello apparso sul I volume per il quale era stato raccolto un materiale assai più esteso che non poteva essere compreso nel commento alla Silloge, ma metteva conto di sfruttare.

Dalle iscrizioni cristiane di Roma già pubblicate, si desumono le formule usate per designare l'età del defunto e si analizzano dal punto di vista della lingua, e della esattezza. Su queste formule si fonda poi il calcolo della mortalità e lunghezza della vita e si espongono in chiare tavole i risultati a cui si giunge e i confronti con gli studi precedenti fatti sul materiale pagano.

Sono accuratamente studiate anche le date di morte e di deposizione e infine la durata dei matrimoni, l'età degli sposi, le date di nascita.

Esce dal campo limitato dell'epigrafia cristiana l'ultimo studio, del Kajanto, sugli epitaffi greci di Roma, epitaffi che ricordano anche, in considerevole numero, defunti nativi di Roma o perchè discendenti di liberi o di immigrati o per cui si usa il greco come segno di distinzione. La lingua e la struttura di questi epitaffi presenta una mistione di elementi greci orientali e romani, e una grande varietà di tipi, contrariamente all'uso greco, che è uniforme nei vari luoghi.

L'influenza latina si rivela nella dedica ai Mani e nella determinazione dell'età del defunto, assai rara in Grecia, mentre altre caratteristiche strutturali, di sintassi, di fraseologia risalgono al greco. Anche questa è una testimonianza del bilinguismo e del cosmopolitismo della Roma imperiale.

Concludendo questa rapida rassegna si può dire che sotto la guida dello Zilliacus una schiera di studiosi bene affiatati è riuscita a mettere in valore una materia solitamente trascurata e a offrire un complesso imponente di dati sicuri allo studio del mondo romano e cristiano primitivo.

Il giovane Istituto Romano di Finlandia ci ha offerto già frutti assai promettenti.

MARIA CALDERINI

MARGHERITA GUARDUCCI, *Il fenomeno orientale del simbolo alfabetico e i suoi sviluppi nel mondo cristiano d'Occidente*, Accademia Nazionale dei Lincei; Problemi attuali di scienza e di cultura: Quaderno 62. Roma 1964, pp. 467-497.

L'A. divide questo articolo in due parti. Nella prima parte riprende a fare brevemente la storia delle speculazioni antiche di carattere filosofico e mistico intorno all'alfabeto e alle singole lettere. Movendo dagli Ebrei e dai Greci dell'età ellenistica, passa ai Romani e in particolare si sofferma sull'età cristiana indicando quali furono le tappe dello sviluppo di questo singolare uso. Nella seconda parte dell'articolo l'A. passa in rassegna nuove opere di autori diversi, che hanno ripreso i suoi studi sul simbolismo alfabetico, sia per sottolinearne l'importanza e la novità, sia per criticarne apertamente certi aspetti. Questa seconda parte, che costituisce una appendice al precedente testo, presenta così in sintesi le polemiche oltre che i chiarimenti e i giudizi ad articoli del Ferrua, Toynbee, O. Cullmann, MacCarrone, Testa, Herling, Fraser, Bruun e Carcopino.

La prima parte serve all'autrice non solo per ribadire lo svolgersi cronologico dell'uso del simbolismo alfabetico, ma soprattutto per discutere due nuovi testi: un mosaico di Ostia del III-IV secolo e una epigrafe cristiana di Ragusa del VI secolo, iscritta due volte. Nel mosaico di Ostia si sottolinea il motivo della croce uncinata, del vaso a cui è sovrapposta una I e dell'uccello col segno romano di mille. Il mosaico pubblicato dal Becatti negli «Scavi di Ostia» IV, Roma 1962, viene ora interpretato dalla Sig.na Guarducci nei suoi simboli alfabetici: la croce uncinata come il simbolo di Cristo e insieme della croce, il vaso con la lettera I come «*Refrigerium Jesus*», e l'uccello più il segno romano di mille come *Resurrectio* (1000 anni infatti devono passare per la resurrezione della Fenice).

Nella epigrafe cristiana di Ragusa di cui tratta De Vita in *Κόζαλος* 1961 pp. 199-215, le lettere V. S. vengono interpretate come *vita et salus* e il simbolo P con sottoposto E come *Petrus* e anche come chiave e non, come vogliono alcuni, *Palma et Laurus*.

Con questo articolo la Sig.na Guarducci continua così i ponderosi studi sull'interpretazione del valore simbolico di alcune lettere, dei legamenti apposti tra due o più lettere e delle trasfigurazioni alfabetiche che hanno costituito in questi ultimi anni certamente la novità più grande e insieme lo studio più affascinante dell'epigrafia cristiana.

A questo studio, come l'A. stessa ammette, mancano tutti i riferimenti che riguardano le iscrizioni del mondo cristiano al di fuori di Roma e che potranno utilmente portare luce sulla dibattuta questione del simbolismo alfabetico.

ADRIANA SOFFREDI

*Studi archeologici riminesi*, Società di studi romagnoli, estratto del volume XIII degli Studi Romagnoli, Faenza 1964.

Nel 1962 a Rimini si tenne il XIII Convegno di studi romagnoli. Poiché in tale occasione vennero presentati alcuni studi di valore cospicuo per la storia archeologica della città, il Consiglio Direttivo stabilì di raccogliere in uno speciale volume quei lavori. L'opera si apre con due saggi che costituiscono un poco l'introduzione per comprendere la formazione storica della Romagna in età classica. D. R. Miočević, e R. Chevallier trattano rispettivamente i problemi dei Greci nell'Adriatico e la colonizzazione romana dell'Emilia-Romagna. Il Miočević sottolinea le continue relazioni che ci furono tra i Greci e gli Italici testimoniate dalla presenza dell'ambra contemporaneamente sulle coste dell'Adriatico e dell'Illiria. Egli è del parere che i primi ad affacciarsi a queste terre furono gli Ateniesi, che non fondarono tuttavia mai colonie, ma che frequentarono le coste italiane solo a scopi commerciali. Mentre sulla costa illirica le città non pare abbiano avuto grande importanza, forse anche perché di esse sappiamo assai poco, sulle coste adriatiche invece l'influsso greco fu particolarmente importante come dimostrano le testimonianze della ceramica.

Lo Chevallier sottolinea nel suo articolo quanto sia importante lo studio dell'età del ferro per la storia di questa terra, parla di una precolonizzazione romana dovuta ai rapporti dei Romani con i Germani tramite evidentemente le vie dell'Emilia. Un invito viene fatto particolarmente agli studiosi ad indagare sulla toponomastica non solo dei grandi centri, ma anche su quella che l'A. chiama microtoponomastica.

Gli aspetti romani della colonizzazione analizzata dallo Chevallier sono: la lingua, il diritto, la religione e l'arte. Per la lingua parla dell'introduzione di un *sermo quotidianus*, per il diritto dell'importanza del patronato, per la religione degli esempi di *interpretatio* e per l'arte dello spirito vitale portato da Roma al substrato celtico. A questi articoli fa seguito lo studio di Mario Zuffa sulle nuove scoperte di archeologia e storia riminese. Lo Zuffa ha curato gli ultimi scavi di Rimini, la più antica colonia romana al nord degli Appennini e li presenta qui collocandoli in ordine cronologico cioè dalle testimonianze dell'età più antica, i frammenti di ceramica attica, alle testimonianze del primo impianto delle mura della città da collocarsi al III sec. a. C. Dopo avere analizzato l'enorme massa di materiale fittile riferibile a varie fabbriche, per lo più appartenenti a ciotole a vernice nera, e dopo aver dato notizia dei frammenti di ceramica iscritta, l'A. passa a considerare le testimonianze di Rimini in età ellenistica: l'Anfiteatro e il Teatro. Conclude poi l'articolo con una breve indicazione delle testimonianze paleocristiane e barbariche della città.

Sulla monetazione di Rimini discute F. Panvini Rosati. L'A. riconosce due serie di monete distinte per tecnica di fabbricazione; la serie fusa e la serie coniatata. Delle due serie si passano in rassegna i motivi rappre-

sentati dai pezzi superstiti; la testa di Gallo, lo scudo, la spada, il tridente, il delfino, la conchiglia per la serie fusa, che aveva divisione decimale, e Vulcano con lo scudo e l'indicazione *Arim.* per la serie coniale con divisione duodecimale. Per la prima serie si prospettano come data di coniazione gli anni seguenti alla battaglia di Sentino, per le monete coniate una data posteriore al 268, anno di fondazione della colonia latina.

A. Graziosi con un articolo sulle iscrizioni romane di Rimini, recentemente ritrovate, conclude questo prezioso volumetto che comprende anche l'articolo di G. Susini: «La dedica a Caio Mario nel foro di Rimini», di cui già abbiamo parlato su questa rivista e due articoli, apparentemente slegati con l'argomento centrale, uno del Mertens su *Alba fucens* e uno di M. L. Rinaldi su *Volsinii*. Questi ultimi, come è affermato nella introduzione di G. Susini, sono stati introdotti «per formulare un quadro appropriato dei problemi suscitati da ricerche di questo tipo.» Si tratta infatti di studi riguardanti città fondate nello stesso tempo di Rimini, la cui vita, per essersi spenta col tramonto del mondo romano, ha conservato vestigia più chiare e tracce più sicure.

ADRIANA SOFFREDI

GIANCARLO SUSINI, *Nuovi contributi all'epigrafia Brescellana*, Memorie e studi a ricordo dell'inaugurazione del Museo Comunale di Brescello, 1964, pp. 1-11.

In questo articolo l'Autore si è preoccupato di raccogliere quelle iscrizioni del territorio Brescellano venute alla luce dopo il 1920 e non ancora pubblicate. Le epigrafi che qui vengono edite per la prima volta sono cinque. La prima fu scoperta nel 1920 ed è della prima metà del II secolo; si tratta dell'iscrizione funebre di *L. Aecius Anthiscus*. La seconda, scoperta nel 1929, è un cippo funebre della seconda metà del II secolo dedicato a *T. Camplanus Sacerdos*. La terza stele rinvenuta nel 1950 a Sorbolo è una iscrizione funebre della prima età imperiale dedicata a *Metello Vitor*. Sul cognome *Vitor* si sofferma particolarmente il Susini.

Questa stele fu riutilizzata sul lato sinistro con una iscrizione che ricorda l'arciprete Ulisse Baronio che resse la pieve di Sorbolo nel XVI secolo. Nel 1920 nelle vicinanze della prima epigrafe fu pure scoperta quella che qui è considerata la quarta. Anche questa è una epigrafe funebre del I-II secolo dedicata da *Sex. Flavius Serpedon* alla moglie. Infine a Boretto nel 1948 fu rinvenuto in un canale un cippo la cui iscrizione reca solo l'indicazione dell'estensione del terreno riservato al monumento.

Dopo le epigrafi inedite il Susini ha rivisto le iscrizioni brescellane già note e pubblicate nel CIL., XI e ha indicato le modifiche nelle letture,

il luogo attuale e lo stato di conservazione riportando anche la lettura che fu fatta nel Codice Epigrafico Ferrarino di Reggio Emilia.

Il lavoro attentamente curato costituisce un utile sussidio per lo studio delle antichità di Brescello.

ADRIANA SOFFREDI

GIANCARLO SUSINI, *La dedica a Caio Mario nel Foro di Rimini*, Studi Romagnoli 13 (1962), pp. 1-16.

Il Susini sempre attento e sollecito nel segnalare i rinvenimenti epigrafici dell'Emilia dà notizia in questo articolo di una iscrizione mutila rinvenuta nel 1958 nella piazza Maggiore di Rimini, quasi nello stesso luogo dove qualche anno prima si era trovata la lapide che ricordava il teatro della città. L'iscrizione fu rinvenuta in un mucchio di detriti antichi in uno strato composto e rimaneggiato e non era quindi certo quello il luogo dove originariamente fu posta.

La lapide misura m. 0,37 x m. 0,295 e ha tre linee di scrittura con poche lettere. Ecco il testo: ... *IO C. F. | PRO. COS. | ATI*

Dai dati paleografici l'iscrizione si può collocare verso la metà del I secolo. Per il Susini l'epigrafe andrebbe posta tra gli *Elogia* e si tratterebbe dunque di una dedica posta su una base di una statua.

In quanto al personaggio ricordato con una lunga e documentata ricerca l'A. sceglie Caio Mario, il vincitore di Giugurta, dei Cimbri e dei Teutoni originario di Arpino e completa leggendo: *Pompeio Cai filio proconsuli arpinati*. L'iscrizione non fu per il Susini collocata al tempo delle glorie di Mario e neppure dai suoi seguaci che a Rimini osteggiavano i Sillani, ma fu dedicata *post mortem* ai tempi di Cesare.

Con una ipotesi molto affascinante il Susini pensa che il nome di Mario sia stato ricordato da Cesare nel 45 quando, passato il Rubicone, tenne un discorso a Rimini. In questo discorso si sarebbe fatta menzione di Mario e in sua memoria sarebbe stato eretto il monumento.

ADRIANA SOFFREDI

ATTILIO DEGRASSI, *Epigraphica I*, Roma 1963 (Memoria dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Serie VIII, Vol. XI, Fasc. 3).

L'Autore ha raccolto in questa memoria pubblicata dall'Accademia dei Lincei otto note epigrafiche di vario carattere. Si tratta per lo più di rilievi che l'Autore fa ad alcuni articoli o pubblicazioni recentemente edite di argomento epigrafico.

Nella prima l'A. dal confronto di due iscrizioni di Aquileia CIL, V, 1442 e CIL I 2648, dove compaiono, rispettivamente nella prima cinque questori e nella seconda due, trae motivo per notare che fra l'una e l'altra qualcosa è avvenuto nella città e precisamente Aquileia da colonia è diventata municipio. La data di questo mutamento sarebbe da collocarsi secondo il Degrassi al 90 a. C. e non al 49-42 come viene indicato dalla Forlati Tamaro nell'articolo comparso in «Aquileia nostra», n° 32-33 (1961-62) pp. 109-122, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale vista nelle iscrizioni*.

Nel secondo articolo l'A. contesta l'arcaicità della pietra di Matrei considerata la più antica iscrizione del Tirolo orientale e la più antica dell'Austria. L' Egger la pose al 113 a. C., ma il Degrassi, constatando che nelle iscrizioni arcaiche compare spesso il prenome anziché i *tria nomina* ma non il *nomen*, come in questo caso, vorrebbe spostarla a età molto più tarda.

La III nota epigrafica riguarda delle considerazioni su tre iscrizioni pagane scoperte in una catacomba della Via Latina I. L'A. riferendosi all'articolo di A. FERRUA: *Iscrizioni pagane delle Catacombe di Roma; Via Latina I*, in «Epigraphica» 1961, pp. 3-21 contesta la lettura *Domus Divina* proponendo invece *Domus Domitia* e successivamente afferma che per *Antoninianus* (p. 10) non si deve pensare ad un appartenente alla *Domus Antoniniana* ma a un liberto di un *Antonius*.

Infine nelle iscrizioni di Elio Pollione (pp. 18) afferma che la lettera mancante prima dell'indicazione *filio dulcissimo* non è *I*, sottintendendo *iuniori*, ma una *F* sottintendendo *filius*.

Nella IV nota riguardante l'iscrizione di un illustre personaggio di *Albintimilium* trovata da Nino Lamboglia nel 1958 discute sulle cariche ricordate.

Nella V nota prendendo lo spunto dall'articolo di J. F. GILLIAM, *The Plague under Marcus Aurelius* in «Am. Journ. Philol.» 83 (1961) pp. 225-251 osserva che poche sono le epigrafi che ricordano le pestilenze e quasi tutti i testi sono letterari. Un documento epigrafico però importante è quello che l'A. cita proveniente dall'Istria (CIL, V, 511 = I. I. X, 4, 356) nel quale sono ricordate ben 19 persone evidentemente morte in una epidemia.

La VI nota riguarda la divinità di *Orgenus*. L'A. esprime il dubbio che non sia mai esistita una simile divinità celtica e discutendo sull'iscrizione pubblicata dal SUSINI, *Orgenus, nuova divinità celtica ed una iscrizione burlesca della Cisalpina*, in *Hommages à Grenier*, Coll. *Latomus* 58 (1962 pp. 1449-1453) interpreta *Orgenus* come una divinità dell'orgia e sostituendo alla lettura *coiecit* con *deiecit*, verrebbe a dare un tono scherzoso all'iscrizione di Seppio Sabino che andrebbe così letta: «Seppio Sabino, che fece voto al dio dell'orgia di trovare la morte bevendo, si gettò ubriaco giù dal fico». Anche circa la datazione di questo graffito non è d'accordo il Degrassi. Il Susini lo pone in età tarda tra il III e IV secolo, mentre il Degrassi la collocherebbe al II secolo.

Nella VII nota l'A. corregge la lettura di un graffito dell'Algeria pubblicato da J. MARION in «Libyca» VII (1959) pp. 27-41 nell'articolo *L'Éperon fortifié de Sidi-Medjahed* (Oranie) e nell'VIII nota prende le difese di una iscrizione paleocristiana dell'Isola Martana di cui l'A. stesso aveva dato notizia nella *Miscellanea di studi in onore di R. Cessi*. L'iscrizione è stata riletta dall'EGGER in un articolo dal titolo *Zum Grabstein von Martana*, in *Analecta archeologica, Festschrift Fritz Fremersdorf*, pp. 203 e seg. Tuttavia il Degrassi contro la nuova proposta di lettura dell'Egger ribadisce i motivi che lo hanno spinto alla propria interpretazione e li sostiene con opportuni ragionamenti.

ADRIANA SOFFREDI

*Inscriptiones Italiae* Vol. XIII - *Fasti et Elogia: Fas. II - Fasti Anni Numani et Iuliani, Accedunt Ferialia, Menologia rustica, Parapegmata*. Curavit Atilius Degrassi. Unione Accademica Nazionale, Istituto Poligrafico di Stato, Roma 1960.

L'unione Accademica Nazionale per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato ha pubblicato a Roma il XIII volume, parte II, delle *Inscriptiones Italiae* cioè: *Fasti Anni Numani et Iuliani* con l'aggiunta dei *Ferialia, Menologia rustica, Parapegmata*. Ha curato i due volumi l'insigne studioso Atilio Degrassi. Nel primo sono raccolti i testi epigrafici, nel secondo le fotografie, i disegni e gli indici.

Questo volume viene così ad aggiungersi agli altri già editi che dovrebbero comporre il *Corpus* delle Iscrizioni romane d'Italia. Per ora sono stati editi il volume IV parte prima *Tibur* dal Mancini nel 1952; il volume VII parte prima *Pisae* dal Neppi Modona nel 1953; il vol. IX parte prima *Augusta Bagiennorum et Pollentia* dal Ferrua nel 1948; il volume X parte prima *Pola et Nesactium* dalla Forlati nel 1947; parte seconda *Parentium* dal Degrassi nel 1936, la parte terza *Histria Septentrionalis* sempre dal Degrassi nel 1936, la parte quarta *Tergeste* dallo Sticcoli nel 1951. Il volume XI parte prima *Augusta Praetoria* dal Barocelli nel 1952, parte seconda *Eporedia* dal Corradi nel 1951. Del volume XIII la parte prima *Fasti consulares et triumphales* dal Degrassi nel 1947 e la parte terza *Elogia* dal Degrassi nel 1957.

Questo ultimo volume del Degrassi dedicato alla defunta consorte segue lo schema proposto per tutti i volumi delle *Inscriptiones*: la tavola delle abbreviazioni, la bibliografia, gli avvertimenti al lettore, l'introduzione generale, l'elenco degli autori antichi e dei Codici consultati e successivamente i testi epigrafici che vengono suddivisi in: *Fasti Anni Numani*,

Fasti Antiatres maiores, Fasti Iuliani sequiti e completati dai Ferialia, Menologia rustica, Parapegmata, Tituli dies mensis numeris indicatos exhibentes e dai Commentarii generales suddivisi in: 1° De romanorum anno; 2° De mensium nominibus, diis tutelariis, signis; 3° De litteris nundinalibus, hebdomadalibus, lunaribus; 4° De kalendis, nonis idibus; 5° De dierum notis et iuribus; 6° Laterculum litterarum nundinalium et notarum dierum; 7° De diebus religiosis, Vitiis, Aegyptiacis, senatus legitimis; 8° De Feriis; 9° De reliquis sacris publicis; 10° De ludis; 11° De mercatibus; 12° Coelestia et meteorologica; 13° Christiana; 14° Adnotationes ad alias res pertinentes; 15° De fastorum sermone et scriptura. Menda; 16° Dies quos Fasti lapidei vel in tectorio picti serbant, oltre i commentari diurni e come additamentum i fasti Tauromentani.

Il volume II contiene 98 tabulae e gli indices coi nomina, cognomina, reges Romanorum et personae mythologicae, gli imperatores e le domus eorum, le res sacrae, i magistrati oltre ai termini geografici topografici storici e all'indicazione degli anni della loro suddivisione e delle altre indicazioni di tempo.

L'autore nella premessa fa presente che varie difficoltà oltre l'insegnamento all'Università di Padova gli hanno impedito di portare a termine con più celerità questo lavoro che nel 1947 promise ai lettori.

Il Degrassi si consola però perchè questo ritardo non è stato del tutto inutile perchè ha potuto ripubblicare i *Fasti Lateranenses et viae ardeatinae* in nuova edizione e i *Fasti Nolani* trovati nel 1956 oltre un fustolo dei *fasti Tarentini* inedito.

Nella pubblicazione di questa parte seconda del XIII volume l'A. afferma che non si è allontanato dallo schema seguito per la pubblicazione dei *Fasti Consolari e Trionfali*. Il Degrassi ha curato la revisione dei singoli testi e là dove la fotografia non era abbastanza chiara è ricorso al disegno. La sua opera coadiuvata da G. Gatti, A. Capezzano, R. Paleani, O. Cappabianca, L. Cozza si è svolta soprattutto al confronto dei manoscritti, dei codici e all'integrazione dove questa poteva non sollevare dubbi.

Nella prefazione l'A. rifà brevemente la storia del calendario seguendo le fonti di Livio e di altri autori latini, esamina il significato di alcune feste e discute a quale determinato momento della storia romana esse possano appartenere. Successivamente egli elenca i calendari trovati, i luoghi dove avvenne il rinvenimento e ci informa su quando e dove vennero pubblicati. Per i fasti del tempo di Cesare l'autore afferma essere notevolmente più facile l'interpretazione tenendo conto della ricchezza delle fonti: Varrone, Flacco, Ovidio, Julio Modesto, Masurio Sabino.

Con questo volume che strettamente si ricollega alla parte prima e terza il Degrassi ci ha offerto la possibilità di una fonte per la cronologia antica quanto mai completa e indispensabile. L'accuratezza con cui, come tutti sanno, conduce le opere l'A. offre la massima assicurazione che si tratta di una fonte di primo ordine a cui accederanno gli studiosi di oggi e di domani.

ADRIANA SOFFREDI

ATTILIO DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, Roma 1962.

Amici e allievi del Prof. Attilio Degrassi hanno raccolto per il 75° compleanno dello stesso in due volumi una serie di scritti di Antichità, per lo più studi sull'Epigrafia latina di questo «principe fra gli studiosi della materia» come lo definì nella presentazione il Prof. Vincenzo Arangio Ruiz. Le grandi opere del Prof. Degrassi: *I fasti, Gli elogia*, la raccolta delle *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae, i fasti consolari dell'Impero* vengono arricchite con questi preziosi volumi che ci delineano l'iter studiorum del Degrassi stesso. Infatti il primo scritto riportato: *Le due orazioni Demosteniche contro Beoto* è del 1913 e l'ultimo *Coronide Madre di Esculapio nel culto di Roma Repubblicana* è del 1960. Cinquant'anni dunque di studio in un volume di 700 pagine, uno studio che si è dilatato in ogni campo del mondo antico partendo quasi sempre da testimonianze epigrafiche, papirologiche o suffragando con queste i documenti letterari antichi. Qua e là alcuni articoli sono la premessa a ricerche più vaste che il Degrassi ha successivamente pubblicato soprattutto per ciò che riguarda la ricerca sui fasti capitolini e consolari dell'impero. Quando l'A. nel 1956 tenne il discorso di prolusione al corso di Epigrafia latina nell'Università di Roma (n. 47° della raccolta di scritti vari) offrì alla nuova generazione quelle indicazioni, quei suggerimenti e insegnamenti che sono destinati a divenire una pietra miliare per chi vorrà accingersi a questo studio: l'aver pubblicato il discorso nella raccolta in suo onore costituisce merito grande per quanti hanno curato la pubblicazione.

Il secondo volume è dedicato, oltre che agli indici, accuratissimi ed esaurienti, agli scritti di antichità veneto-istriane. Materiale prezioso per la omogeneità e insieme per la sua completezza che non trascurava di studiare la regione dalle grotte carsiche di età romana ai culti religiosi, dalle vie che la percorrevano alle città che la resero celebre nel passato.

Dopo la pubblicazione di questi volumi il Professor Degrassi ci ha offerto ancora delle magnifiche prove della sua attività di ricercatore acutissimo e infaticabile. Perciò noi ci uniamo all'augurio che ebbe a fargli nell'introduzione il Prof. Arangio Ruiz, di vedere cioè presto una nuova edizione di questo volume ampliata ed aggiornata.

ADRIANA SOFFREDI

*Scriptorum Romanorum quae extant omnia: I. Linguae Latinae reliquiae vetustissimae, leges, Venetiis, 1964.*

L'editore Francesco Pesenti del Thei ha iniziato in Venezia la pubblicazione di una collana di tutti i classici latini servendosi per la redazione di Francesco Semi, per la correzione di Elisabetta Gerhardt, della Uni-

versità di Magonza e per l'impressione tipografica dei tipi della tipografia Armena dei Padri Mechitaristi dell'isola di S. Lazzaro.

L'intenzione dell'Editore è quella di fornire alle persone colte, agli studenti e professori il *Corpus* più completo che esista della letteratura latina Classica e Cristiana. Purtroppo bisogna subito dire che un'opera di tale mole (quando sarà terminata raggiungerà circa i 150 volumi) avrebbe assunto ben altra importanza editoriale se avesse potuto fregiarsi del titolo di Edizione critica. L'Editore invece ha scelto per ogni autore l'edizione critica che riteneva la migliore, ha suggerito in una nota le pochissime varianti apportate e, dato un elenco delle pubblicazioni critiche delle varie opere dello stesso Autore, ha tralasciato nel testo qualsiasi nota e variante.

Anche con questi limiti il *Corpus* se si compirà nel giro di pochi anni come l'Editore promette (dovrebbero uscire due volumi al mese, iniziando dal mese di gennaio, ma per ora sono stati editi 4 volumi: *Linguae Latinae Reliquiae Velustissimae*, *Livius Andronicus*, *Quintus Ennius*, *Porcius Cato*) costituirà pur sempre un mezzo di studio di indubbia utilità anche perchè il costo dei singoli volumi è mantenuto all'altezza di quello delle edizioni popolari.

Di particolare interesse per i lettori di *Epigraphica* risulta il I volume. Dopo un elenco cronologico degli scrittori romani e dei maggiori avvenimenti politici e sociali di Roma, elenco che, a dir la verità, non comprendiamo quale particolare interesse possa avere, seguono le testimonianze più antiche della lingua latina: il *lapis niger*, le *sortes*, l'iscrizione del vaso di Dueno, della fibula Praenestina, della Cista Ficconori, il *Carmen Priami*, *Nelei*, i *Carmina Salaria*, il *Carmen Arvale*, l'elogio degli *Scipioni*, alcuni titoli sacri del lago del Fucino e del lago Albano, i titoli onorari di *Caio Duilio* e di *Sempronio Tuditano* alcune *tabellae devotionis*, alcune *precii*, le sentenze di *Appio Claudio*, le iscrizioni del tempio di *Ardea*, le *leggi regie*, le *tavole delle XII leggi* e la *lex Agraria*.

Dall'analisi di questo indice balzano evidenti le lacune che in un certo senso dovevano necessariamente essere presenti tenendo conto della vastità dei frammenti letterari ed epigrafici del periodo delle origini della letteratura latina. Il volumetto costituisce una buona antologia e appunto per questo suo carattere antologico si distingue dagli altri volumi che invece offrono l'opera completa dei singoli autori. Ma anche così ridotto ci pare utile per uno studio della lingua arcaica e perchè non tralascia quei testi che si sogliono considerare classici nella letteratura romana delle origini.

ADRIANA SOFFREDI

MARIO ATTILIO LEVI, *La Grecia antica, società e costume*, Vol. I, Torino 1963.

MARIO ATTILIO LEVI, *Roma antica, società e costume*, Vol. II, Torino 1963.

La società editrice Utet di Torino ha iniziato la pubblicazione di una collana in VII volumi dal titolo *Società e Costume*, panorama di storia sociale e tecnologica. La direzione generale dell'opera è stata affidata al Prof. Mario Attilio Levi che ha curato anche la pubblicazione dei primi due volumi. Lo scopo di questa collana è rispondere più propriamente alle esigenze della cultura moderna. Il lettore, non certo quello sprovveduto, potrà trovare in questi volumi la risposta a molte curiosità sul mondo che ci ha preceduto e dati e fatti che di solito vengono trascurati.

Quando la collana sarà completata ci presenterà il panorama della storia del Costume dai tempi più antichi all'età barbarica in Italia, al Medio Evo, al Rinascimento, al Sei e Settecento Italiano per concludersi con l'Italia nell'Ottocento.

I primi due volumi editi: *La Grecia antica* e *Roma antica* sono i più interessanti per i cultori del mondo classico.

Le due opere vengono divise in tre sezioni: La vita privata, la vita sociale, la vita pubblica. Nella vita privata vengono compresi i capitoli riguardanti le abitazioni, l'alimentazione, l'abbigliamento, l'educazione e la famiglia. Nella sezione seconda, la vita sociale, si trattano: le classi sociali, la monetazione e la vita economica, la religione, i viaggi e le comunicazioni, i divertimenti, la vita associativa, la tecnica e le attività produttive.

Nella sezione terza infine si considerano la vita amministrativa, l'organizzazione della vita politica, le forze armate per il mondo greco, mentre, per il mondo latino, la città e le amministrazioni locali, lo stato e il governo, l'esercito e la marina.

I due volumi, presentati in una elegante veste tipografica, sono ricchi di illustrazioni molte delle quali, fa piacere dirlo, esulano dal repertorio comunemente conosciuto. Le chiare piantine riassuntive o semplicemente indicative servono a porre sott'occhio al lettore quei riferimenti o quelle località che potrebbero essere facilmente dimenticate.

Il volume si chiude con una bibliografia che da generale passa poi a indicare opere che rispondano ai singoli capitoli delle sezioni. Il lettore quindi desideroso di ampliare le proprie nozioni potrà ricorrere alle opere citate. Mi si permetta soltanto una osservazione a questa bibliografia: che molti volumi necessariamente venissero ignorati o semplicemente non citati è cosa che il lettore intelligente da sé capisce, ma che mancasse proprio la citazione del progenitore o diciamo anche genitore di questi volumi cioè *I Greci* di A. Calderini e *I Romani* di De Marchi e Calderini

pare cosa assai strana o comunque una dimenticanza a cui ovviare in una prossima edizione. Non certo con l'aspetto elegante di questi volumi ma con gli stessi intendimenti erano stati pubblicati dal Vallardi anni fa i succitati due manuali che nel campo delle Antichità Greche e Romane costituivano fino all'arrivo di questi volumi le opere generali più consultate.

Resta comunque sempre un'idea felice questa di presentarci Greci e Romani al di fuori della loro vita strettamente storica come uomini con problemi simili ai nostri in un modo spigliato e piacevole. M. A. Levi ha un dono che è solo di quelli che posseggono le idee chiare: si fa intendere da tutti con un linguaggio piano, ma che per nulla viene meno alla dovuta serietà scientifica.

ADRIANA SOFFREDI

FILIPPO CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste, 1962.

L'Istituto di storia antica dell'Università degli Studi di Trieste pubblica questa documentata ricerca di Filippo Cassola sui Gruppi politici romani nel III secolo. L'opera destinata a studiosi e a studenti universitari analizza nei primi capitoli le classi sociali romane nel III sec. A. C.: i nobili, i mercanti e i pubblicani, i contadini. Successivamente si considerano le mutazioni sociali avvenute nel periodo che va dalle guerre sannitiche alla prima guerra punica; i maggiori rappresentanti delle nuove tendenze della società romana: Publio Filone, Claudio il Cieco, Papirio Cursor. Capitoli speciali sono dedicati a Fabio Massimo, a Fabio il Temporeggiatore e agli Scipioni. Opportune appendici poste al termine di ogni capitolo sull'ordinamento dei tributi, sui comizi centuriati, sul voto ai Liberti, su Catone e Fabio Pittore completano il quadro generale dei problemi sociali di Roma nel III secolo.

Dai primi capitoli introduttivi alle opportune appendici è possibile ricostruire un quadro abbastanza completo della società romana anche precedente al III secolo e d'altra parte, individuare già gli elementi fondamentali e caratteristici della società posteriore a questo periodo.

L'opera, poichè si tratta di una ricerca attenta, sempre corredata dalle testimonianze antiche e tale da non dimenticare la problematica moderna non si presenta di facile lettura se non qua e là quando l'A., prescindendo dall'analisi particolare, assurge a delle considerazioni di carattere generale. Di particolare interesse, proprio perchè su tale tema si esercita meno l'indagine storica, risultano i capitoli dedicati ai nobili, ai mercanti e ai contadini. Con questa affermazione non si vuole dire che non esistano numerose opere di analisi della società romana; anzi recentemente alcune società editrici hanno addirittura ideato una serie organica di mo-

nografie, ma si intende sottolineare come solo in opere come queste, nate in ambiente universitario, generate da un approfondito studio e da una ricerca accurata e documentata, il problema, affrontato con serietà, possa fornire utili indicazioni per la storia politica del III secolo.

ADRIANA SOFFREDI

*Kόσμος* 9 (1963) pubbl. 1964.

L'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo ha pubblicato nel IX volume della sua rivista *Kόσμος* una serie di articoli che costituiscono un prezioso contributo all'epigrafia greca e latina della Sicilia.

MARIA TERESA MANNI PIRAINO nell'articolo *Iscrizioni inedite e revisioni selinuntine* (pp. 137-156) dà notizie delle epigrafi venute alla luce a seguito degli scavi condotti dalla Soprintendenza di Palermo a Selinunte sull'Acropoli e precisamente alle Necropoli di Manicalunga e Bagliazzo. Si tratta di nove iscrizioni greche arcaiche che permettono all'Autrice di riprendere in esame altre epigrafi già note pubblicate dal Gabrici in *Notizie Scavi*, dal Kaibel nelle *Inscriptiones Graecae* e dalla Guarducci, e di darne in parte una lettura più convincente e documentata, oltre che di stabilire una tabella per il confronto dei segni epigrafici. Dalla tabella l'A. ricava alcune annotazioni essenziali sulla forma di certe lettere greche e stabilisce, per tutte le iscrizioni prese in esame, una datazione che va dal VII al V secolo a. C. Sempre della stessa A. è l'articolo *Due iscrizioni inedite di Marsala* (pp. 157-172). Si dà qui notizia di una iscrizione greca conservata in un magazzino del municipio di Marsala attribuibile al II secolo d. C. Si tratta di una iscrizione funebre inedita ricavata in un blocco monolitico a forma di colonna scanalata dalla quale si rileva la tabella rettangolare per l'iscrizione. Poche, per una frattura, le lacune del testo che si riferisce ad un abitante di Marsiglia *Poseidermos* ucciso dalla violenta *Moirā*. Il defunto fu sepolto nel territorio del Lilibeo.

L'altra iscrizione Lilibetana inedita è conservata nel recinto degli scavi di Porta Nuova a Marsala dove fu trovata. L'iscrizione di facile lettura con un solo rigo eraso, ma non per *damnatio memoriae*, del I a. C. o I d. C. è documento della trasformazione del Lilibeo in Municipio o colonia romana.

La studiosa prende spunto da questa iscrizione per tracciare una breve storia del Lilibeo.

PIETRO GRIFFO in *Contributi epigrafici Agrigentini* (163-184) dopo una premessa sulla povertà di iscrizioni di tutta la zona di Agrigento e soprattutto di iscrizioni a carattere ufficiale (attualmente sono note in tutto qualche decina) viene a pubblicare nove nuove iscrizioni venute recentemente alla luce. Esse sono 2 *tegulae sulfuris* da contrada Bonono e 2 tegole di tipo affine dalla località D'Anna nei pressi dell'Albergo dei Templi trovate nel 1947. Sono esse dei marchi che servivano per segnare

i pani di zolfo e vengono a testimoniare sull'industria estrattiva del tempo. Queste 4 tegole presentano dei segni molto simili e si possono quindi attribuire alla stessa officina. Poichè le solfare erano tutte di dominio imperiale, il nome che compare sulla tegola non è del *dominus* ma del *conductor* (gestore) o del *manceps* (imprenditore).

A queste tegole vanno aggiunte tre iscrizioni due greche e una latina delle Catacombe cristiane della collina dei templi. Sono venute alla luce tra il 1941 e il 54. Per due si può dire decisamente che siano funerarie, per un'altra è possibile individuare solo alcune lettere che fanno pensare forse ad una invocazione.

Infine due iscrizioni dell'Agorà vengono a testimoniare della presenza dei duoviri e quindi della città come municipio. Una è un pezzo di architrave iscritto, l'altra è la parte superiore di un sedile che reca il nome, forse, dei duoviri.

VINCENZO TUSA in *L'anfipolia a Solunto* (pp. 185-194), presenta due iscrizioni trovate sulla via dell'Agorà a Solunto. Esse rappresentano la base di statue molto probabilmente di bronzo. Le iscrizioni ben conservate sono dedicate a due anfipoli di Zeus Olimpio e di tutti gli dei che esercitavano il loro ministero a Solunto. Si tratta probabilmente di padre e figlio e dal carattere epigrafico si deduce che le due iscrizioni sono quasi contemporanee, e riportabili alla fine del III secolo o alla prima metà del II.

L'A. prende lo spunto da queste due iscrizioni per parlare della anfipolia in Sicilia.

JOSEPH A. DE WAELE nell'articolo *Intorno ad una iscrizione della Malophoros* (pp. 195-204) riprende in esame una iscrizione trovata nel 1899 nel Temenos della Gaggera ad ovest dell'Acropoli di Selinunte, iscrizione che permise di ascrivere il Santuario alla *Malophoros* (Demetra).

Si discute a lungo sulle varie letture proposte per l'iscrizione e se ne dà una nuova del nome del dedicante.

GIACOMO MANGANARO in *Tre tavole di bronzo con decreti di proxenia del Museo di Napoli e il problema dei proagoroi in Sicilia* (pp. 205-220) analizza due iscrizioni del Museo Nazionale di Napoli (I. G. XIV 952-953) confrontandole con altre e rivedendo nel formulario il valore proprio dei singoli termini.

Infine l'interessante numero di questa rivista si chiude con due articoli: uno di GIOVANNI GARDINI, *In margine ad una iscrizione neopunica di Palermo* (CIS, I, 134) (pp. 221-224) in cui si discute su una iscrizione del *Corpus Inscriptionum Semiticarum* del breve testo di carattere funerario identificando alcune nuove lettere, riportando l'epigrafe al I secolo a. C. e indicando i contatti dei punici con l'Africa e con la Sicilia; l'altro è l'articolo di GUIDO BARBIERI su *Due cippi di Marsala del IV secolo d. C.* (pp. 225-252). Qui si esaminano le iscrizioni inedite di età Costantiniana, il primo in latino dedicato a Costantino da Domizio Latroniano e l'altro in greco dello stesso dedicante ad un console della Sicilia.

ADRIANA SOFFREDI

## INDICE GENERALE DELLA XXVI ANNATA

FERRUA A., <i>Nuove tabulae lusoriae iscritte</i> . . . . .	pag. 3
FITZ J., <i>Ummidio Quadrato governatore della Moesia inferiore</i> . . . . .	„ 45
ALFONSI L., <i>Un "Prorettico", epigrafico di età imperiale</i> . . . . .	„ 59
FEDELE G., <i>Iscrizioni inedite del Bruzio</i> . . . . .	„ 68
SUSINI G. C., <i>Postilla a Orgenus</i> . . . . .	„ 81
ALFÖLDY G., <i>Revidierte und Neue Römische inschriften aus nordwestungarn</i> . . . . .	„ 86
ALFÖLDY G., <i>Municipium Iasorum</i> . . . . .	„ 95

### Recensioni e cenni bibliografici

NOLL R., <i>Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung</i> (A. Calderini) . . . . .	„ 107
PFOHL G., <i>Monument und Epigramm. Studien zu den metrischen Inschriften der Griechen</i> (S. Daris) . . . . .	„ 108
ANATI E., <i>New petroglyphs at Derrynablaha, County Kerry, Ireland</i> (S. Daris) . . . . .	„ 108
ZILLIACUS H., <i>Acta Instituti Romani Finlandiae</i> , vol. I (M. Calderini) . . . . .	„ 108
GUARDUCCI M., <i>Il fenomeno orientale del simbolismo alfabetico e i suoi sviluppi nel mondo cristiano d'Occidente</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 112
<i>Studi archeologici riminesi</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 113
SUSINI G. C., <i>Nuovi contributi all'epigrafia Brescellana</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 114
SUSINI G. C., <i>La dedica a Caio Mario nel Foro di Rimini</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 115

DEGRASSI A., <i>Epigraphica I</i> (A. Soffredi) . . . . .	pag. 115
DEGRASSI A., <i>Inscriptiones Italiae</i> vol. XIII - <i>Fasti et Elogia:</i> Fas. II - <i>Fasti Anni Numani et Iuliani, Accedunt Ferialia, Menologia rustica, Parapegmata</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 117
DEGRASSI A., <i>Scritti vari di antichità</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 119
<i>Scriptorum Romanorum quae extant omnia; I. Linguae Latinae reliquiae vetustissimae, leges</i> (A. Soffredi) . . . . .	„ 119
LEVI M. A., <i>La Grecia antica società e costume</i> , vol. I - <i>Roma antica società e costume</i> , vol. II (A. Soffredi) . . . . .	„ 121
CASSOLA F., <i>I Gruppi politici romani nel III sec. a. C.</i> , (A. Soffredi) . . . . .	„ 122
Κόζαλος (A. Soffredi) . . . . .	„ 123

---

ARISTIDE CALDERINI *direttore responsabile*

---

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. *Aristide Calderini*. — Proprietario: *Casa Editrice Ceschina*. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 14 Luglio 1965